Gobineau

SULL'INEGUAGLIANZA DELLE RAZZE

UNA NUOVA EDIZIONE COMPLETA DI UN TESTO DISCUSSO DA ANNI CHE VENNE SFRUTTATO DAI TEORICI NAZISTI COME UNA VERA E PROPRIA BIBBIA DEL RAZZISMO MENTRE NE SEGNA LA DEFINITIVA CONDANNA

Longanesi & C.

Longanesi & C., © 1965, Milano, via Borghetto, 5

Traduzione dall'originale francese Sur l'inégalité des races humaines *di Maria Luisa Spaziani*

SAGGIO
SULL'INEGUAGLIANZA
DELLE RAZZE UMANE

Il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* fu composto dal 1848 al 1851 a Berna, poi ad Hannover e a Francoforte, dove il conte Arthur de Gobineau svolse successivamente diversi incarichi diplomatici. La posterità che ha ottenuto questo libro è stata fra le più strane e paradossali. Ha valso, e ancora vale, all'autore una dubbia rinomanza che i suoi scritti di fantasia (*Il prigioniero fortunato*, *Le novelle asiatiche* o *Le Pleiadi*) gli avrebbero risparmiato.

Si sa, difatti, che i teorici del nazismo, e lo stesso Hitler, pretendevano di aver attinto in Gobineau, come pure in Nietzsche, Wagner e qualche altro, i princìpi della loro dottrina.

Che cosa dobbiamo pensarne? Certo, Gobineau riconosce che per lui « la questione etnica domina tutti gli altri problemi della storia... e che l'ineguaglianza delle razze... basta a spiegare tutto il concatenarsi dei destini dei popoli ». Strada facendo, Gobineau dimostra che ci sono razze forti e razze deboli; che le prime tanto più lo restano in quanto si preservano da ogni contaminazione; che in seguito a guerre e a invasioni, i popoli vincitori assorbono i popoli vinti, e che gli incroci sono l'origine della decadenza; che la razza che ha mantenuto più a lungo la sua purezza è la « razza ariana » e più specificamente, all'interno di essa, il popolo germanico...

Non c'è che un passo, di qui, a convincersi « che tutto quanto c'è di grande, nobile e fecondo sulla terra in fatto di creazioni umane, scienza, arte, civiltà, non si è schiuso che da uno stesso germe, non è il risultato che di un unico pen-

siero, non appartiene che a una sola famiglia... »

Ma significa tradire Gobineau prestargli, per nostalgia o paura dell'avvenire, il desiderio d'invertire il cammino della storia, di isolare una « razza di signori ». Non osserva forse: « La famiglia ariana aveva cessato di essere assolutamente pura all'epoca in cui nacque Cristo »? I nazisti si sono appropriati di quella parte soltanto di Gobineau che poteva puntellare le loro tesi. E, grazie a citazioni monche, si fa dire a un autore ciò che si vuole.

Era dunque importante risalire al testo. Di questo testo, ora non presentiamo che il *Primo libro,* che si è in diritto di considerare come la magistrale introduzione agli altri cinque *Libri.* Nel *Primo libro,* vera e propria *ouverture* dell'opera, Gobineau definisce il suo metodo, precisa le sue intenzioni, fa la sintesi, *ante litteram,* di ciò che si prepara ad esporre. Ed effettivamente le altre parti della sua opera monumentale non fanno che riprendere punto per punto, sviluppandoli con rigore, gli elementi della sua dimostrazione (*Libro secondo*: « Civiltà asiatica irradiantesi dall'Asia centrale verso Sud-Ovest »; *Libro terzo*: « Civiltà irradiantesi dall'Asia centrale verso Sud e Sud-Est »; *Libro quarto*: « Civiltà semitizzate del Sud-Ovest »; *Libro quinto*: « Civiltà europea semitizzata »; *Libro sesto*: « La Civiltà Occidentale ».)

DEDICA

DELLA PRIMA EDIZIONE

A SUA MAESTÀ GIORGIO V,
RE DI HANNOVER

Sire,

ho l'onore di offrire alla Maestà Vostra il frutto di lunghe meditazioni e di studi favoriti, sovente interrotti, sempre ricominciati.

Gli avvenimenti di gran momento, rivoluzioni, guerre sanguinose, sovvertimento di leggi che da troppi anni sconvolgono gli Stati europei, fanno facilmente volgere le immaginazioni verso l'esame dei fatti politici. Mentre il volgo non ne considera che i risultati immediati e non ne ammira, o condanna, se non quella scintilla elettrica con cui essi colpiscono gli interessi, i pensatori più seri cercano di scoprire le cause latenti di così terribili sconquassi, e calandosi con la lampada in mano negli oscuri sentieri della filosofia e della storia, essi vanno a chiedere all'analisi del cuore umano o all'attento esame degli annali, la risposta a un enigma che tanto turba e le esistenze e le coscienze.

Come tutti, io ho risentito di quell'ansiosa curiosità che ci ispira l'agitazione delle epoche moderne. Ma applicando tutte le forze della mia intelligenza a cercare di illuminarne i moventi, ho visto il già vasto orizzonte dei miei stupori allargarsi ancora.

Abbandonando a poco a poco, lo confesso, l'osservazione dell'èra attuale per quella dei pe-

riodi precedenti, poi dell'intero passato, ho riunito in un immenso insieme quei frammenti sparsi, e condotto dall'analogia mi sono volto, quasi mio malgrado, verso la divinazione del più remoto avvenire. Non sono più state soltanto le cause dirette delle nostre bufere cosiddette riformatrici che mi è sembrato desiderabile conoscere: la mia aspirazione è stata di scoprire le ragioni più alte di quella identità delle malattie sociali che la più rozza conoscenza delle cronache umane basta a fare osservare in tutte le nazioni che mai furono e che sono; come in quelle che saranno un giorno, secondo ogni verosimiglianza.

D'altra parte ho creduto di scorgere nell'epoca presente qualche particolare agevolazione per lavori del genere. Se il nostro tempo, con le sue agitazioni, ci spinge alla pratica di una certa chimica storica, ce ne facilita altresì le fatiche. Le nebbie spesse, le tenebre profonde che da tempo immemorabile ci nascondevano gli inizi delle civiltà diverse dalla nostra, si alzano e si dissolvono oggi al sole della scienza. Dopo averci, sotto le mani di Niebuhr, portato in luce una Roma ignorata da Tito Livio, un mirabile depurarsi dei metodi analitici ci scopre e ci spiega altresì quelle verità che sono mescolate ai favolosi racconti dell'infanzia ellenica. In un altro punto del mondo i popoli germanici, tanto a lungo fraintesi, si rivelano oggi a noi tanto grandi e maestosi quanto gli scrittori del basso impero ce li avevano mostrati barbari. L'Egitto spalanca i suoi ipogei, traduce i suoi geroglifici, confessa l'età delle sue piramidi. La Siria svela e i suoi palazzi e le loro infinite iscrizioni, un tempo ancora

obliterate sotto le loro stesse macerie. L'Iran di Zoroastro non ha potuto nascondere nulla alla potenza investigativa di Burnouf, e l'India primitiva ci racconta, nei *Veda*, avvenimenti ben prossimi all'indomani della creazione. Dall'insieme di queste conquiste, già così importanti in se stesse, deriva altresì una più esatta comprensione di Erodoto, di Omero e soprattutto dei primi capitoli della Bibbia, quest'abisso di asserzioni di cui non si ammira mai abbastanza la ricchezza e la dirittura, qualora lo si abbordi con uno spirito sufficientemente illuminato.

Tante scoperte inattese o insperate è indubbio che non possano andare immuni dagli attacchi delle critiche più svariate. Sono lungi dal presentare, senza lacune, le liste delle dinastie, nonché il regolare concatenarsi dei regni e dei fatti. Tuttavia, agli effetti del lavoro che m'interessa, fra i loro risultati incompleti ve ne sono di mirabili, ben più fruttuosi di qualsiasi tavola cronologica priva di soluzioni di continuità. Ciò che io vi colgo con gioia è la rivelazione degli usi, dei costumi, perfino i ritratti e gli abiti delle comunità nazionali scomparse.

Si sa ormai quale fosse il livello delle loro arti. Possiamo scorgere l'intera loro vita fisica e morale, pubblica e privata; e siamo in grado di ricostruire con l'ausilio dei più autentici materiali ciò che costituisce la personalità delle razze e il principale criterio del loro valore.

Davanti a un tale accumulo di ricchezze recentissime o solo recentemente capite, più nessuno può pretendere di spiegare, con l'unico ausilio di considerazioni astratte e puramente ipotetiche fornite da una filosofia scettica, il gioco complicato dei rapporti sociali, le ragioni delle ascese e delle decadenze nazionali. Poiché ormai abbondano i fatti positivi, e da ogni angolo sorgono, e da ogni sepolcro si rialzano e riprendono un volto sotto la mano di chi vuole interrogarli, non presenta più alcuna attrattiva accompagnarsi ai teorici rivoluzionari per andare ad ammassare nuvole e formarne uomini fantastici e trarne il piacere di mettere artificiosamente in moto delle chimere in certi ambienti politici che tanto già hanno di chimerico. La realtà, troppo nota, troppo urgente, impedisce giochi del genere che, se sono sovente ampi, sono sempre nefasti. Il tribunale della storia è ormai l'unico competente, l'unico che possa salutarmente decidere circa i caratteri dell'umanità. E del resto si tratta, debbo convenirne, di un arbitro severo, di un giudice ben temibile da evocare in epoche tristi come la nostra.

Non che il passato stesso vada immune da macchie. Esso contiene tutto, e proprio perciò possiamo ottenerne la confessione di non pochi falli, e scoprirci più di una vergognosa lacuna. Gli uomini di oggi sarebbero perfino in diritto di recare a trofeo, davanti a quel passato, certi meriti che esso non seppe avere. Ma se per respingere quelle accuse esso evocasse all'improvviso le ombre grandiose dei periodi eroici, che cosa potrebbero rispon-

dere? Se esso li rimproverasse di aver compromesso la fede religiosa, la fedeltà politica, il culto del dovere, che cosa ribattere? Se esso affermasse che non sono più atti, loro, che a decifrare conoscenze i cui princìpi e la cui esposizione risalgono a lui solo; se aggiungesse che l'antica virtù è diventata un oggetto risibile; che l'energia è passata dall'uomo al vapore; che la poesia si è spenta; che i suoi grandi interpreti non vivono più; che quelli che si dicono interessi si avviliscono fino alle più meschine considerazioni; con che cosa ritorcere le accuse?

Nulla da dire, se non che tutte le cose belle, cadute nel silenzio, dormono e non sono morte; che tutte le età hanno visto periodi di transizioni, epoche nelle quali la sofferenza lotta con la vita e dalle quali la vita si separa, alla fine, vittoriosa e splendente; e che, come la troppo vecchia Caldea fu un tempo sostituita dalla Persia giovane e vigorosa, la Grecia decrepita dalla Roma virile, e il dominio imbastardito di Augustolo dai regni dei nobili principi teutonici, così le razze moderne ritroveranno la loro giovinezza.

Ecco quello che io stesso ho sperato per un attimo, un brevissimo attimo; ed ecco quello che avrei voluto immediatamente ribattere alla storia per confondere le sue accuse e i suoi cupi pronostici, se non fossi stato colpito da una prostrante considerazione: mi affrettavo troppo a proporre una tesi non sorretta da prove. Volli allora cercarne e così fui continuamente ricondotto, data la mia simpatia per le manifestazioni dell'umanità vivente, ad approfondire sempre più i segreti dell'umanità morta.

Ed è così che, d'induzione in induzione, mi sono visto penetrare da questa evidenza: che la questione etnica domina tutti gli altri problemi della storia, ne detiene la chiave, e che l'ineguaglianza delle razze il cui concorso forma una nazione, basta a spiegare tutto il concatenarsi dei destini dei popoli. Del resto non c'è nessuno che non sia stato colpito da qualche presentimento di una verità così lampante. Chiunque ha potuto osservare che certi gruppi umani, abbattendosi in tempi remoti su un paese, con rapido effetto ne hanno trasformato abitudini e vita; e che là dove, prima del loro arrivo, il torpore regnava, essi sono stati abili nel fare sprigionare una latente capacità d'azione. È così, per fare un esempio, che una nuova potenza si preparò per la Gran Bretagna grazie all'invasione anglosassone, secondo un decreto della provvidenza che, conducendo in quell'isola qualcuno dei popoli governati dalla spada degli antenati illustri di Vostra Maestà, si riprometteva (come osservò un giorno profondamente un'augusta persona) di restituire ai due rami della stessa nazione la sovranità di quella stessa casa che trae i suoi gloriosi diritti dalle sorgenti lontane della più eroica delle origini.

Dopo essermi accorto che esistono razze forti e razze deboli, mi sono volto ad osservare di preferenza le prime, a sceverarne le attitudini e soprattutto a risalire la catena delle loro genealogie. Seguendo questo metodo, ho finito per convincermi che tutto ciò che in fatto di creazioni umane esiste di grande, di nobile e di fecondo sulla terra (scienza, arte, civiltà), riconduce l'osservatore verso un

unico punto, nasce da un unico germe, è frutto di un solo pensiero, appartiene a una sola famiglia i cui rami diversi hanno regnato su tutte le contrade civilizzate dell'universo.

L'esposizione di tale sintesi si trova in questo libro che vengo a deporre in omaggio ai piedi del trono della Maestà Vostra. Non è fatto mio, e non è stata mia intenzione, abbandonare le alte e pure regioni della discussione scientifica per scendere sul terreno della polemica contemporanea. Non ho cercato d'illuminare né l'avvenire di domani né quello degli anni che ad esso seguiranno. I periodi che io traccio sono vasti e larghi. Comincio dai primi popoli che esistettero in tempi remoti per spingere l'indagine fino a quelli che non sono ancora comparsi. I miei calcoli abbracciano soltanto serie di secoli. In una parola, faccio della geologia morale. Parlo raramente dell'uomo, ancor più raramente del cittadino o del suddito; e sovente, o sempre, delle diverse frazioni etniche, giacché per me non si tratta, dalle alture su cui mi sono posto, né delle nazionalità fortuite né dell'esistenza degli Stati, ma delle razze, delle società e delle diverse civiltà.

Mentre oso tracciare qui tali considerazioni, io mi sento incoraggiato, Sire, dalla protezione che lo spirito vasto ed elevato della Maestà Vostra accorda agli sforzi dell'intelligenza, e dall'interesse più particolare di cui ella onora le fatiche dell'erudizione storica. Non potrei mai dimenticare quei preziosi insegnamenti che mi è stato concesso di cogliere sulla bocca della Maestà Vostra, e vorrei permettermi di aggiungere che non so se ammirare di più

quelle conoscenze così brillanti e solide che il sovrano di Hannover possiede in così varia messe, o il generoso sentimento e le nobili aspirazioni che le fecondano, assicurando ai suoi popoli un regno tanto prospero.

Pieno di inalterabile riconoscenza per le bontà della Maestà Vostra, io la prego di degnarsi di accogliere

l'espressione del profondo rispetto con il quale
ho l'onore di essere,
Sire, della Maestà Vostra
l'umilissimo e obbedientissimo servitore,

A. DE GOBINEAU

PREMESSA

ALLA SECONDA EDIZIONE

QUESTO libro è stato pubblicato la prima volta nel 1853 (tomo I e tomo II); i due ultimi volumi (tomo III e tomo IV) sono del 1855. L'edizione attuale non è mutata nemmeno di una linea. Non che, nel frattempo, lavori considerevoli non abbiano determinato parecchi progressi nei particolari: ma nessuna delle verità da me proclamate è stata scossa; e ho reputato necessario conservare la verità così come l'ho trovata. Un tempo non si avevano sulle razze umane che timidissime opinioni. Si avvertiva vagamente che proprio in quella direzione bisognava scavare qualora si volesse scoprire la base ancora nascosta della storia, e si presentiva che in quest'ordine di nozioni ancora tanto rozze, sotto quei misteri tanto oscuri, dovevano incontrarsi a una certa profondità le vaste costruzioni sulle quali si sono gradualmente alzate le fondamenta, poi i muri, insomma tutti quegli sviluppi sociali di moltitudini tanto varie il cui insieme forma il mosaico dei nostri popoli. Ma non si scorgeva, per approdare alfine a qualcosa, quale fosse il cammino da seguire.

Dopo la seconda metà del secolo scorso, si ragionava sugli annali generali, e ciò nonostante si pretendeva di ricondurre a leggi fisse tutti quei fenomeni di cui essi davano la lista. Questo nuovo modo di classificare tutto, e tutto spiegare, lodare, condannare mediante formule astratte di cui ci si sforzava di dimostrare il rigore, conduceva natural-

mente a sospettare, sotto lo schiudersi dei fatti, una forza di cui non si era ancora mai riconosciuta la natura. La prosperità o la sfortuna di una nazione, la sua grandezza e la sua decadenza, a lungo ci si era accontentati di vederle come il risultato delle più evidenti virtù e dei vizi che più clamorosamente caratterizzavano lo speciale punto sotto esame. Un popolo virtuoso doveva necessariamente essere un popolo illustre e, viceversa, una società che troppo liberamente e attivamente reclutasse coscienze rilasciate, inevitabilmente portava alla rovina di Susa, di Atene, di Roma, proprio come un'analoga situazione aveva attirato il castigo finale sulle disprezzate città del Mare Morto.

Introducendo simili chiavi, si era creduto di poter aprire tutti i misteri; ma in realtà tutto rimaneva chiuso. Le virtù utili ai grandi agglomerati devono avere un carattere ben peculiare di egoismo collettivo che non le rende affatto simili a quella che, negli esseri particolari, si chiama *virtù*. Il bandito spartano o l'usuraio romano sono stati personaggi pubblici di rara efficacia anche se, a giudicarli da un punto di vista morale, tanto Lisandro quanto Catone appaiano ben perfidi individui; bisognò convenirne, dopo riflessione; e se quindi si era indotti a lodare la virtù in un popolo e a denunciare con indignazione il vizio di un altro, ecco l'obbligo di riconoscere e di confessare ad alta voce che non si trattava affatto di meriti o demeriti secondo la coscienza cristiana, bensì di certe attitudini, di certe potenze attive dell'anima e perfino del corpo che determinavano o paralizzavano lo sviluppo della vita nelle nazioni. Ciò portò a doman-

darsi perché mai una di queste nazioni poteva ciò che l'altra non poteva; e ci si trovò *così costretti* a confessare che si trattava di un fatto derivante dalla razza.

Per qualche tempo ci si contentò di questa dichiarazione alla quale non si era in grado di dare la *precisione necessaria*. Era una parola vuota, una mera frase, e nessuna epoca si è più compiaciuta delle frasi e ne *ha avuto* il gusto quanto l'attuale. Una specie di oscurità traslucida, quale generalmente si sprigiona dalle parole *inesplicate*, veniva proiettata sull'argomento dagli studi fisiologici e bastava; o almeno si volle per qualche *tempo ancora* contentarsene. Del resto si aveva un po' paura di ciò che sarebbe seguìto. Si sentiva che se il valore intrinseco di un popolo deriva dalla sua origine, bisognava restringere, forse sopprimere tutto ciò che *si chiama* *eguaglianza* e, inoltre, che un popolo grande o miserabile non sarebbe dunque né da lodare né da *biasimare*. Avverrebbe come per il valore relativo dell'oro e del rame. Ci si ritraeva di fronte a tali constatazioni.

In quei giorni di infantile passione per l'eguaglianza, bisognava ammettere l'esistenza di *una* gerarchia così poco democratica tra i figli di Adamo? Quanti dogmi, tanto filosofici quanto religiosi, erano pronti a protestare!

Si procedeva, tuttavia, fra tante esitazioni; le scoperte *si accumulavano*, i loro apporti si facevano importanti ed esigevano un discorso razionale. La geografia raccontava *ciò* che il suo campo visivo aveva inquadrato, le collezioni traboccavano di nuovi *tipi* umani. La storia *antica* studiata meglio,

i segreti asiatici maggiormente svelati, le tradizioni americane fattesi accessibili come mai lo erano state prima: tutto proclamava l'importanza della razza. Bisognava decidersi a entrare nel vero cuore della questione.

Ecco nel frattempo presentarsi un fisiologo, il Prichard, mediocre storico, teologo più mediocre, che, volendo soprattutto provare che una razza vale l'altra, sostenne che si aveva torto di aver paura e si impaurì lui stesso. Non si propose di acquistare conoscenza e di dire la verità delle cose, bensì di rassicurare la filantropia. Con questa intenzione egli cucì insieme un certo numero di fatti isolati, osservati più o meno bene e che non chiedevano di meglio che di dimostrare l'innata tendenza del negro di Mozambico e del malese delle isole Marianne a diventare importantissimi personaggi per poco che l'occasione si presentasse. Ciò nonostante il Prichard è degno di ogni stima non foss'altro per il fatto di aver toccato il cuore stesso della difficoltà. L'ha fatto dal lato meno significativo, è vero, ma comunque l'ha fatto e non gliene saremo mai abbastanza grati.

Fu allora che scrissi il libro di cui ora viene presentata qui la seconda edizione. Da quando è stato pubblicato, numerose discussioni gli si sono accese intorno. I princìpi ne sono stati meno combattuti delle applicazioni e soprattutto delle conclusioni. I partigiani del progresso illimitato non gli hanno dimostrato alcun favore. Il dotto Ewald fu del parere che si trattasse di un'ispirazione dei cattolici estremisti; la scuola positivista lo ha dichiarato pericoloso. Scrittori che non sono né cattolici né po-

sattivisti, tuttavia, ma che oggi hanno grande reputazione, ne hanno fatto entrare incogniti, senza confessarlo, i princìpi e perfino interi capitoli nelle loro opere; e tutto sommato Fallmereyer non ha avuto torto di dire che della mia opera ci si serviva più sovente e largamente di quanto non si fosse disposti a riconoscere.

Una delle idee fondamentali di quest'opera è la grande influenza che hanno avuto i miscugli etnici, ossia i matrimoni tra razze diverse. Per la prima volta si faceva quest'osservazione; e mettendone in luce i risultati dal punto di vista sociale, si avanzò l'assioma seguente: tanto è il valore del miscuglio ottenuto, altrettanto è quello della varietà umana prodotta da quel miscuglio; e i progressi o i regressi delle società altro non sono se non gli effetti di questo accostamento. Di qui trasse origine la teoria della selezione diventata così celebre fra le mani di Darwin e più ancora dei suoi allievi. Ne è risultato, fra l'altro, il sistema di Buckle, e dallo scarto considerevole che presentano le opinioni di questo filosofo con le mie, si può misurare quel relativo distanziarsi dei cammini che sanno aprirsi due pensieri ostili partiti da un punto comune. Buckle è stato interrotto nel suo lavoro dalla morte, ma il sapore democratico dei suoi sentimenti gli ha assicurato, nel tempo che stiamo vivendo, un successo che il rigore delle sue deduzioni non giustifica, più che non lo giustifichi la fondatezza delle sue conoscenze.

Darwin e Buckle hanno così creato le principali derivazioni del ruscello da me fatto scaturire. Molti altri hanno puramente e semplicemente presentato

come verità da loro scoperte ciò che copiavano da me, bene o male mescolandovi le idee oggi di moda.

Lascio dunque il mio libro così come l'ho fatto, senza mutarvi assolutamente nulla. È l'esposizione di un sistema, è l'espressione di una verità che mi è, oggi, chiara e indubbia quanto me lo è stata al tempo in cui la professai per la prima volta. I progressi delle conoscenze storiche non mi hanno minimamente e in alcuna misura fatto cambiare opinione. Le mie antiche convinzioni sono le stesse di oggi, non hanno inclinato né a destra né a sinistra e sono rimaste esattamente le stesse di quando mi si sono presentate alla mente per la prima volta. Le acquisizioni sopravvenute nell'àmbito dei fatti non le danneggiano in nulla. I particolari si sono moltiplicati e io ne sono lieto. Non hanno affatto alterato le mie constatazioni. Mi rallegra che le testimonianze fornite dall'esperienza abbiano sempre meglio dimostrato la realtà dell'ineguaglianza delle razze.

Confesso che l'idea di aggiungere la mia protesta a tante altre che si levano contro il darwinismo avrebbe potuto tentarmi. Fortunatamente non ho potuto dimenticare che il mio libro non è un'opera polemica. Il suo scopo è quello di professare una verità e non di fare guerra agli errori. Devo dunque resistere a una tentazione bellicosa. Per questo mi guarderò altrettanto bene dal disputare contro quel preteso approfondimento dell'erudizione che, sotto il nome di studi preistorici, non ha mancato di fare nel mondo parecchio rumore. Dispensarsi dal prendere conoscenza, dall'esaminare soprattutto i documenti più antichi di ogni popolo pare sia

la regola sempre facile, di questo preteso genere di lavoro. È un modo come un altro di dispensarsi da ogni ricerca d'informazione; si proclama la *tabula rasa* ed ecco che si è perfettamente autorizzati a riempirla a proprio talento con questa o quella ipotesi conveniente, facile da piazzare dove si sospetta il vuoto. Allora si dispone di tutto a proprio piacere, e con l'ausilio di una speciale fraseologia, supputando i tempi in età della pietra, del bronzo, del ferro, e sostituendo il vago geologico a quelle approssimazioni di cronologia che non darebbero abbastanza il brivido della sorpresa, si giunge a mettersi con lo spirito in uno stato di acuta sovreccitazione che permette di immaginare e di ammettere tutto. Allora, nel fitto delle più fantasiose incoerenze, si aprono all'improvviso, in ogni angolo del globo terrestre, buchi, grotte, caverne dall'aspetto più selvaggio, e se ne traggono fuori spaventosi mucchi di crani e di tibie fossili, detriti commestibili, squame di ostriche e di ossa di ogni animale possibile e impossibile, intagliato, inciso, graffito, levigato o no; e accette, punte di freccia, utensili senza nome; e tutto precipita come una cascata sulle immaginazioni turbate fra le strepitose fanfare di una pedanteria mai vista, le stordisce in modo così irresistibile che gli adepti possono senza scrupolo alcuno, con Sir John Lubbock e l'Evans, eroi di queste rudi fatiche, assegnare a tutte queste belle cose un'antichità ora di centomila anni, ora di cinquecentomila, e sono differenze di opinioni di cui non ci si spiega assolutamente il motivo.

Bisogna saper rispettare i congressi preistorici e i loro svaghi. Sono un gusto destinato a passare, per

poco che eccessi del genere vengano ancora spinti oltre, quando gli spiriti nauseati ridurranno semplicemente a zero tutte queste follie. A partire da questa riforma indispensabile verranno finalmente tolte dalle mani degli antropoidi dell'illustre professor Haeckel (che ne fanno un così cattivo uso) le scuri di silice e i coltelli d'ossidiana.

Queste fantasticherie, stavo dicendo, sfumeranno da sole. Stanno già sfumando. L'etnologia ha bisogno di sfogarsi prima di diventare savia. Ci fu un tempo, un tempo che non è remoto, in cui i pregiudizi contro i matrimoni fra consanguinei erano diventati tali che bisognò ricorrere alla consacrazione della legge. Sposare una cugina germana significava condannare in anticipo alla sordità e ad altre affezioni ereditarie tutti i figli senza eccezione. Nessuno pareva riflettere sul fatto che le generazioni precedenti la nostra, dedite volentieri ai matrimoni fra consanguinei, non hanno risentito affatto di quelle morbose conseguenze che tali matrimoni si pretende rechino con sé; che i seleucidi, i tolomei, gli incas, mariti delle loro sorelle, godevano di ottima salute e di più che discreta intelligenza, per non parlare della loro bellezza che generalmente era fuori del comune. Fatti così concludenti, così irrefutabili non riuscivano a convincere nessuno perché, volere o no, si pretendeva di utilizzare le fantasie di un liberalismo che, non amando l'esclusività capitolare, era contrario a ogni purezza del sangue, e si voleva, per quanto possibile, inneggiare all'unione del negro e del bianco da cui proviene il mulatto. Ciò che si voleva dimostrare pericoloso e inammissibile era una razza restia ad

unirsi e a perpetuarsi se non con se stessa. Dopo che si fu sragionato abbastanza, le esperienze perfettamente concludenti del dottor Broca hanno respinto per sempre un paradosso che fantasmagorie dello stesso genere andranno di volta in volta a raggiungere, quando si saranno esaurite.

Ancora una volta: lascio queste pagine così come le ho scritte al tempo in cui la dottrina in esse contenuta mi usciva dalla mente come un uccello che metta il capo fuori del nido e cerchi la sua rotta nello spazio senza limiti. La mia teoria è rimasta quella che era, con le sue debolezze e la sua forza, la sua esattezza e la sua parte di errori, simile in questo a tutte le divinazioni dell'uomo. Ha preso lo slancio, e lo slancio continua. Non tenterò né di accorciarle né di allungarle le ali, meno ancora di rettificarne il volo. Chi può provarmi che oggi saprei dirigerle meglio e soprattutto che potrei raggiungere zone più alte della verità? Ciò che credevo esatto, continua ad essere esatto per me; e quindi non ho alcun motivo di apportarvi modifiche.

Questo libro è quindi la base di tutto ciò che ho potuto fare e che farò in seguito. L'ho, in un certo senso, cominciato fin dall'infanzia. È l'espressione degli istinti che portavo in me nascendo. Fin dal primo giorno in cui ho cominciato a riflettere, e ho cominciato presto, ho ansiosamente mirato a rendermi conto della mia propria natura, affascinato com'ero dalla massima « conosci te stesso ». E non ho creduto di potermi conoscere senza sapere quale fosse l'ambiente nel quale venivo a vivere e che da un lato mi ispirava la simpatia più appassionata e tenera, dall'altro mi disgustava, colmandomi di odio,

di disprezzo e di orrore. Ho dunque fatto il possibile per approfondire, con il meglio della mia capacità, l'analisi di ciò che in modo piuttosto generico viene definito specie umana, ed è questo studio che mi ha insegnato ciò che in questo libro racconto.

Da questa teoria è sorta a poco a poco, per me, la più particolareggiata e minuziosa osservazione delle leggi che avevo postulate. Ho paragonato fra di loro le razze. Ne ho scelta una fra quanto vedevo di meglio e ho scritto la *Storia dei persiani* per dimostrare, attraverso l'esempio della nazione ariana più isolata fra tutte le sue congeneri, quanto siano impotenti a cambiare o a imbrigliare il genio di una razza le differenze di clima, di vicinanza e le circostanze dei tempi.

È dopo aver compiuto questa seconda parte del mio lavoro che ho potuto affrontare le difficoltà della terza, causa e scopo del mio interesse. Ho fatto la storia di una famiglia, delle facoltà da essa sortite fin dall'origine, delle sue tendenze, dei suoi difetti, delle fluttuazioni che hanno agito sui suoi destini; e ho scritto la *Storia di Ottar Jarl*, pirata norvegese, e della sua discendenza. Ecco dunque che dopo aver tolto il mallo verde, spinoso e spesso della noce, e poi il suo guscio legnoso, ho portato alla luce la polpa. Il cammino da me percorso non porta a uno di quei promontori scoscesi dove la terra si ferma, bensì a una di quelle piccole praterie in cui, restando aperta la strada, l'individuo accentra in sé, in eredità, i risultati supremi della razza, dei suoi istinti buoni o cattivi, forti o deboli, e sviluppa liberamente la propria personalità.

Si amano oggi le grandi unità, le vaste sintesi in

cui scompaiono le entità isolate. È ciò che viene immaginato come il prodotto della scienza. E la scienza, in ogni epoca, vorrebbe divorare una verità che la mette in imbarazzo. Non bisogna spaventarsene. Giove sfugge sempre alla voracità di Saturno, e lo sposo e il figlio di Rea, dèi l'uno e l'altro allo stesso titolo, regnano sulla *maestà dell'universo senza* riuscire a distruggersi a vicenda.

SAGGIO SULL'INEGUAGLIANZA DELLE RAZZE UMANE

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

DEFINIZIONI

RICERCA E ESPOSIZIONE

DELLE LEGGI NATURALI

CHE REGGONO

IL MONDO SOCIALE

CAPITOLO I

LA CONDIZIONE MORTALE DELLE CIVILTÀ E DELLE SOCIETÀ DERIVA DA UNA CAUSA GENERALE E COMUNE

La caduta delle civiltà è il più sorprendente e insieme il più oscuro di tutti i fenomeni della storia. Mentre sgomenta lo spirito, questa sciagura conserva qualcosa di così misterioso e grandioso che il pensatore non si stanca di considerarla, di studiarla, di aggirarne il segreto. Senza alcun dubbio, la nascita e la formazione dei popoli offrono importantissime osservazioni al nostro esame: lo sviluppo successivo delle società, i loro successi, le loro conquiste, i loro trionfi, sono tali da colpire fortemente e da affascinare l'immaginazione; ma tutti questi fatti, per grandi che li si possa supporre, sembrano spiegarsi facilmente; vengono accettati come semplici conseguenze dei doni intellettuali dell'uomo; e una volta riconosciuti questi doni, non si stupisce più dei loro risultati; grazie al solo fatto della loro esistenza essi spiegano le grandi cose alla cui origine stanno. Nessuna difficoltà dunque, nessuna esitazione da questo lato. Ma quando, dopo un periodo di forza e di gloria, ci si accorge che tutte le società umane hanno il loro declino e la loro caduta, tutte, dico, e non questa o quella; quando si osserva con quale terribile taciturnità il globo ci mostra, sparsi sulla sua superfi-

cie, i relitti delle civiltà che hanno preceduto la nostra, e non soltanto civiltà conosciute, ma molte altre ancora di cui non sappiamo che i nomi, e di qualcuna che, giacente con i suoi scheletri di pietra al fondo di foreste quasi coetanee del mondo,[1] non ci ha nemmeno trasmesso quest'ombra di ricordo; quando lo spirito, volgendo di nuovo lo sguardo sui nostri Stati moderni, si rende conto della loro estrema giovinezza, riconosce che sono cominciati ieri e che alcuni di loro mostrano già i segni della decadenza: si riconosce allora, non senza un certo filosofico spavento, quanto rigorosamente la parola dei profeti sull'instabilità delle cose si applichi alle civiltà come ai popoli, ai popoli come agli Stati, agli Stati come agli individui, e si è costretti a constatare che ogni agglomerato umano, sia pure protetto dalla più ingegnosa complicazione dei legami sociali, il giorno stesso in cui si forma contrae, dissimulato fra gli elementi della sua vita, il principio di una morte inevitabile.

Ma qual è questo principio? È uniforme come il risultato a cui conduce? E tutte le civiltà periscono per un'identica causa?

A prima vista si è tentati di rispondere negativamente; giacché abbiamo visto cadere molti imperi, l'Assiria, l'Egitto, la Grecia, Roma, in conflitti di circostanze che non si somigliano. Tuttavia, scavando un po' oltre la scorza, ben presto si scopre, in quella stessa necessità di finire che grava imperio-

[1] Alexander von Humboldt, *Examen critique de l'Histoire de la géographie du nouveau continent*. Parigi, n. 8°.

samente su tutte le società senza eccezioni, l'esistenza irrecusabile benché latente di una causa generale; e sulla base di quel principio certo di morte naturale indipendente da tutti i casi di morte violenta, ci si accorge che tutte le civiltà, dopo aver durato qualche tempo, denunciano all'osservazione dei turbamenti intimi, difficili da definire ma non meno difficili da negare, che in ogni luogo e in ogni tempo rivelano un carattere analogo; insomma, cogliendo una differenza evidente fra la rovina degli Stati e quella delle civiltà, vedendo lo stesso tipo di cultura ora persistere in un paese sotto un dominio straniero e sfidare gli avvenimenti più calamitosi e ora, al contrario, di fronte a mediocri disgrazie sparire o trasformarsi, ci si consolida sempre più nell'idea che il principio di morte, visibile al fondo di ogni società, non sia soltanto connaturato alla loro vita, ma uniforme e medesimo per tutte.

All'esame di questo grande fatto ho consacrato gli studi di cui offro qui i risultati.

Siamo noi moderni a sapere per primi che ogni agglomerato umano e il tipo di cultura intellettuale che ne risulta sono destinati a perire. Le epoche precedenti non lo credevano. Nell'antichità asiatica lo spirito religioso, colpito come da un'apparizione anormale dallo spettacolo delle grandi catastrofi politiche, le attribuiva alla collera celeste che scendesse sui peccati di una nazione; era, credevano, un castigo destinato a condurre al pentimento i colpevoli ancora impuniti. Gli ebrei, interpretando male il senso della Promessa, supponevano che il loro impero non avrebbe mai avuto fine. Roma non du-

bitava affatto dell'eternità del suo,[1] nemmeno nel momento in cui cominciava ad affondare. Ma, per aver visto di più, le generazioni attuali ne sanno anche molto di più; e proprio come nessuno dubita ormai della condizione universalmente mortale degli uomini perché tutti gli uomini che ci hanno preceduti sono morti, così noi crediamo fermamente che i popoli hanno i giorni contati, anche se più numerosi; giacché nessuno di quelli che regnarono prima di noi continua la sua esistenza al nostro fianco. Dunque, per gettar luce sul nostro argomento, ci sono poche cose da attingere nell'antica saggezza, tranne una sola osservazione fondamentale, il riconoscimento del dito divino nella condotta di questo mondo, base solida, base primaria da cui non bisogna prescindere ma che anzi bisogna accettare in tutta l'estensione voluta dalla Chiesa cattolica. È incontestabile che nessuna civiltà si spegne senza che Dio lo voglia, e applicare alla condizione mortale di tutte le società il santo assioma di cui si servivano gli antichi santuari per dare una spiegazione a qualche grossa catastrofe considerata, ma a torto, un fatto isolato, significa proclamare una verità di prim'ordine che deve dominare la ricerca delle verità terrestri. Non ho difficoltà a riconoscere che tutte le società periscono perché sono colpevoli; ma questo non significa che stabilire un giusto parallelismo con la condizione degli individui, ossia trovare nel peccato il germe della distruzione. Sotto quest'aspetto, e anche ragionando soltanto in

[1] Amédée Thierry, *La Gaule sous l'administration romaine*, vol. I, pag. 244.

nome dei semplici lumi dello spirito, nulla si oppone al fatto che le società seguano la sorte degli esseri che le compongono e, colpevoli per colpa loro, finiscano come loro; ma, una volta ammesse e pesate queste due verità, lo ripeto, la saggezza antica non ci offre alcun soccorso.

Essa non ci dice nulla di preciso circa le vie seguite dalla volontà divina per determinare la morte dei popoli; al contrario, anzi, è indotta a considerare queste vie come essenzialmente misteriose. Colta da un pio terrore di fronte allo spettacolo delle rovine, essa ammette troppo facilmente che gli Stati che crollano non possono essere così colpiti, scardinati, inghiottiti, se non per intervento di prodigi. Che un fatto miracoloso si sia prodotto in certe circostanze, come affermano tanti libri sacri, io m'inchino facilmente a crederlo; ma là dove le testimonianze sacre non si pronunciano in maniera formale, e questo avviene nella maggioranza dei casi, si può legittimamente considerare incompleta l'opinione dei tempi antichi, insufficientemente illuminata, e riconoscere, contrariamente a ciò che ella tende a credere, che poiché la severità celeste si esercita sulle nostre società in modo costante e in seguito a una decisione che precede lo stabilirsi del primo popolo, il decreto viene eseguito nel modo previsto, normale, e in virtù di prescrizioni definitivamente inscritte nel codice dell'universo, a fianco di altre leggi che nella loro imperturbabile regolarità governano tanto la natura animata quanto il mondo inorganico.

Se si è in diritto di rimproverare giustamente alla filosofia sacra dei primi tempi di essersi limitata

nella sua scarsa esperienza, per spiegare un mistero, a esporre un'indubbia verità teologica che tuttavia è a sua volta un altro mistero, e di non aver spinto le sue ricerche fino all'osservazione di fatti che cadono sotto il dominio della ragione, non la si può tuttavia accusare di aver sottovalutato la grandezza del problema cercando soluzioni banali. Per meglio dire, ella si è contentata di porre nobilmente la questione, e se non l'ha né risolta né illuminata un po', almeno non ne ha fatto un tema di errori. È in ciò ch'ella si pone molto al di sopra dei lavori fornitici dalle scuole razionaliste.

I begli spiriti di Atene e di Roma hanno stabilito questa dottrina accettata fino ai nostri giorni, che gli Stati, i popoli e le civiltà non periscono che per colpa del lusso, della mollezza, della cattiva amministrazione, della corruzione dei costumi e del fanatismo. A tutte queste cause, sia riunite sia isolate, si è fatta colpa della fine delle società; e la conseguenza necessaria di questa opinione è che nessuna forza dissolvente può sussistere là dove esse non agiscono. Il risultato finale sarebbe quello che le società muoiono esclusivamente di morte violenta, più fortunate in ciò degli uomini, e che quando non esistono le suddette cause di distruzione, ci si può perfettamente immaginare una nazionalità tanto duratura quanto lo stesso globo. Inventando questa tesi gli antichi non ne scorgevano affatto la portata; non ci vedevano altro che un mezzo per sostenere la dottrina morale, unico scopo del loro sistema storico, com'è noto. Nel raccontare gli avvenimenti essi si preoccupavano talmente di sottolineare innanzitutto la benefica influenza

della virtù e i deplorevoli effetti del delitto e del vizio, che tutto ciò che usciva da questa cornice morale li toccava mediocremente e per lo più se ne restava inavvertito o negletto. Questo metodo era falso, meschino e troppo sovente andava addirittura contro l'intenzione di chi l'aveva ideato giacché applicava, secondo i bisogni del momento, il nome di virtù e di vizio in modo arbitrario; ma il severo e lodevole sentimento che ne costituiva la base gli serve di scusa, fino a un certo punto, e se il genio di Plutarco e quello di Tacito non hanno tratto da questa teoria se non romanzi e libelli, si tratta pur sempre di sublimi romanzi e di libelli generosi.

Vorrei poter mostrare altrettanta indulgenza per l'applicazione che ne hanno fatta gli autori del Settecento; ma fra i maestri e loro c'è una troppo grande differenza: i primi erano devoti fino all'esagerazione al mantenimento della compagine sociale; i secondi furono avidi di novità e accaniti nel distruggere; gli uni si sforzavano di far nobilmente fruttificare la loro menzogna; gli altri ne hanno tratto conseguenze spaventose, riuscendo a trovarvi delle armi contro tutti i princìpi di governo, ai quali veniva ad applicarsi di volta in volta l'accusa di tirannia, di fanatismo e di corruzione. Per impedire alle società di perire, la maniera volterriana consiste nel distruggere la religione, la legge, l'industria e il commercio con il pretesto che la religione è fanatismo, la legge dispotismo, l'industria e il commercio lusso e corruzione. Senz'ombra di dubbio il cattivo governo è quello in cui regnano tanti abusi.

Il mio scopo non è minimamente d'instaurare

una polemica; ho voluto soltanto far osservare come l'idea che è comune tanto a Tucidide quanto all'abate Raynal produca risultati divergenti; conservatrice nel primo, cinicamente aggressiva nel secondo, essa è pur sempre un errore. Non è vero che le cause alle quali si attribuisce la caduta delle nazioni ne siano necessariamente colpevoli, e pur riconoscendo volentieri che esse possono far capolino al momento della morte di un popolo, nego che abbiano abbastanza forza, che siano dotate di un'energia così sicuramente distruttiva da determinare da sole l'irrimediabile catastrofe.

CAPITOLO II

IL FANATISMO, IL LUSSO, I CATTIVI COSTUMI E L'IRRELIGIOSITÀ NON PROVOCANO NECESSARIAMENTE LA CADUTA DELLE SOCIETÀ

Prima di tutto è necessario spiegare chiaramente ciò che io intendo per società. Non si tratta di un cerchio più o meno esteso sul quale si eserciti, in una forma o nell'altra, una sovranità distinta. La repubblica ateniese non è una società più di quanto non lo siano il regno di Magadha, l'impero del Ponto o il califfato d'Egitto al tempo dei Fatìmidi. Sono frammenti di società che senza dubbio si trasformano, si accostano o si suddividono sotto la pressione delle leggi naturali che io sto ricercando, ma la cui esistenza o morte non costituisce l'esistenza o la morte di una società. La loro formazione non è che un fenomeno per lo più transitorio, capace di un'azione limitata o magari indiretta sulla civiltà nel cui cuore essa viene ad instaurarsi. Ciò che intendo per società è una riunione, più o meno perfetta dal punto di vista politico ma completa dal punto di vista sociale, di uomini che vivano sotto la guida di idee consimili e con istinti identici. E così l'Egitto, l'Assiria, la Grecia, l'India, la Cina, sono stati o sono ancora il teatro in cui certe società distinte hanno svolto i loro destini, astrazion fatta per le perturbazioni sopravvenute nelle loro costituzioni politiche. Come io non parlerò delle parti se non quando il mio ragionamento potrà applicar-

si all'insieme, così userò la parola *nazione* o la parola *popolo* in senso generale o ristretto, senza che possa risultarne alcuna anfibologia. Stabilita questa definizione, ritorno all'esame della questione e mi accingo a dimostrare che il fanatismo, il lusso, i cattivi costumi e l'irreligiosità non sono strumenti di morte certa per i popoli.

Tutti questi fatti sono stati riscontrati, talora isolatamente, tal altra simultaneamente e con grandissima intensità in nazioni che se ne avvantaggiavano o che, per lo meno, non ne risentivano.

Era per la più grande gloria del fanatismo che l'impero americano degli aztechi sembrava soprattutto esistere. Non riesco a immaginare nulla di più fanatico di uno Stato sociale che, come il loro, riposasse su fondamenta religiose, incessantemente innaffiato dal sangue delle carneficine umane.[1] Recentemente è stato negato,[2] e forse con qualche ombra di ragione, che gli antichi popoli europei abbiano mai praticato il sacrificio religioso su vittime considerate innocenti (i prigionieri di guerra o i naufraghi non erano compresi in questa categoria); ma per i messicani qualsiasi vittima era buona. Con questa ferocità, che un fisiologo moderno riconosce come un carattere generale delle razze del nuovo mondo,[3] essi massacravano senza pietà

[1] Prescott, *History of the conquest of Mejico*. In 8°, Parigi, 1844.

[2] C.F. Weber, *M.A. Lucani Pharsalia*. In 8°, Lipsia, 1828, vol. I, pagg. 122-123, nota.

[3] Prichard, *Histoire naturelle de l'homme* (trad. di Roulin. In 8°, Parigi, 1843). Il dottor Martius è ancora più esplicito. Vedi Martius e Spix, *Reise in Brasilien*. In 4°, Monaco, vol. I, pagg. 379-380.

dei concittadini sui loro altari, senza esitare e senza scegliere, ciò che non gli impediva di essere un popolo potente, industrioso, ricco, e che per certo sarebbe ancora durato a lungo, regnando e sgozzando, se il genio di Fernando Cortéz e il coraggio dei suoi compagni non fossero giunti a mettere fine all'esistenza mostruosa di un simile impero. Il fanatismo non fa quindi morire gli Stati.

Il lusso e la mollezza non sono colpevoli più accertati; i loro effetti si fanno sentire nelle classi alte, e io dubito che presso i greci, i persiani o i romani, la mollezza e il lusso, pur rivestendo altre forme, abbiano avuto maggiore intensità di quanto non abbiano oggi in Francia, in Germania, in Inghilterra e in Russia; in Russia soprattutto, e presso i nostri vicini di oltre Manica; e si dà il caso che proprio questi ultimi paesi ci appaiano dotati di una particolarissima vitalità fra gli Stati dell'Europa moderna. E nel Medioevo non erano certo più deboli i veneziani, i genovesi o i pisani per il fatto di accumulare nei loro magazzini, mettere in mostra nei loro palazzi e portare a spasso sulle loro navi, su tutti i mari, i tesori del mondo intero. La mollezza e il lusso non sono quindi cause necessarie d'indebolimento e di morte per un popolo.

Nemmeno la corruzione dei costumi, il più orribile dei flagelli, detiene inevitabilmente un ruolo distruttore. Perché ciò fosse bisognerebbe che la prosperità di una nazione, la sua potenza e la sua preponderanza dimostrassero di essere, nel loro sviluppo, direttamente proporzionali alla purezza dei suoi costumi; ciò che non avviene. Ci si è generalmente snebbiati di quella bizzarra fantasia

che attribuiva tali e tante virtù ai primi romani.[1] Non si scorge nulla di troppo edificante, e a ragione, in quei patrizi dell'antica rocca che trattavano le loro donne da schiave, i loro figli da armenti, e i loro creditori da bestie feroci; e se una causa così cattiva continuasse ad avere difensori tendenti a dimostrare qualche pretesa variazione nel livello morale delle diverse epoche, non sarebbe troppo difficile respingere l'argomento e dimostrarne la scarsa fondatezza. In ogni tempo l'abuso della forza ha provocato un'uguale indignazione; se i re non furono scacciati per lo stupro di Lucrezia, se il tribunato non fu stabilito per l'attentato di Appio, per lo meno le cause più profonde di queste due grandi rivoluzioni, armandosi di tali pretesti, testimoniavano abbastanza circa le disposizioni della pubblica morale di quel tempo. No, non è nella virtù che bisogna cercare la causa del vigore di ogni popolo al suo sorgere; dall'alba delle epoche storiche, non c'è aggregato umano, per piccolo che lo si voglia immaginare, che non riveli indistintamente tutte le tendenze reprensibili; e tuttavia, curvi sotto questo bagaglio odioso, gli Stati non sembrano soffrirne e, al contrario, sembrano proprio dovere il loro splendore a istituzioni abominevoli. Gli spartani non hanno vissuto e non si sono conquistati l'ammirazione se non grazie a una legislazione da banditi. I fenici per la loro perdita devono ringraziare la corruzione che li mangiava vivi e che andavano seminando ovunque? No, al contrario è stata proprio quella corruzione lo strumen-

[1] Balzac, *Lettera alla duchessa di Montausier*.

to principale della loro potenza e della loro gloria; dal giorno in cui, sulle rive delle isole greche,[1] trafficanti disonesti e ospiti scellerati se ne andavano a sedur femmine per trasformarle in merce e a rubacchiare qua e là le derrate che poi correvano a rivendere, la loro reputazione fu senz'altro giustamente in declino; ma con tutto questo hanno continuato a espandersi e hanno tenuto, negli annali del mondo, una posizione da cui la loro rapacità e cattiva fede non hanno per nulla contribuito a farli decadere.

Lungi dallo scoprire nelle società giovani una superiorità morale, io non dubito che le nazioni, invecchiando e quindi in conseguenza avvicinandosi alla caduta, presentino agli occhi del censore uno stato molto più soddisfacente. Le usanze si addolciscono, gli uomini sono stretti da un maggiore accordo, ognuno trova il modo di vivere più comodamente, i diritti reciproci hanno avuto il tempo di definirsi e di comprendersi meglio; e le teorie sul giusto e sull'ingiusto sono andate a poco a poco acquisendo un più alto grado di delicatezza. Sarebbe difficile dimostrare che ai tempi in cui i greci hanno rovesciato l'impero di Dario, come all'epoca in cui i goti sono entrati in Roma, non ci fossero ad Atene, a Babilonia e nella grande città imperiale tante più oneste persone che ai tempi gloriosi di Armodio, di Ciro il Grande e di Publicola. Senza risalire a quelle epoche lontane, possiamo giudicare sul nostro stesso esempio. Uno dei punti del globo in cui il secolo è più avanzato e presenta

[1] Odissea, XV.

un più netto contrasto con l'età primitiva è certamente Parigi; eppure un gran numero di persone religiose e sagge confessano che in nessun luogo e in nessun tempo si troverebbero altrettante virtù di efficacia, di fondata devozione, di ordine, di dolcezza e di finezza di coscienza quali si incontrano oggi in questa grande città. L'ideale che ci si fa del bene è alto quanto poteva esserlo nell'anima dei più illustri modelli del Seicento, e per di più esso si è liberato di quella amarezza, di quella specie di durezza scostante, oserei dire di quella pedanteria di cui allora esso non andava sempre esente; in modo che, per controbilanciare le spaventose deviazioni dello spirito moderno, si trovano sugli stessi luoghi in cui questo spirito ha stabilito la principale sede della propria potenza dei contrasti vivissimi di cui i secoli passati non hanno avuto, al nostro stesso grado, lo spettacolo consolante.

E non vedo nemmeno che nei periodi di corruzione e di decadenza manchino i grandi uomini, voglio dire quei grandi uomini che si caratterizzano soprattutto per l'energia del temperamento e per le forti virtù. Se cerco nella lista degli imperatori romani, la maggior parte dei quali era del resto superiore ai sudditi sia per merito sia per rango, trovo nomi come quelli di Traiano, di Antonino Pio, di Settimio Severo, di Gioviano; e al di sotto del trono, perfino nella folla, io ammiro tutti i grandi dottori, i grandi martiri, gli apostoli della Chiesa primitiva, senza contare i virtuosi pagani. Aggiungerò che gli spiriti attivi, energici e valorosi riempivano gli accampamenti e i municipi, tanto da far dubitare che in proporzione, al tempo di

Cincinnato, Roma *possedesse* altrettanti uomini eminenti in tutti i rami di attività. L'esame dei fatti è assolutamente convincente.

E così uomini ricchi di virtù, di *energia* e di *talento*, lungi dallo scarseggiare nei periodi di decadenza e di vecchiaia delle società, vi compaiono al contrario con forse maggiore abbondanza che *in* seno *agli imperi sul* sorgere; e il livello comune della moralità vi è inoltre superiore. Generalmente dunque non è vera la pretesa che la corruzione dei costumi negli Stati che *precipitano*, sia più intensa che in quelli che nascono; che proprio quella corruzione distrugga i popoli sarebbe poi cosa da discutere dal momento che certi Stati, ben *lungi* da morire per *colpa* della loro perversità, ne hanno vissuto; ma si può andare anche oltre, e dimostrare che la decadenza morale non è necessariamente mortale giacché, fra le *malattie* che colpiscono le società, essa ha il vantaggio di poter guarire, e talvolta assai presto.

Difatti i particolari costumi di un popolo presentano *ondulazioni* frequentissime a seconda dei periodi che la storia di quel popolo attraversa. Per non parlare che di noi francesi, constatiamo che i gallo-romani del *quinto* e *sesto* secolo, razza sottomessa, valevano certo di più dei loro eroici vincitori, da tutti i punti di vista che la morale contempla; non erano nemmeno sempre inferiori a loro per coraggio e virtù *militare* [1] se presi singolarmente. E si direbbe che nelle epoche seguenti, quando

[1] Augustin Thierry, *Racconti del tempo dei Merovingi.* Vedi, fra l'altro, la storia di Mummolus. Ed. Longanesi & C., Milano.

le due razze cominciarono a mescolarsi, tutto sia andato peggiorando; così che verso l'ottavo e il nono secolo il territorio nazionale non offriva uno spettacolo tale da inorgoglirci molto. Ma nell'undicesimo, dodicesimo e tredicesimo secolo, il quadro si era totalmente trasformato. E mentre la società era riuscita ad amalgamare i suoi elementi più discordi, lo stato dei costumi era generalmente degno di rispetto; quegli ambagi che allontanano dal bene colui che al bene si dirige, non facevano parte delle nozioni del tempo. Il Trecento e il Quattrocento furono deplorevoli momenti di perversità e di conflitti; il brigantaggio prese il sopravvento; in mille modi, e nel senso più esteso e più rigoroso del termine, fu un periodo di decadenza; di fronte a tante dissolutezze e tirannie, di fronte a tanti massacri, all'eclisse totale di ogni sentimento nei nobili che depredavano i loro villani, nei borghesi che vendevano la patria all'Inghilterra, nel clero irregolare, insomma, in ogni ordine, si sarebbe detto che l'intera società stesse per sprofondare, inghiottendo e nascondendo tanta vergogna sotto le sue rovine. La società non sprofondò, continuò a vivere, s'ingegnò, lottò, riuscì a togliersi dai guai. Il Cinquecento, nonostante le sue follie sanguinarie, temperate conseguenze dell'età precedente, fu molto più rispettabile del suo predecessore; e per l'umanità, la notte di San Bartolomeo non è ignominiosa come il massacro degli armagnacchi. Infine la società francese passò da quel tempo semiemendato ai lumi vivi e puri dell'età dei Fénelon, dei Bossuet e dei Montausier. Così, fino a Luigi XIV, la nostra storia presenta rapide

successioni dal bene al male, e l'intrinseca vitalità della nazione resta scissa dallo stato dei suoi costumi. Ho indicato sommariamente le differenze maggiori; quelle minori abbondano; ci vorrebbero pagine e pagine per rimetterle in luce; ma per non parlare che di ciò che abbiamo quasi visto con i nostri propri occhi, non è forse noto che a ogni decennio, a partire dal 1787, il livello della moralità subisce enormi variazioni? Concludo che, essendo tutto sommato la corruzione dei costumi un fatto fluido e transitorio che ora peggiora e ora migliora, non è proprio il caso di considerarla una causa necessaria e determinante di rovina per gli Stati.

Mi trovo portato, a questo punto, a esaminare un argomento di genere contemporaneo, che secondo la mentalità del Settecento non era tale da dover essere rilevato; ma poiché s'inserisce a meraviglia nell'argomento della decadenza dei costumi, non potrei trovare migliore occasione per parlarne. Parecchie persone tendono a pensare che la fine di una società sia imminente quando le idee religiose accennino a indebolirsi e a sparire. Si osserva una specie di correlazione ad Atene e a Roma tra la professione pubblica delle dottrine di Zenone e di Epicuro, l'abbandono susseguente dei culti nazionali, si dice, e la fine delle due repubbliche. Si trascura, del resto, di aggiungere che questi due esempi sono pressoché i soli che si possano citare di un simile sincronismo; che l'impero dei persiani era devotissimo al culto dei magi quand'è caduto; che Tiro, Cartagine, la Giudea, le monarchie azteca e peruviana sono state colpite a morte mentre con grande

amore abbracciavano i loro altari, e che in conseguenza è impossibile pretendere che tutti i popoli che si vedono distruggere la loro nazionalità con ciò stesso espiino l'abbandono del culto dei padri. Ma non è tutto: nei due soli esempi che mi sembri sensato d'invocare, il fatto rilevato è molto più apparente che sostanziale, e io nego del tutto che a Roma come ad Atene l'antico culto sia mai stato trascurato fino al giorno in cui, in tutte le coscienze, fu sostituito dal totale trionfo del cristianesimo; in altri termini io credo che in materia di fede religiosa non ci sia mai stata in alcun popolo del mondo una vera e propria soluzione di continuità; che quando la forma o l'intima natura di quella credenza è venuta a mutare, il Teutatès gallo ha permeato di sé il Giove romano, e Giove il cristianesimo, proprio come, nel diritto, il morto s'impossessa del vivo, senza transizione d'incredulità; ed ecco allora che, se non si è mai trovata una nazione a cui si potesse legittimamente attribuire una mancanza di fede, si manca proprio di base per pretendere che la mancanza di fede distrugga gli Stati.

Mi è chiaro su che cosa poggi questo ragionamento. Si dirà che è notorio che un po' prima del tempo di Pericle ad Atene, e presso i romani verso l'epoca degli Scipioni, si diffuse l'uso, nelle classi alte, dapprima di ragionare sulle cose religiose, poi di dubitarne, poi decisamente di non crederci più e di farsi un vanto dell'ateismo. A poco a poco questa abitudine s'impose e non ci fu più nessuno, si aggiunge, che, serbando qualche pretesa a un integro giudizio, non sfidasse gli àuguri a fissarsi a vicenda senza ridere.

Questa opinione mescola, tuttavia, a un po' di verità non poca falsità. Che Aspasia, alla fine delle sue cenette, e Lelio in compagnia dei *suoi amici* si gloriassero di schernire i sacri dogmi del loro paese: ecco una cosa non esattissima da sostenere. Tuttavia in queste due epoche, le più *brillanti* della storia della *Grecia* e di Roma, non ci si sarebbe permessi di professare troppo pubblicamente idee del genere. Le imprudenze dell'amante *rischiarono* di costar care allo stesso Pericle; si ricorderanno le lacrime che egli versò in pieno tribunale che, da sole, non sarebbero riuscite a fare assolvere la bella incredula. Non *si sarà* nemmeno dimenticato il linguaggio ufficiale dei poeti del tempo, né che Aristofane con Sofocle si sia instaurato, dopo Eschilo, a spietato vendicatore delle divinità oltraggiate. Il fatto è che l'intera nazione credeva ai suoi dèi, vedeva in Socrate un innovatore colpevole, e voleva veder giudicare e *condannare* Anassagora. Ma più tardi?... Riuscirono più tardi le teorie filosofiche ed empie a penetrare nelle masse popolari? Mai, in nessuna epoca, *nemmeno* un giorno vi riuscirono. Lo scetticismo restò una moda degli eleganti e non oltrepassò la loro sfera. Mi si obietterà che è assolutamente inutile parlare di ciò che potevano pensare i piccoli borghesi, le popolazioni contadine, gli schiavi, tutta gente priva d'influenza nella condotta dello Stato, e le *cui idee non* avevano alcun effetto sulla politica. La prova che invece ne avessero sta nel fatto che fino all'ultimo respiro del paganesimo fu necessario conservare i loro templi e le loro cappelle; bisognò pagare i loro gerofanti; bisognò che gli uomini più eminenti, più

illuminati e più saldi nella negazione religiosa, non soltanto si sentissero onorati di portare in pubblico le vesti sacerdotali, ma espletassero di persona, loro, abituati a sfogliare il libro di Lucrezio, *manu diurna, manu nocturna,* gli incarichi più ripugnanti del culto, e non lo facessero soltanto nei giorni di cerimonia, bensì sacrificando i loro rari ozi, ozi faticosamente disputati ai più terribili giochi della politica, per scrivere trattati di divinazione. Sto parlando del grande Giulio.[1] Eh via! Tutti gli imperatori dopo di lui furono e dovettero essere sovrani pontefici, fino addirittura a Costantino; e pur avendo, Costantino, ragioni tanto più forti di tutti i suoi predecessori per respingere una carica così odiosa al suo onore di principe cristiano, egli dovette, sotto la pressione evidentemente potentissima dell'opinione pubblica, sia pure alla vigilia di allentarsi, dovette ancora fare i conti con l'antica religione nazionale. Ecco dunque che non si trattava della fede dei piccoli borghesi, delle popolazioni contadine, degli schiavi, ben misera cosa; ma

[1] Cesare, democratico e scettico, sapeva mettere il suo linguaggio in disaccordo con le sue opinioni quando una certa circostanza lo richiedeva. Nulla è bizzarro come l'orazione funebre che egli pronunciò per sua zia: « L'origine materna di Giulia, mia zia, risale ai re », egli disse; « quella paterna fa capo agli dèi immortali; giacché i re marziani, da cui deriva il nome di mia madre, discendevano da Anco Marzio, ed è da Venere che discende la razza Giulia alla quale la nostra famiglia appartiene. Ecco dunque che in quel sangue si trovano, insieme, la santità dei re, i più potenti degli uomini, e l'adorabile maestà (*cerimonia*) degli dèi che tengono gli stessi re in loro potere ». (Svetonio, *Julius*, 5.)

Non si può essere più monarchici; ma nemmeno, per un ateo, più religiosi.

dell'opinione dei più illuminati. I quali avevano un bell'insorgere contro le assurdità del paganesimo, in nome della ragione e del buon senso; le masse popolari non volevano né potevano rinunciare a una fede prima di essere state fornite di un'altra, e con ciò davano un'ottima dimostrazione di quella verità secondo la quale è il positivo e non il negativo ad agire nelle faccende di questo mondo; e la pressione di questo sentimento generale fu così forte che nel terzo secolo ci fu nelle classi alte una reazione religiosa, una reazione solida e seria che durò fino al passaggio definito di quel mondo nelle braccia della Chiesa; così che il regno del filosofismo avrebbe raggiunto il suo apogeo sotto gli Antonini, e cominciato a declinare poco dopo la loro morte. Ma non è qui il luogo per discutere tale questione interessante, del resto, per la storia delle idee; mi basti qui stabilire il fatto che il rinnovamento prese sempre più piede, e metterne in luce la causa più evidente.

Più il mondo romano andò invecchiando, e più si fece importante la funzione degli eserciti. Dall'imperatore, che inevitabilmente usciva dai ranghi della milizia, fino all'ultimo ufficiale del pretorio o al più oscuro governatore distrettuale, tutti i funzionari avevano cominciato col girare sotto il bastone del centurione. Tutti uscivano dunque da quelle masse popolari di cui ho già segnalato l'indomabile devozione religiosa; e arrivando agli splendori di un rango elevato, si trovavano ad essere contrariati, urtati, feriti dall'antico lustro delle classi municipali, di quei senatori cittadini che li guardavano per lo più come nuovi ricchi, e non

fosse stato per la paura li avrebbero volentieri sbeffeggiati. Ecco dunque nata l'ostilità fra i reali padroni dello Stato e le famiglie un tempo dominanti. I capi dell'esercito erano credenti e fanatici, come lo testimoniano Massimino, Galerio e cento altri; i senatori e i decurioni si deliziavano ancora con la letteratura scettica; ma siccome in definitiva, si viveva alla corte, dunque fra militari, si era costretti ad adottare un linguaggio e opinioni ufficiali che non fossero pericolosi. A poco a poco tutto si fece devoto nell'ambito dell'impero, e fu per devozione che gli stessi filosofi, guidati da Evemero, si misero a inventar sistemi per conciliare le teorie razionaliste con il culto di Stato, metodo che trovò nell'imperatore Giuliano il suo massimo corifeo. Non è il caso di lodare troppo questa rinascita della devozione pagana, dal momento che causò ai nostri martiri il maggior numero di persecuzioni. Offese nel loro culto dalle sètte atee, le popolazioni avevano pazientato finché durò il dominio delle classi alte; ma non appena la democrazia imperiale ebbe ridotto al ruolo più umile quelle stesse classi, la gente di rango inferiore volle trarne vendetta, e sbagliando vittima sgozzò i cristiani, chiamati empi e scambiati per filosofi. Che differenza fra un'epoca e l'altra! Il pagano veramente scettico è quel re Agrippa che per curiosità volle ascoltare San Paolo.[1] Sta a sentirlo, discute con lui, lo giudica pazzo, ma non pensa minimamente a punirlo perché ha opinioni diverse dalle sue. O è lo storico Tacito, pieno di disprezzo per i nuovi fe-

[1] Atti degli Apostoli, XXVI, 24, 28, 31.

deli, il quale tuttavia biasima Nerone per le crudeltà commesse contro di loro. Agrippa e Tacito erano degli increduli. Diocleziano era un politico guidato dai clamori dei governanti; Decio ed Aureliano erano dei fanatici come i loro popoli.

E che fatiche non si dovettero ancora affrontare per condurre le popolazioni nell'ambito della fede, quando il governo romano ebbe definitivamente abbracciato la causa del cristianesimo! In Grecia scoppiarono terribili resistenze, tanto nelle scuole, da parte degli insegnanti, quanto nei borghi e villaggi; e ovunque i vescovi provarono tante difficoltà nel trionfare delle piccole divinità topiche che, in parecchi casi, la vittoria non fu tanto opera di conversione e persuasione quanto di abilità, pazienza e tempo. Il genio degli uomini apostolici, ridotti a valersi di pie frodi, sostituì i santi, i martiri e le vergini alle divinità dei boschi, dei prati e delle fontane. Gli omaggi continuarono, per qualche tempo furono male indirizzati e finirono poi col trovare la strada giusta. Ma che dico? È davvero certo? È davvero assodato che, qua e là nella stessa Francia, non si trovi qualche parrocchia dove qualche superstizione tanto tenace quanto bizzarra non preoccupi ancor oggi lo zelo dei curati? Nella cattolica Bretagna, nel secolo scorso, un vescovo lottava contro popolazioni che si ostinavano nel culto di un idolo di pietra. Inutilmente il rozzo simulacro veniva buttato nel fiume: i suoi testardi adoratori riuscivano sempre a tirarlo fuori, e ci volle l'intervento di una compagnia di fanteria per farlo a pezzi. Ecco quale fu e qual è la longevità del paganesimo. Ne concludo che su troppo fragili basi

si sostiene che Roma ed Atene si siano trovate da un giorno all'altro senza religione.

Poiché, dunque, né nei tempi antichi né nei tempi moderni si è mai dato il caso di una nazione che abbandonasse il suo culto prima di essersi bene e sicuramente provvista di un altro, è impossibile pretendere che la rovina dei popoli sia la conseguenza della loro irreligiosità.

Dopo aver negato un potere necessariamente distruttivo al fanatismo, al lusso, alla corruzione dei costumi, e una realtà politica all'irreligiosità, non mi resta che da trattare l'influenza di un cattivo governo; soggetto per il quale vale bene la pena di aprire un capitolo a parte.

CAPITOLO III

IL MERITO RELATIVO DEI GOVERNI È PRIVO D'INFLUENZA SULLA LONGEVITÀ DEI POPOLI

Capisco la difficoltà che sto sollevando. Il fatto stesso di osare affrontarla sembrerà una specie di paradosso a parecchi lettori. Si è convinti, e si fa benissimo ad esserlo, che le buone leggi e la buona amministrazione abbiano un'influenza forte e diretta sulla salute di una nazione; ma tale è la convinzione, da attribuire proprio a quelle leggi e a quell'amministrazione il fatto stesso della durata di un aggregato sociale. Ed è su questo punto che si ha torto.

Si avrebbe ragione, senza dubbio, se i popoli non potessero vivere che in uno stato di benessere; ma sappiamo bene che essi sussistono a lungo, proprio come l'individuo, portandosi addosso delle affezioni disorganizzatrici, i cui flagelli infuriano sovente con forza all'esterno. Se le nazioni dovessero sempre morire per colpa delle loro malattie, non ce ne sarebbe una sola capace di superare gli anni di formazione; giacché è proprio allora che si può osservare nella loro compagine la peggiore amministrazione, e leggi pessime e pessimamente osservate; ma proprio in questo esse divergono dall'organismo umano: che mentre cioè esso teme, soprattutto nell'infanzia, una serie di flagelli al cui attacco si sa in anticipo che non potrà resistere, la società non riconosce mali del genere e sfugge (lo

dimostrano infiniti esempi nella storia) continuamente alle più temibili, lunghe, devastatrici invasioni delle sofferenze politiche, le peggiori delle quali sono le leggi mal concepite e l'amministrazione negligente e oppressiva.[1]

Innanzitutto cerchiamo di precisare che cosa sia un cattivo governo.

Assai numerose sono le varietà di questo male; sarebbe anzi impossibile enumerarle tutte; si moltiplicano all'infinito a seconda della costituzione dei popoli, dei luoghi e dei tempi. Poche varietà tuttavia ci sfuggiranno se le raggrupperemo in quattro principali categorie.

Un governo è cattivo quando viene imposto dall'influenza straniera. Atene ha conosciuto un simile governo al tempo dei trenta tiranni; se ne è sbarazzata; e lungi dal morire in lei, durante quell'oppressione, lo spirito nazionale non fece che vieppiù temprarsi.

Un governo è cattivo quando la conquista pura e semplice ne costituisce la base. Nel Trecento la Francia, nella sua quasi totalità, ha subìto il gioco dell'Inghilterra. Ne è uscita più forte e brillante. La Cina è stata ricoperta e presa dalle orde mongole; ha finito col ributtarle oltre i confini, dopo averle sottoposte a una prova singolare e snervante. Poi è ricaduta sotto un altro giogo; ma la Manciuria, che pure vanta già un regno più che secolare, sta quasi per subire la stessa prova dei mongo-

[1] Si capirà bene che non si tratta qui dell'esistenza politica di un centro di sovranità, bensì della vita di una società intera, della perpetuità di una civiltà. È questo il caso di applicare la distinzione indicata più sopra.

li dopo essere passata per una consimile prova frustrante.

Un governo è soprattutto cattivo quando il principio da cui è scaturito, lasciandosi viziare, cessa di essere sano e vigoroso come ai suoi primordi. Fu la sorte della monarchia spagnola. Fondata sullo spirito militare e sulla libertà comunale, ella cominciò ad avvilirsi, verso la fine del regno di Filippo II, per essersi scordata le proprie origini. È impossibile immaginare un paese in cui le massime della saggezza fossero maggiormente cadute nell'oblio, in cui il potere apparisse più debole e screditato, in cui la stessa organizzazione religiosa offrisse più il fianco alla critica. L'agricoltura e l'industria, colpite come tutto il resto, erano quasi inghiottite nel marasma nazionale. La Spagna è morta? No. Questo paese, di cui molti disperavano, ha dato all'Europa l'esempio glorioso di un'accanita resistenza alla fortuna delle nostre armi, e fra tutti gli Stati moderni è forse quello la cui nazionalità si mostra in questo momento la più vivace.

Infine un governo è pessimo quando, per la natura delle sue istituzioni, autorizza un antagonismo sia fra il potere supremo e la massa della nazione, sia fra le diverse classi. E così si è visto, nel Medioevo, re d'Inghilterra e di Francia alle prese con i grandi vassalli e i contadini in lotta con i signori; e così, in Germania, i primi effetti della libertà di pensiero hanno prodotto le guerre civili degli hussiti, degli anabattisti e di tanti altri settari; e in epoca un po' più lontana l'Italia soffrì talmente per il frazionarsi di un'autorità presa fra l'imperatore, il Papa, i nobili e i comuni, che le masse,

non sapendo a chi obbedire, finirono sovente per non obbedire più a nessuno. La società italiana è morta allora? No. La sua civiltà non fu mai più brillante, la sua industria più produttiva, né più incontestata la sua influenza all'esterno.

E voglio ben credere che talvolta, nel pieno di queste tempeste, un potere saggio e regolare, simile a un raggio di sole, si aprisse per qualche tempo il varco per il maggior bene dei popoli; ma era una fortuna di breve durata, e come la situazione contraria non causava la morte, così l'eccezione non era più adatta a creare la vita. Per giungere a un simile risultato, le epoche prospere non furono frequenti né di durata abbastanza lunga. E se i regni della saggezza furono allora ben scarsi, non diversamente avvenne in qualsiasi altra epoca. Anche per le migliori, quante contestazioni e quante ombre sui quadri più felici! Sono forse d'accordo tutti gli autori nel guardare al tempo del re Guglielmo d'Orange come a un'èra di prosperità per l'Inghilterra? Ammirano tutti Luigi XIV, il Grande, senza alcuna riserva? Al contrario. I detrattori non mancano, ed i rimproveri sanno a che cosa attaccarsi; eppure è pressoché tutto quello che i nostri vicini e noi abbiamo di più armonioso e fecondo nel passato. I buoni governi sono distribuiti in modo così parsimonioso lungo il corso dei tempi, e quando si producono sono ancora talmente soggetti a contestazioni; questa scienza della politica, la più alta e spinosa di tutte, è così sproporzionata alla debolezza dell'uomo, che in buona fede non si può proprio sostenere che per essere mal condotti i popoli periscano. Grazie al cielo hanno di che

abituarsi ben presto a questo male che, anche al massimo della sua intensità, è preferibile mille volte all'anarchia; è *un fatto riconosciuto* (e che anche un superficiale studio della storia basterà a dimostrare) che il governo, per cattivo che sia, fra le mani del quale *un popolo* si estingue, è sovente migliore di questa o quella amministrazione che l'aveva preceduto.

CAPITOLO IV

CHE COSA SI DEBBA INTENDERE CON LA PAROLA »DEGENERAZIONE«; IL MISCUGLIO DEI PRINCÌPI ETNICI, E IN CHE MODO LE SOCIETÀ SI FORMINO E SI DISGREGHINO

PER poco che lo spirito delle pagine precedenti sia stato compreso, non si sarà concluso che io non dia importanza alcuna alle malattie del corpo sociale, e che il cattivo governo, il fanatismo e l'irreligiosità non costituiscano, ai miei occhi, che accidenti privi d'importanza. Il mio pensiero è indubbiamente all'opposto. Riconosco, d'accordo con l'opinione generale, che è senz'altro il caso di addolorarsi quando tali tristi flagelli vadano serpeggiando e prendendo piede nella società, e che tutte le cure, tutte le sofferenze, tutti gli sforzi che si possano impiegare a portarvi rimedio non saranno mai troppi; ciò che mi limito ad affermare è che se questi malaugurati elementi di disorganizzazione non sono innestati su un principio distruttore più vigoroso, se non sono conseguenza di un più terribile male nascosto, si può essere sicuri che i loro colpi *non* saranno mortali, e che dopo un più o meno lungo periodo di sofferenza la società uscirà dalle loro reti forse ringiovanita, forse più forte.

Gli esempi allegati mi sembrano definitivi; li si potrebbe arricchire all'infinito; ed è senz'altro per questa ragione che il sentimento comune ha finito

col sentire d'istinto la verità. Ha intuito che tutto sommato non bisognava attribuire un'importanza sproporzionata ai flagelli secondari, e che conveniva cercare altrove, e con maggiore profondità, le ragioni che sovrintendono all'esistenza o alla morte dei popoli. Indipendentemente dunque dalle circostanze di benessere o di disagio, si è cominciato a prendere in esame la costituzione in sé delle società, e ci si è mostrati disposti ad ammettere che nessuna causa esterna poteva aggredirla mortalmente finché *un principio distruttore, nato dal suo stesso seno,* endemico, attaccato alle sue viscere, non si fosse potentemente sviluppato; e che, al contrario, subito dopo il crearsi di questo fatto distruttore, il popolo presso il quale era d'uopo constatarlo, non *poteva fare a meno di morire quand'anche fosse* stato il meglio governato dei popoli, esattamente come un cavallo esaurito si abbatte su una strada senza ostacoli.

Prendendo la questione da questo punto di vista, bisogna riconoscere che un grande passo veniva compiuto, e ci si poneva su un terreno che in ogni caso era molto più filosofico del primo. Difatti Bichat non ha cercato di scoprire il grande mistero dell'esistenza studiando gli aspetti esteriori: egli ha posto ogni domanda all'interno del soggetto umano. Facendo così ci si atteneva al solo mezzo autentico per arrivare a qualche scoperta. Disgraziatamente quest'ottimo modo di pensare non spinse molto lontano la sua logica, poiché non era che un risultato dell'istinto, ed ecco quella logica cadere ai primi ostacoli. Si era esclamato: « Sì, è vero, è nel seno stesso di un corpo sociale che si annida la cau-

sa del suo dissolversi; ma qual è questa causa? » « La *degenerazione* », si ribatté; « le nazioni muoiono quando sono composte di elementi *degenerati.* » La risposta era ottima, e non soltanto etimologicamente; non si trattava più, ormai, che di definire ciò che bisogna intendere con le parole *nazione degenerata.* È a questo punto che si fece naufragio: si disse che un *popolo degenerato* era un popolo che, mal governato, avendo abusato delle proprie ricchezze, fanatico o irreligioso, aveva perduto le virtù caratteristiche degli antenati. Triste caduta! Dunque una nazione perisce per colpa dei flagelli sociali in quanto è degenerata, ed è degenerata in quanto perisce. Quest'argomentare vizioso prova soltanto la puerilità dell'arte in materia di anatomia sociale. Voglio ammettere che i popoli periscano perché sono degenerati e non per altra ragione; è per questa disgrazia ch'essi sono diventati definitivamente incapaci di provare lo choc dei disastri che li colpiscono e che allora, non riuscendo più a sopportare i colpi della fortuna avversa né a rialzarsi dopo averli subiti, essi offrono lo spettacolo delle loro illustri agonie; se muoiono significa che per affrontare i pericoli della vita non hanno più lo stesso vigore dei loro antenati; in una parola, insomma, sono *degenerati.* L'espressione è ottima, ancora una volta; ma bisogna spiegarla un po' meglio e darle un senso. Come e perché può andar perduto il vigore? Ecco quello che bisogna dire. In che modo si degenera? Ecco quello che bisogna esporre. Finora ci si è contentati della parola, senza mettere in chiaro la cosa. È questo il passo più avanti che tenterò di fare.

Penso dunque che l'aggettivo *degenerato*, laddove venga applicato ad un popolo, deve significare e significa che questo popolo *non ha più* quel valore intrinseco che possedeva in altri tempi, perché non ha più lo stesso sangue nelle vene, sangue di cui successivi incroci hanno gradualmente modificato il valore; in altre parole, che con lo stesso nome, esso *non ha conservato la stessa razza* dei suoi fondatori; e infine che l'uomo della decadenza, colui che viene definito l'uomo *degenerato*, è un prodotto diverso dall'eroe delle grandi epoche, dal punto di vista etnico. Ammetto che debba possedere qualcosa della sua essenza; ma più esso degenera, più quel qualcosa si attenua. Gli elementi eterogenei che ormai predominano in lui, compongono una nazionalità assolutamente nuova e ben disgraziata nella sua originalità; egli non appartiene, se non in linea molto collaterale, a coloro che considera ancora i suoi padri. Morrà definitivamente, e la sua civiltà con lui, il giorno in cui l'elemento etnico primordiale si troverà talmente suddiviso e dissolto fra i vari apporti delle razze straniere, che la sua virtualità non sarà ormai più capace di alcuna azione efficace. Non scomparirà, senza dubbio, in modo assoluto; ma in pratica sarà talmente combattuto e indebolito che la sua forza sarà diventata sempre meno sensibile, ed è in quel momento che la degenerazione potrà dirsi completa e che tutti i suoi effetti si faranno palesi.

Se riuscirò a dimostrare questo teorema, avrò dato un senso alla parola degenerazione. Mettendo in luce come l'essenza di una nazione vada gradualmente alterandosi, io sposto la responsabilità della

decadenza; le tolgo, in certo senso, un po' della sua vergogna; giacché essa non pesa più sui figli ma sui nipoti, poi sui cugini, poi su parenti via via sempre meno prossimi; e quando faccio toccare con mano che i grandi popoli, al momento della loro morte, non hanno che una vaghissima imponderabile parte del sangue dei fondatori da cui discendono, ho dato una sufficiente spiegazione delle ragioni per cui le civiltà finiscono, poiché non restano nelle stesse mani. Ma nello stesso tempo tocco qui un problema ancora più ardito di quello che ho tentato di illuminare nei capitoli precedenti, poiché la questione che affronto è la seguente:

Fra le razze umane esistono differenze realmente serie di valore intrinseco? E queste differenze sono apprezzabili?

Senza protrarre oltre, metto mano alla serie di considerazioni relative al primo punto; il secondo verrà risolto dalla stessa discussione.

Per far capire il mio pensiero in modo più chiaro ed agevole, comincio con il paragonare una nazione, qualsiasi nazione, al corpo umano; a proposito del quale i fisiologi professano l'opinione che si rinnovi costantemente, in ognuna delle parti che lo costituiscono, che incessante sia il lavoro di trasformazione che in esso si compie, e che in capo a certi periodi esso contenga ormai ben poco di ciò che ne costituiva parte integrante, così che il vecchio non ha nulla dell'uomo adulto, l'uomo adulto nulla dell'adolescente, l'adolescente nulla del bambino, e che l'individualità materiale viene mantenuta soltanto da forme interne ed esterne che si sono succedute le une alle altre copiandosi appros-

simativamente. Fra il corpo umano e le nazioni, tuttavia, io vorrei vedere una differenza: ed è che nelle nazioni il problema della conservazione delle forme, che si distruggono e scompaiono con infinita rapidità, pressoché non si pone. Prendo un popolo, o per meglio dire una tribù, nel momento in cui, cedendo a un istinto di accentuata vitalità, si dà delle leggi e comincia a sostenere un ruolo nel mondo. Man mano che i suoi bisogni e le sue forze si accrescono, essa si trova inevitabilmente a contatto di altre famiglie, e riesce a incorporarsele mediante la guerra o mediante la pace.

Non tutte le famiglie umane riescono ad elevarsi a questo primo grado, a questo passaggio necessario perché una tribù un giorno o l'altro assurga allo stato di nazione. Se un certo numero di razze tuttavia ci sono pervenute (razze che non sono nemmeno quotate moltissimo nella scala della civiltà), non si può sostenere in tutta verità che si tratti di una regola generale; si direbbe, al contrario, che la specie umana provi una notevole difficoltà a elevarsi oltre l'organizzazione parcellare, e che soltanto gruppi particolarmente dotati riescano a pervenire a una situazione più complessa. Invocherò, a testimonianza, lo stato attuale di un gran numero di gruppi sparsi in ogni parte del mondo. Queste rozze tribù, soprattutto quelle dei negri pelagiani della Polinesia, i samoiedi e altre famiglie del mondo boreale nonché la maggior parte dei negri africani, non hanno mai potuto riscattarsi da questa impotenza, e vivono giustapposte le une alle altre, in rapporti di perfetta indipendenza. I più forti massacrano i più deboli, i più deboli

cercano di mettere la maggior distanza possibile fra i più forti e loro; a questo si limita tutta la politica di quegli embrioni di società che dall'alba della specie umana si perpetuano in uno stato tanto imperfetto, senza essere mai riusciti a far di più. Si obietterà che quelle orde miserevoli costituiscono un'infima parte della popolazione del globo; è verissimo, ma bisogna tener conto di tutti i loro simili che sono esistiti e scomparsi. Il numero ne è incalcolabile, e certo costituisce la grande maggioranza delle razze pure nelle varietà gialla e nera.

Se è dunque d'uopo ammettere che, per un imponente numero di esseri umani, sia stato e sia per sempre impossibile compiere il primo passo verso la civiltà; se inoltre consideriamo che queste orde si trovano disperse sull'intera faccia del mondo, in condizioni di luogo e di clima tanto diverse, giacché abitano indifferentemente i paesi artici, temperati, torridi, le rive dei mari, dei laghi e dei fiumi, le profondità dei boschi, le praterie erbose o gli aridi deserti, eccoci indotti a concludere che una parte dell'umanità è, per sua essenza, impotente a civilizzarsi, sia pure al primo stadio, poiché è incapace di vincere le ripugnanze naturali che l'uomo, come gli animali, prova per l'incrocio.

Lasceremo dunque da parte queste tribù insociali e continueremo il cammino ascendente con quelle capaci di intendere che, con la guerra o con la pace, volendo esse incrementare la loro potenza e il loro benessere, si trovano nell'assoluta necessità di costringere i vicini ad entrare nel loro cerchio di esistenza. È senz'altro incontestabile che il più semplice dei due mezzi sia la guerra. E dunque

guerra sia; ma finita la campagna e ormai soddisfatte le passioni distruggitrici, restano i prigionieri, questi prigionieri diventano schiavi, questi schiavi *lavorano;* ecco costituiti dei ranghi, ecco un'industria, ecco una tribù che si fa popolazione. È uno stadio superiore che, a sua volta, non viene necessariamente superato dagli aggregati umani che hanno saputo elevarvisi; molti se ne contentano e vi ristagnano.

Altre tribù però, molto più immaginose ed energiche, intuiscono qualcosa di meglio del semplice saccheggio; conquistano una vasta terra e non si appropriano soltanto degli abitanti, ma anche del suolo. Da quel momento si forma una vera e propria nazione. Sovente allora, per qualche tempo, le due razze continuano a vivere accanto senza mescolarsi; e tuttavia, poiché esse sono diventate reciprocamente indispensabili, poiché la comunità dei lavori e degli interessi si è alla lunga stabilita e l'orgoglio si smussa insieme ai rancori della conquista, e poiché, mentre coloro che sono più in basso tendono naturalmente a salire al livello dei padroni, i padroni hanno per conto loro mille motivi di tollerare e talvolta di assecondare questa tendenza, la fusione del sangue finisce con l'operarsi, e gli uomini di ambo le origini, smettendola di riannodarsi a tribù distinte, si vanno confondendo sempre più.

Lo spirito di isolamento è tuttavia talmente connaturato alla specie umana che, anche a questo stadio di incrocio avanzato, sussistono ancora resistenze a un incrocio ulteriore. Vi sono popoli che (lo sappiamo in modo positivo) hanno un'origine mul-

tipla e che tuttavia conservano con straordinaria forza lo spirito tribale. Lo sappiamo a proposito degli arabi; provengono dal ceppo semitico e nessuno come loro deriva da rami così numerosi; appartengono, insieme, a quella che viene definita la famiglia di Sem e a quella di Cam, per non parlare di altre infinite parentele locali. Nonostante questa diversità di origini, il loro attaccamento alla separazione tribale forma uno dei tratti più rilevanti del loro carattere nazionale e della loro storia politica; tanto che si è creduto di poter soprattutto attribuire la loro cacciata dalla Spagna non soltanto al frazionamento della loro potenza a casa loro, quanto soprattutto allo spezzettamento più intimo che quella continua distinzione, dovuta alla rivalità delle famiglie, perpetuava in seno alle piccole monarchie di Valenza, di Toledo, di Cordova e di Granada.[1] Per la maggior parte dei popoli si può fare la stessa osservazione, aggiungendo che la separazione per nazioni sostituisce quella per tribù, nel frattempo cancellatasi, e agisce con quasi pari energia, alla quale la comunanza di religione non basta a porre rimedio. Tale separazione esiste fra arabi e turchi come fra persiani ed ebrei, parsi e indù, nestoriani siriani e curdi; la si ritrova ugualmente nella Turchia europea; ne seguiamo la trac-

[1] Questo attaccamento delle nazioni arabe all'isolamento etnico si manifesta talvolta in modo quanto mai bizzarro. Un viaggiatore (Fulgence Fresnel, se non sbaglio) racconta che a Gidda, dove i costumi sono molto rilasciati, la stessa beduina, che di fronte alla più leggera seduzione di denaro è disposta a concedere tutto, si considererebbe disonorata se sposasse, con legittimo matrimonio, sia un turco, sia quell'europeo al quale si concede pur disprezzandolo.

cia in Ungheria, fra i magiari, i sassoni, i valacchi e i croati; e io sono in grado di affermare, per averlo visto con i miei occhi, che in certe parti della Francia, paese in cui le razze sono mescolate forse più che in qualsiasi altro luogo, ci sono popolazioni alle quali ancor oggi ripugna contrarre matrimonio da un villaggio all'altro.

Sulla base di questi esempi che abbracciano tutti i paesi e tutti i secoli, anche il nostro paese e il nostro tempo, mi credo in diritto di concludere che in tutte le sue ramificazioni l'umanità prova una segreta repulsione per gli incroci; che in parecchi dei suoi rami questa repulsione è invincibile; che in altri essa non è vinta se non fino a un certo punto; che coloro, infine, che meglio scuotono da sé il giogo di una simile idea non riescono tuttavia a sbarazzarsene tanto da non serbarne almeno qualche traccia: e questi ultimi formano ciò che nella nostra specie è suscettibile d'incivilimento.

Così il genere umano si trova sottomesso a due leggi, una di repulsione, l'altra di attrazione, che a diversi gradi agiscono su razze diverse; due leggi, la prima delle quali viene soltanto rispettata da quelle, fra le razze, che non riusciranno mai ad elevarsi oltre i rozzi perfezionamenti della vita tribale, mentre al contrario la seconda regna con tanta maggiore autorità quanto più sono suscettibili di sviluppi le famiglie etniche su cui domina.

Ma è su questo punto che è soprattutto necessario essere precisi. Ecco che ho preso un popolo allo stato di famiglia, di embrione; l'ho dotato dell'attitudine necessaria per passare allo stato di nazione; vi è pervenuto; la storia non mi dice quali fossero

gli elementi costitutivi del gruppo di origine; tutto quello che so è che quegli elementi lo rendevano atto alle trasformazioni che gli ho fatto subire; ora che si è *ingrandito* gli restano soltanto due possibilità, due destini di cui l'uno o l'altro è inevitabile: o sarà un conquistatore o sarà un conquistato.

Diamogli la parte migliore: immaginiamolo conquistatore. *Domina, governa* e insieme civilizza. Non seminerà inutilmente l'eccidio e l'incendio nelle province che dovrà percorrere; saranno per lui sacri tanto i monumenti quanto le istituzioni e i costumi; tutto ciò che egli cambierà, ciò che gli sembrerà *buono* e *utile* da modificare sarà sostituito da creazioni superiori; nelle sue mani la debolezza diventerà forza; si comporterà in modo da essere grande al cospetto degli uomini, secondo *le parole* della Scrittura.

Non so se il *lettore* vi abbia già pensato, ma nel quadro che sto tracciando e che per certi aspetti altro non è che quello presentato dagli indù, dagli egiziani, dai persiani e dai macedoni, due *fatti* mi sembrano di grande rilievo. Il primo è che una nazione *senza forza* e senza potenza si trovi all'improvviso, grazie al fatto di essere caduta nelle mani di vigorosi padroni, chiamata a condividere un destino nuovo e migliore; così successe *ai sassoni* d'Inghilterra quando i normanni li sottomisero. Il secondo è *che* un popolo di elezione, un popolo sovrano fortemente propenso, in quanto tale, a mescolarsi a un altro sangue, si trovi ormai in intimo contatto con una razza la cui *inferiorità non* è soltanto dimostrata dalla disfatta, ma altresì dalla

mancanza delle qualità visibili nei vincitori. Ecco dunque, proprio a partire dal giorno in cui la conquista è compiuta e in cui la fusione comincia, un sensibile modificarsi nella costituzione del sangue dei padroni. Se la novità dovesse fermarsi qui, in capo a un certo tempo, tanto più lungo quanto più le nazioni sovrapposte fossero state originariamente numerose, ci si troverebbe di fronte a una razza nuova, indubbiamente meno potente del meglio degli antenati, tuttavia ancora forte e capace di dimostrare certe speciali qualità che risultano dallo stesso miscuglio e che erano sconosciute alle due famiglie generatrici. Ma le cose non vanno così di solito, e la lega non può limitarsi, alla lunga, alla sola doppia razza nazionale.

Potente è l'impero che ho qui immaginato; e agisce sui vicini. Voglio supporre nuove conquiste; ed ecco altro sangue nuovo che, di volta in volta, viene a mescolarsi al primo. Ormai man mano che la nazione s'ingrandisce sia con le armi sia con i trattati, il suo carattere etnico si altera sempre più. È ricca, civilizzata, dedita ai commerci; i bisogni e i piaceri degli altri popoli trovano da soddisfarsi ampiamente nelle sue capitali, nelle sue grandi città, nei suoi porti, e le sue mille attrazioni richiamano sempre più nel suo seno numerosi stranieri. In poco tempo una distinzione di caste può, a buon diritto, sostituirsi alla primitiva distinzione per nazioni.

Ammettiamo che il popolo di cui sto parlando si rafforzi nelle sue idee di separazione attraverso le più formali prescrizioni religiose, e che pene spaventose s'instaurino intorno a questa separazio-

ne per difenderla e per spaventare i trasgressori. Dato che questo popolo è civile, anche a dispetto della sua fede i suoi costumi saranno dolci e tolleranti; nonostante gli sforzi dei suoi oracoli, nasceranno individui sprovvisti di casta: ogni giorno bisognerà creare nuove distinzioni, inventare nuove classificazioni, moltiplicare i ranghi, rendere pressoché impossibile riconoscersi nell'infinito variare delle suddivisioni che cambiano da provincia a provincia, da cantone a cantone, da villaggio a villaggio; fare insomma ciò che avviene nei paesi indù. Ma non c'è che il bramano, quasi, che abbia dato prova di altrettanta tenacia nelle idee separatrici; i popoli da lui civilizzati, fuori del suo seno, non hanno mai adottato certe pastoie, o almeno le hanno da tempo respinte. In tutti gli Stati progrediti sul piano della cultura intellettuale, non ci si è fermati nemmeno un istante agli espedienti disperati che il desiderio di conciliare il codice di Manù con l'irresistibile corso delle cose suggerì ai legislatori dell'Aryavarta. Altrove le caste, quando ce ne furono realmente, hanno cessato ovunque di esistere nel momento in cui è stato accessibile a tutti, senza distinzione di origine, il potere di far fortuna, di acquistare gloria attraverso scoperte utili o piacevoli talenti. Ma altresì, a partire dallo stesso giorno, ha cominciato a sparire la nazione che primitivamente era stata la conquistatrice, l'alacre, la civilizzatrice: il suo sangue si andava perdendo in quello di tutti gli affluenti che essa aveva rivolto verso di sé.

Inoltre, per lo più, i popoli dominanti hanno cominciato ad essere infinitamente meno numerosi di

quelli da loro vinti; e d'altra parte sembra che certe razze, che fanno da base alla popolazione di vastissime contrade, siano singolarmente prolifiche; basti citare i celti e gli slavi. Ragione di più perché le razze dominanti scompaiano rapidamente. Un ulteriore motivo è che la loro maggiore attività, il ruolo più diretto che sostengono negli affari del loro Stato le espongono particolarmente ai funesti risultati delle battaglie, delle proscrizioni e delle rivolte. E così mentre da una parte, grazie al loro stesso genio civilizzatore, esse si raccolgono intorno elementi diversi da cui dovranno essere assorbite, eccole ancora vittime di una causa principale, il loro scarso numero di origine, e di una folla di cause secondarie, che tutte insieme concorrono nel distruggerle.

Balza di per sé abbastanza evidente agli occhi che la sparizione della razza vittoriosa dipende, a seconda dei differenti ambienti, da condizioni di tempo che variano all'infinito. Tuttavia essa si verifica ovunque, puntualmente e inesorabilmente, molto tempo prima della fine di quella civiltà che essa dovrebbe animare; cosicché un popolo cammina, vive, funziona, sovente perfino s'ingrandisce, dopo che ha cessato di esistere il movente generatore della sua vita e della sua gloria. Si vorrebbe vedere in questo una contraddizione con ciò che precede? Per nulla; giacché, mentre l'influenza del sangue civilizzatore si va estinguendo per colpa di quel suo suddividersi, sussiste ancora la forza di propulsione trasmessa un tempo alle masse sottomesse o annesse; le istituzioni che il defunto padrone aveva inventate, le leggi da lui formulate, i co-

stumi di cui egli aveva fornito il tipo, si sono conservati dopo di lui. Senza dubbio costumi, leggi e istituzioni sopravvivono lontanissimi dal loro antico spirito, sfigurati ogni giorno un po' di più, caduchi e in via di perdere la loro linfa; ma finché ne resta un'ombra l'edificio sta in piedi, il corpo sembra avere un'anima e il cadavere cammina. Quando l'ultimo sforzo di quest'antico impulso finisce, non c'è più niente da dire; nulla sussiste, la civiltà è morta.

Io mi credo ormai provvisto di tutto quanto è necessario a risolvere il problema della vita e della morte delle nazioni, e affermo che un popolo che restasse eternamente composto dei medesimi elementi nazionali non potrebbe morire mai. Se l'impero di Dario avesse potuto ancora allineare degli autentici persiani e degli autentici ariani alla battaglia di Arbela; se i romani del basso impero avessero avuto un senato e una milizia formati da elementi etnici simili a quelli esistenti al tempo dei Fabi, il loro dominio non avrebbe avuto fine, e finché avessero conservato la stessa integrità di sangue, persiani e romani avrebbero vissuto e regnato. Si obietterà che alla lunga, tuttavia, essi avrebbero visto avanzare dei vincitori più irresistibili di loro, e che avrebbero dovuto soccombere sotto assalti bene organizzati, sotto una lunga pressione o più semplicemente per colpa di una battaglia perduta.

Gli Stati, difatti, avrebbero potuto finire in questo modo, ma non la civiltà né il corpo sociale. L'invasione e la disfatta non avrebbero costituito che la triste ma temporanea esperienza di giorni orribili. Numerosissimi sono gli esempi.

Nei tempi moderni i cinesi sono stati conquistati in due riprese; sempre hanno costretto i loro vincitori ad assimilarsi a loro; gli hanno imposto il rispetto per i loro costumi; gli hanno dato molto senza ricevere pressoché nulla in cambio. Una volta sono riusciti a espellere i primi invasori, e in tempo debito faranno altrettanto con i secondi.

Gli inglesi sono i padroni dell'India, e tuttavia la loro azione morale sui soggetti è quasi assolutamente nulla. Subiscono essi stessi, in vari modi, l'influenza della civiltà locale, e non riescono a introdurre le loro idee nello spirito di una folla che detesta i dominatori, non si piega che fisicamente davanti a loro e conserva in piedi davanti a loro le proprie nozioni. Il fatto è che la razza indù è diventata straniera a quella che oggi la domina, e che la sua civiltà si sottrae alla legge del più forte. Le forme esteriori, i regni, gli imperi hanno potuto variare, e varieranno ancora, senza che il fondo su cui tali costruzioni riposano e da cui emanano venga alterato essenzialmente insieme ad esse; e la società indù non finirà di esistere per il fatto che Haiderabad, Lahore e Delhi non siano più delle capitali. Il momento verrà in cui, in un modo o nell'altro, l'India ricomincerà a vivere pubblicamente, come ora fa tacitamente, secondo leggi sue proprie; e sia attraverso la sua razza attuale, sia grazie a meticci, ritroverà la pienezza della sua personalità politica.

Il fatto casuale delle conquiste non può interrompere la vita di un popolo. Tutt'al più ne sospende per qualche tempo le manifestazioni e, in un certo modo, le pompe esteriori. Quel popolo

esiste finché il suo sangue e le sue istituzioni conservano ancora, in misura sufficiente, l'impronta della razza iniziatrice; e sia che esso abbia a che fare, come i cinesi, con dei conquistatori che sono più energici di lui soltanto materialmente; sia, come gli indù, che egli sostenga una lotta di pazienza, ben ardua anche questa sia pure in altra maniera, contro una nazione superiore su ogni punto, com'è il caso degli inglesi, il suo certo avvenire deve consolarlo: un giorno sarà libero. Se al contrario quel popolo, come i greci, come i romani del basso impero, ha del tutto esaurito il suo principio etnico e le conseguenze che ne derivavano, il momento della disfatta sarà per lui quello della morte: ha consumato il tempo che il cielo gli aveva concesso, giacché ha completamente mutato razza, dunque natura, e quindi ha degenerato.

In virtù di tale osservazione bisogna dare per risolta la questione, sovente ribattuta, di ciò che sarebbe successo se i cartaginesi, invece di soccombere davanti alla fortuna di Roma, fossero diventati i padroni dell'Italia. In quanto appartenenti al ceppo fenicio, ceppo inferiore per virtù politiche alle razze da cui uscivano i soldati di Scipione, un esito contrario della battaglia di Zama non avrebbe potuto mutare in nulla il loro destino. Trionfatori per un giorno, il giorno seguente li avrebbe visti cadere in una rivincita; oppure, assorbiti nell'elemento italiano in seguito a una vittoria, come lo furono con una sconfitta, il risultato finale sarebbe stato perfettamente lo stesso. Il destino delle civiltà non si affida al caso, non dipende da un lancio di dadi; la spada non uccide che uomini, e le nazioni

più bellicose, più temibili, più trionfanti, se non hanno avuto nel cuore, nella testa e nel braccio altro che ardimento, abilità strategica e successi militari, senza altri istinti superiori, non hanno mai ottenuto una migliore fine se non imparando, e male, dai popoli da loro vinti, come si vive nella pace. I celti, le orde nomadi dell'Asia posseggono certi annali in cui non si racconta nient'altro.

Ora che abbiamo dato un senso alla parola *degenerazione* e su questa base abbiamo svolto il problema della vitalità dei popoli, resta da provare ciò che per chiarezza di discussione devo aver suggerito *a priori*: che cioè nel valore relativo delle razze umane esistono differenze sensibili. Considerevoli sono le conseguenze di una simile dimostrazione, e di lunga portata. Prima di affrontarle non sarà certo troppo recare a sostegno di un così grande edificio un tanto minuzioso insieme di fatti e di ragioni. La prima questione, da me risolta, non era che il propileo del tempio.

CAPITOLO V

LE INEGUAGLIANZE ETNICHE *NON SONO IL RISULTATO* DELLE ISTITUZIONI

L'IDEA di una ineguaglianza nativa, originale, innegabile e permanente fra le diverse razze è, nel mondo, una delle opinioni più diffuse e accettate fin dalla più remota antichità; e dato il primitivo isolamento delle tribù e degli agglomerati delle origini, e quel *ritiro* nel proprio ambito che essi hanno praticato in un'epoca più o meno lontana e da cui nella maggior parte dei casi non sono mai usciti, non c'è proprio ragione di stupirne. Tranne ciò che è avvenuto nei nostri tempi più moderni, tale nozione è servita di base a quasi tutte le teorie di governo. *Non c'è popolo, grande o piccolo,* che non abbia mosso i primi passi facendone la sua prima massima di Stato. Il sistema delle caste e delle nobiltà, quello delle aristocrazie, fin dove vengono fondate su prerogative di nascita, non hanno altra origine; il diritto di primogenitura, supponendo l'eccellenza del primogenito e dei suoi discendenti, non ne è altresì che un derivato. Con questa dottrina concordano la repulsione per lo straniero e la superiorità che ogni nazione si attribuisce nei confronti dei vicini. Non è se non con il progressivo mescolarsi o fondersi dei gruppi, ormai ingranditi, civilizzati e capaci di considerarsi con maggiore benevolenza data la loro reciproca

utilità, che si osserva in loro questa massima assoluta dell'ineguaglianza, preceduta dalla massima dell'ostilità delle razze, battuta in breccia e discussa. Quando la maggioranza dei cittadini dello Stato si sente in seguito scorrere nelle vene un sangue misto, trasformando in verità universale e assoluta ciò che non è reale se non nel suo caso, essa si sente chiamata ad affermare che tutti gli uomini sono uguali. Una lodevole ripugnanza per l'oppressione, il legittimo orrore che ispira l'abuso della forza gettano allora, in tutte le intelligenze, un'ombra assai cupa sul ricordo delle razze un tempo dominanti e che, dato che così vanno le cose nel mondo, non hanno certo mancato fino a un certo punto di legittimare parecchie accuse. Dal perorare contro la tirannia si passa alla negazione delle cause naturali di quella superiorità che si sta insultando; la si dichiara non solo perversa, ma anche usurpatrice; si nega, e a gran torto, che certe attitudini siano necessariamente e fatalmente l'eredità esclusiva di questa o quella discendenza; infine, più un popolo è composto di elementi eterogenei, più si compiace nel proclamare che le più diverse facoltà sono possedute allo stesso grado, o possono esserlo, da tutte le frazioni della specie umana senza esclusione alcuna. Questa teoria che è tutt'al più sostenibile per ciò che li concerne, i ragionatori meticci la applicano all'insieme delle generazioni che sono comparse, compaiono e compariranno sulla terra, e un giorno o l'altro finiscono col riassumere i loro sentimenti in questa frase che, come l'otre di Eolo, racchiude tante tempeste: « Tutti gli uomini sono fratelli! »

Ecco l'assioma politico. Vogliamo l'assioma scientifico? « Tutti gli uomini », dicono i paladini dell'eguaglianza umana, « sono provvisti di strumenti intellettuali simili, della stessa natura, dello stesso valore, della stessa portata. » Non sono queste le parole esatte, forse, ma almeno il senso è questo. Dunque il cervelletto dell'urone contiene un germe di spirito assolutamente simile a quello dell'inglese o del francese! Ma perché mai, allora, nel corso dei secoli non ha scoperto né la stampa né il vapore? Io sarei in diritto di domandargli, a quell'urone, come mai, se egli è uguale ai nostri compatrioti, i guerrieri della sua tribù non hanno espresso né un Cesare né un Carlo Magno; e per quale inspiegabile negligenza i suoi cantori e i suoi maghi non sono mai diventati né Omero né Ippocrate. A questa difficoltà per solito si risponde sottolineando l'influenza sovrana dell'ambiente. Secondo questa dottrina un'isola non riuscirà mai a vedere, quanto a prodigi sociali, ciò che invece conoscerà un continente; al nord si sarà ben diversi da ciò che si è al sud; i boschi non permetteranno certi sviluppi che invece favorirà l'estendersi della pianura. Che altro posso dire? L'umidità di una palude farà sbocciare una civiltà che l'arido Sahara avrebbe infallibilmente soffocata. Per ingegnose che siano queste piccole ipotesi, si trovano contro l'autorità dei fatti. Nonostante il vento, la pioggia, il freddo, il caldo, la sterilità, l'abbondanza copiosa, ovunque il mondo ha visto di volta in volta fiorire, e sulle stesse terre, barbarie e civiltà. L'abbrutito fellah si crogiola allo stesso sole che bruciava il potente sacerdote di Menfi; il dotto professore di Berlino insegna sotto lo

stesso cielo inclemente che un giorno vide le miserie del selvaggio finnico.

La cosa più curiosa è che l'opinione egualitaria ammessa dalla maggioranza e da questa introdotta nelle nostre istituzioni e nei nostri costumi, non ha trovato forza bastante per detronizzare l'evidenza; e che la gente più convinta della sua verità compie quotidiani atti d'omaggio al sentimento contrario. Nessuno può fare a meno di constatare ad ogni piè sospinto gravi differenze fra le nazioni, e lo stesso linguaggio usuale le riconosce con la più ingenua contraddizione. In ciò non si fa che imitare ciò che si è praticato in epoche non meno persuase delle nostre, e per le stesse cause, circa l'eguaglianza assoluta delle razze.

Accanto al dogma liberale della fraternità ogni nazione ha sempre continuato ad attribuire, al nome degli altri popoli, certe qualifiche e certi epiteti che indicavano delle differenze. Il romano d'Italia chiamava *graeculus* il romano di Grecia e gli attribuiva il monopolio della loquacità vanitosa e della mancanza di coraggio. Si faceva beffe del colono di Cartagine e pretendeva di riconoscerlo fra mille per via del suo spirito litigioso e della sua malafede. Gli alessandrini passavano per spiritosi, insolenti e sediziosi. Nel Medioevo i monarchi anglonormanni bollavano i loro sudditi galli di leggerezza e di incostanza. Oggi, chi non ha mai sentito sottolineare le caratteristiche distintive del tedesco, dello spagnolo, dell'inglese e del russo? Non è per me la sede, qui, per pronunciarmi sull'esattezza di tali giudizi. Osservo soltanto che essi esistono e che l'opinione corrente li accetta. Ecco dunque che

mentre da una parte le famiglie umane sono dette eguali e d'altra parte le une sono considerate frivole e le altre posate; queste avide di guadagno, quelle facili alla spesa; qualcuna energicamente dedita alla lotta, parecchie invece econome di sforzi e attente alla loro vita, balza evidente agli occhi che a nazioni tanto diverse tocchino ben diversi destini, destini incomparabili; insomma, diciamolo, destini quanto mai ineguali.

I più forti avranno, nella tragedia del mondo, la parte di re e di padrone. I più deboli si contenteranno di basse bisogne.

Non credo che ai nostri giorni si sia fatto l'accostamento fra le idee generalmente ammesse circa l'esistenza di una speciale caratteristica in ogni popolo e la convinzione non meno generale che tutti i popoli siano eguali. Eppure è una contraddizione ben evidente; è flagrante e tanto più grave in quanto i partigiani stessi della democrazia non sono secondi agli altri nel vantare la superiorità dei sassoni dell'America del Nord su tutte le nazioni dello stesso continente. È vero che essi attribuiscono le alte prerogative dei loro favoriti all'esclusiva influenza della forma di governo. Tuttavia essi non negano, a quanto io sappia, l'innata e particolare disposizione dei compatrioti di Penn e di Washington a stabilire in ogni luogo da loro toccato istituzioni liberali e, ciò che maggiormente conta, a saperle conservare. Questa forza di persistenza non è forse, domando, una ben importante prerogativa concessa a questo particolare ramo della famiglia umana, prerogativa tanto più preziosa in quanto la maggior parte dei gruppi che un tempo hanno po-

polato o ancora popolano l'universo sembrano esserne privi?

Non pretendo di godermi senza lottare la vista di questa inconseguenza. È a questo punto, senza dubbio, che i partigiani dell'eguaglianza salteranno fuori a obiettarmi la potenza delle istituzioni e dei costumi; è a questo punto che essi diranno, ancora una volta, quanto potentemente influisca sul merito e sullo sviluppo di una nazione l'essenza del governo grazie alla sua sola e propria virtù, e quanto altresì influiscano il dispotismo o la libertà. Ma è proprio qui che anch'io contesterò la forza di tale argomento.

Le istituzioni politiche non possono scegliere che fra due origini: o derivano dalla nazione che deve vivere sotto la loro regola, oppure, inventate da un popolo ricco d'influenza, esse vengono da tale Stato imposte ad altri Stati caduti nella sua sfera d'azione.

Con la prima ipotesi non ci sono difficoltà. Evidentemente il popolo ha calcolato le sue istituzioni in base ai suoi istinti e alle sue necessità; ha fatto attenzione a non statuire alcunché capace di dar noia a queste o a quelli; e se per disattenzione o goffaggine lo ha fatto, ben presto il disagio che ne risulta lo induce a correggere quelle leggi e a porle in una più perfetta concordanza con il loro scopo. In ogni paese autonomo si può dire che la legge emani sempre dal popolo; non che egli abbia costantemente la facoltà di promulgarla in modo diretto, ma per essere buona bisogna che essa venga modellata sulle sue vedute e sia tale che il popolo stesso avrebbe potuto immaginarla qualora fosse stato bene informato. Se a prima vista qualche sag-

gio legislatore appare come l'unica sorgente della legge, si guardi meglio e ben presto ci si convincerà che proprio per effetto della sua saggezza, il venerabile personaggio si limita a esprimere i suoi oracoli sotto dettato della sua nazione. Giudizioso come Licurgo, non ordinerà nulla che non sia accettabile da parte del doro di Sparta; teorico come Dracone, creerà un codice che ben presto verrà modificato o abrogato dallo ionio di Atene, incapace come tutti i figli di Adamo di conservare a lungo una legislazione che sia estranea alle sue autentiche e naturali tendenze. L'intervento di un genio superiore in questa grande impresa dell'invenzione delle leggi, non è che uno speciale manifestarsi dell'illuminata volontà di un popolo; e qualora si tratti del prodotto isolato delle fantasticherie di un individuo, non c'è popolo che possa accontentarsene a lungo. Non si può dunque ammettere che le istituzioni in tal modo trovate e modellate dalle razze, abbiano fatto le razze così come le vediamo. Le istituzioni sono effetti, non cause. La loro influenza è evidentemente grande: esse conservano il genio nazionale, gli aprono strade dinanzi, gli indicano lo scopo e anche, fino a un certo punto, riscaldano i suoi istinti mettendogli in mano i migliori strumenti di azione; esse però non creano il loro creatore, e mentre possono vigorosamente contribuire ai suoi successi aiutandolo a sviluppare le sue qualità innate, esse non potrebbero che miseramente fallire pretendendo di ingrandire troppo il cerchio o di mutarlo. Insomma, esse non possono l'impossibile.

Le false istituzioni e i loro effetti hanno tuttavia

sostenuto un ruolo importante nel mondo. Quando Carlo I, malauguratamente consigliato dal conte di Strafford, voleva piegare gli inglesi al governo assoluto, tanto il re quanto il suo ministro camminavano sul sanguinoso e scivoloso terreno delle teorie. Quando da noi i calvinisti sognavano di un'amministrazione che fosse insieme aristocratica e repubblicana, e si sforzavano di imporla con le armi, si ponevano ugualmente fuori dal vero.

Quando il reggente pretese di darla vinta ai cortigiani sottomessi nel 1652, e provò ad applicare quel governo d'intrigo che il suo coadiutore e i suoi amici [1] avevano auspicato, i suoi sforzi non piacquero a nessuno e riuscirono a ferire ugualmente la nobiltà, il clero, il parlamento e il terzo stato. Soltanto qualche esattore se ne rallegrò. Ma quando Ferdinando il Cattolico istituì i suoi terribili e necessari mezzi di distruzione contro i mori di Spagna; quando Napoleone ristabilì in Francia la religione, lusingò lo spirito militare, organizzò il potere in un modo che fu insieme protettore e restrittivo, l'uno e l'altro di quei potentati avevano ben ascoltato e compreso il genio dei loro sudditi, e stavano costruendo su un terreno pratico. In una parola, le false istituzioni che sovente appaiono bel-

[1] Il conte di Saint-Priest, in un eccellente articolo sulla *Revue des Deux Mondes*, ha giustamente dimostrato come il partito che è stato schiacciato dal cardinale di Richelieu non avesse nulla in comune con la feudalità né con i grandi sistemi aristocratici. I signori di Montmorency, di Cinq-Mars, di Marillac, non cercavano di rovesciare lo Stato che per ottenere onori e favori. Il grande cardinale è assolutamente innocente di quell'assassinio della nobiltà francese che gli è stato tanto rimproverato.

lissime sulla carta, sono quelle che, per non essere conformi alle qualità e ai difetti nazionali, non convengono affatto a un dato Stato, mentre potrebbero essere in grado di fare la fortuna di un paese vicino. Esse non creano se non disordine e anarchia, prendessero pure a modello la legislazione degli angeli. Tutto al contrario le altre che da questo o da quel punto di vista, e magari in modo assoluto, il teorico e il moralista possono biasimare, sono buone per le ragioni contrarie. Gli spartani erano scarsi di numero, grandi di cuore, ambiziosi e violenti: leggi false non ne avrebbero fatto che degli scialbi bricconi; Licurgo ne fece degli eroici briganti.

Non si abbia il minimo dubbio. Nata com'è la nazione prima della legge, la legge ne deriva e ne porta l'impronta prima di darle la propria. Le modificazioni che il tempo porta nelle istituzioni ne sono, altresì, una prova essenziale.

È stato detto poco sopra che man mano che i popoli si civilizzano, s'ingrandiscono, acquistano potenza, il loro sangue si mescola e i loro istinti subiscono graduali alterazioni. Assumendo così attitudini differenti, trovano impossibile adattarsi a leggi che convenivano invece ai loro predecessori. Altrettanto impossibili sono i loro costumi e le loro tendenze per le nuove generazioni ed ecco ben presto profondi mutamenti nelle istituzioni. Tali mutamenti li vediamo farsi più frequenti e più profondi man mano che la razza si modifica ancora mentre, finché le stesse popolazioni erano in più stretta parentela con i primi ispiratori dello Stato, essi erano più rari e più graduati. In Inghilterra,

fra tutti i paesi d'Europa quello in cui le modificazioni del sangue sono state più lente e finora meno varie, persistono le istituzioni del Trecento e del Quattrocento alla base dell'edificio sociale. Vi si ritrova, pressoché nel suo antico vigore, l'organizzazione comunale dei Plantageneti e dei Tudor, il loro stesso modo di creare la nobiltà e di mescolarla al governo; lo stesso rispetto per l'antichità delle famiglie unito allo stesso gusto per i *parvenus* di merito.[1] Tuttavia, poiché dopo Giacomo I e soprattutto dopo l'unione della regina Anna, il sangue inglese ha sempre più la tendenza a mescolarsi con quello di Scozia e d'Irlanda, e altre nazioni hanno sia pure impercettibilmente contribuito ad alterare la purezza della discendenza, ne risulta che le innovazioni si sono fatte al giorno d'oggi più frequenti di un tempo, pur restando sempre abbastanza fedeli al primitivo spirito della costituzione.

Ben altrimenti numerosi e variati sono stati, in Francia, i matrimoni etnici. È perfino successo che in seguito a bruschi sovvertimenti il potere passasse da una razza all'altra. E così ci sono stati, nella vita sociale, piuttosto dei cambiamenti che delle modificazioni, e questi cambiamenti sono stati tanto più gravi quanto maggiore era la diversità fra i gruppi che si succedevano al potere. Finché il nord della Francia continuò ad essere preponderante nella politica del paese, la feudalità, o per meglio dire i suoi resti informi, si difesero molto bene, e lo spirito municipale restò saldo con loro. Dopo l'espulsione degli inglesi nel Quattrocento,

[1] Macaulay, *History of England*. In 8°, Parigi, 1849, vol. I.

le province centrali, molto meno germaniche delle contrade oltre-Loira, e che essendo da poco riuscite a restaurare l'indipendenza nazionale sotto l'egida di Carlo VII vedevano naturalmente il loro sangue gallo-romano predominare nei consigli e negli accampamenti, imposero quel gusto della vita militare e delle conquiste esterne che era così caratteristico della razza celtica, e quell'amore dell'autorità che era infuso nel sangue romano. Durante il Cinquecento esse prepararono largamente il terreno sul quale i compagni aquitani di Enrico IV, meno celtici e ancora più romani, nel 1599 vennero a porre un'altra e più grossa pietra del potere assoluto. In seguito, avendo Parigi finalmente assunto il dominio in seguito alla concentrazione favorita dal genio meridionale, quella Parigi la cui popolazione è senza dubbio un concentrato dei più svariati campioni etnici non ebbe più motivo di comprendere, amare e rispettare qualsivoglia tradizione o tendenza speciale; cosicché questa grande capitale, questa torre di Babele, rompendo con il passato sia di Fiandra sia del Poitou sia della Linguadoca, attrasse la Francia in sempre più numerose sperimentazioni di dottrine che erano quanto mai estranee ai suoi antichi costumi.

Non si può dunque ammettere che le istituzioni trasformino i popoli in ciò che ci appaiono, quando sono invece proprio i popoli che le hanno inventate. Ma vanno ugualmente, le cose, nella seconda ipotesi, ossia quando una nazione riceve un codice da mani straniere provviste della potenza necessaria per farglielo accettare con le buone o con le cattive?

Di simili tentativi non mancano esempi. Non saprei trovarne, a dire la verità, che siano stati messi in opera su vasta scala dai governi veramente politici dell'antichità o dei tempi moderni; la loro saggezza non si è mai applicata a trasformare il fondo stesso delle grandi moltitudini. I romani erano troppo abili per dedicarsi a esperimenti tanto pericolosi. Non li aveva tentati Alessandro prima di loro; e i successori di Augusto, convinti per istinto o ragionamento della vanità di simili sforzi, si accontentarono, come il vincitore di Dario, di regnare su un vasto mosaico di popoli che conservavano tutti le loro abitudini, i loro costumi, le loro leggi, i loro particolari sistemi di amministrazione e di governo, e che per lo più (almeno fin quando restarono, per razza, abbastanza identici a se stessi) non accettarono che prescrizioni fiscali o provvedimenti militari in comune con i loro consoggetti.

C'è però una circostanza che non bisogna sottovalutare. Parecchi dei popoli asserviti ai romani avevano nei loro codici dei punti talmente discordanti con il sentimento dei padroni, che a questi ultimi era impossibile tollerarne l'esistenza: come i sacrifici umani dei druidi, condannati infatti dalle più severe proibizioni. Ebbene, con tutta la loro potenza i romani non riuscirono mai a estirpare completamente riti tanto barbari. Nella regione di Narbona la vittoria fu facile: la popolazione gallica era stata quasi sostituita da coloni romani; ma nel centro, presso le tribù più intatte, la resistenza fu ostinata, e nella penisola bretone dove, nel quarto secolo, una colonia portò d'Inghilterra i vecchi costumi con il vecchio sangue, le tribù continuaro-

no, per patriottismo, per fedeltà alle loro tradizioni, a sgozzare uomini sugli altari tanto sovente quanto osarono farlo. La più alacre sorveglianza non riusciva a strappargli di mano il coltello o la torcia sacra. Tutte le rivolte cominciavano con la restaurazione di questo terribile rito del culto nazionale, e il cristianesimo, ancora indignato vincitore di un politeismo privo di morale, presso gli armoricani, venne a urtarsi, atterrito, contro superstizioni più ripugnanti ancora. Non riuscì a distruggerle se non dopo lunghissimi sforzi se nel Seicento i massacri dei naufraghi e l'uso del diritto sui relitti marini sussistevano in tutte le parrocchie della costa dove il sangue kimrico si era conservato puro. Il fatto è che questi barbari costumi rispondevano agli istinti e agli indomabili sentimenti di una razza che non essendo stata sufficientemente mescolata non aveva avuto fino ad allora ragioni determinanti per cambiare opinioni.

Questo fatto è degno di riflessione; ma i tempi moderni ci presentano soprattutto esempi d'istituzioni imposte e non subite. Un rilevante carattere della civiltà europea è la sua intolleranza, che deriva dalla coscienza che essa ha del proprio valore e della propria forza. Si trova, nel mondo, o di fronte a indubbie barbarie o accanto ad altre civiltà. Tratta le une e le altre con quasi pari disprezzo, e vedendo ostacoli alle sue conquiste in tutto ciò che esula da se stessa, è quanto mai incline a esigere dai popoli una completa trasformazione. Tuttavia gli spagnoli, gli inglesi e gli olandesi, e anche noi talvolta, non abbiano osato abbandonarci troppo completamente agli impulsi del genio innovatore,

per poco che ci si trovasse di fronte a masse un po' considerevoli, e abbiamo così imitato la forzata discrezione dei conquistatori dell'antichità. L'Oriente e l'Africa, sia settentrionale sia occidentale, sono irrefragabili testimoni che le più illuminate nazioni non riescono a imporre ai popoli conquistati istituzioni che siano antipatiche alla loro natura. Ho già ricordato come l'India inglese continui il suo secolare modo di vita sotto le leggi che un tempo si è date. I giavanesi, benché molto sottomessi, sono lontanissimi dal cedere a istituzioni che somiglino a quelle olandesi. Continuano a vivere di fronte ai loro padroni come vivevano in libertà e dal Cinquecento, quando ebbe inizio l'azione europea nel mondo orientale, non si vede come essa abbia minimamente influito sui costumi dei meglio domati fra i suoi tributari.

Ma non tutti i popoli vinti sono così forti di numero da far sì che il padrone europeo sia indotto a frenarsi. Ci sono popoli sui quali ha dovuto pesare, in ausilio a quella della persuasione, tutta la potenza della spada. Si è voluto cambiare decisamente il loro modo di esistenza, dargli istituzioni che noi sappiamo essere buone e utili. Ci si è riusciti?

L'America ci offre, al proposito, il più ricco campo sperimentale. In tutto il sud, a che risultati è giunta? A sradicare gli antichi imperi, indubbiamente, non a illuminare le popolazioni; non ha creato uomini che siano simili ai loro precettori.

Nel nord, con procedimenti differenti, i risultati sono stati altrettanto negativi; che dico? sono stati ancora più nulli quanto a benefica influenza e più

calamitosi dal punto di vista dell'umanità, giacché almeno gli indiani spagnoli si moltiplicano notevolmente; [1] hanno perfino trasformato il sangue dei loro vincitori che così sono scesi al loro livello, mentre i pellirosse degli Stati Uniti, neutralizzati dall'energia anglosassone, sono morti al contatto. Quel poco che ne resta ancora va scomparendo ogni giorno di più, e scompare tanto incivilizzato e incivilizzabile quanto lo furono i padri.

Le osservazioni che possiamo fare in Oceania portano alle stesse conclusioni: le tribù aborigene si vanno estinguendo ovunque. Qualche volta si riesce a strappargli le armi, a impedirgli di nuocere; ma non le si cambia. Ovunque, dove l'europeo è padrone, esse non si mangiano più a vicenda ma si ingozzano di acquavite, e questo nuovo modo di abbrutirsi è tutto ciò che il nostro spirito iniziatore riesce a fargli amare. Nel mondo ci sono due governi formati da popoli stranieri alle nostre razze, su modelli forniti da noi: il primo funziona alle isole Sandwich, l'altro a San Domingo. L'analisi che faremo di questi due Stati darà l'ultimo tocco alla nostra dimostrazione circa l'impotenza di ogni tentativo che voglia imporre a un popolo istituzioni estranee al suo genio.

Alle isole Sandwich il sistema rappresentativo brilla in tutto il suo splendore. C'è una camera alta, una camera bassa, un ministero che governa, un re che regna; non manca nulla. Ma tutto ciò non è che decorazione. Il rodaggio indispensabile della mac-

[1] Alexander von Humboldt, *Examen critique de l'Histoire de la géographie du nouveau continent*, vol. II, pagg. 129-130.

china, quello che la mette in moto, è il corpo dei missionari protestanti. Senza di loro, re, pari e deputati, poiché ignorano il cammino da seguire, cesserebbero ben presto di funzionare. Ai soli missionari spetta l'onore di trovare le idee, di proporle e di farle accettare, sia per il credito di cui godono presso i neofiti sia, all'occorrenza, con le minacce. Tuttavia, se i missionari avessero soltanto il re e le camere come strumento della loro volontà, credo proprio che dopo aver lottato per un po' contro l'inettitudine dei loro scolari, si troverebbero obbligati ad assumere una parte troppo grande, troppo diretta e quindi troppo evidente nella condotta degli affari. Hanno ovviato a questo inconveniente mediante un ministero semplicemente composto di uomini di razza europea. Così gli affari, all'atto pratico, vengono trattati e decisi fra la missione protestante e i suoi agenti; il resto è soltanto per figura.

Quanto al re Kamehameha III, è un sovrano di merito, a quanto pare. Ha rifiutato, per quanto lo riguarda, di tatuarsi la faccia, e pur non essendo ancora riuscito a convertire tutti i suoi cortigiani, prova già la legittima soddisfazione di vedere che si limitano a tracciarsi leggeri disegni sulla fronte e sulle gote. Il grosso della nazione, nobili di campagna e gente del popolo, su questo punto come su altri persiste nelle vecchie idee. Svariate cause, tuttavia, portano ogni giorno alle isole Sandwich un rinforzo di popolazione europea. La vicinanza della California fa del regno hawaiiano un punto quanto mai interessante per l'energia chiaroveggente delle nostre nazioni. I balenieri disertori e i marinai refrattari della marina militare non sono più,

laggiù, i soli coloni di *razza bianca:* vi accorrono mercanti, speculatori, avventurieri di ogni genere, costruiscono case e vi si fissano. La razza indigena, invasa, a poco a poco si mescola e si perde. Mi domando se il governo rappresentativo e indipendente non cederà il passo, ben presto, a una semplice amministrazione delegata che faccia capo a qualche grande potenza straniera; ciò che mi pare chiaro è che le istituzioni importate finiranno per stabilirsi solidamente in quel paese; e, sincronismo necessario, il giorno del loro trionfo segnerà la rovina totale degli indigeni.

A San Domingo l'indipendenza è *completa.* Non ci sono missionari che esercitino un'autorità velata e assoluta; non ombra di ministero straniero che funzioni secondo lo spirito europeo: tutto è lasciato all'ispirazione della stessa popolazione la quale, per la parte spagnola, è *composta* di mulatti. Non mi soffermerò su di loro. È gente che bene o male sembra imitare ciò che la nostra civiltà ha di più facile: come tutti i meticci essi tendono a fondersi a quel ramo della loro genealogia che gli fa maggiormente *onore;* e fino a un certo punto sono dunque suscettibili di mettere in pratica le nostre usanze. Non è quindi presso di loro che bisogna studiare la questione assoluta. Passiamo dunque le montagne che separano la repubblica dominicana dallo Stato di Haiti.

Qui ci troviamo di fronte a una società le cui istituzioni sono non soltanto *simili alle nostre,* bensì addirittura derivanti dalle più recenti massime della nostra saggezza politica. Tutto ciò che da sessant'anni in qua il più raffinato liberalismo ha fat-

to proclamare nelle assemblee deliberanti d'Europa, tutto ciò che i pensatori più amici dell'indipendenza e della dignità dell'uomo hanno potuto scrivere, ogni dichiarazione di diritti e di princìpi, hanno trovato un'eco sulle rive dell'Artibonite. Nulla di africano ha sopravvissuto nelle leggi scritte; i ricordi della terra camitica sono ufficialmente scomparsi dalle menti; il linguaggio ufficiale non ne ha mai tradito la traccia; le istituzioni, ripeto, sono completamente europee. Vediamo ora come si adattano ai costumi.

Che contrasto! I costumi? Li vediamo tanto depravati, brutali e feroci che nel Dahomey o nel paese dei fellata. Lo stesso barbarico amore degli ornamenti si allea alla stessa indifferenza per l'eleganza della forma; il bello sta nel colore, e purché un vestito sia rosso scarlatto e guarnito di oro falso, il gusto non si preoccupa troppo se ci sono, nella stoffa, soluzioni di continuità; quanto alla pulizia, nessuno ci pensa. Si vuole, in quel paese, avvicinare un alto funzionario? Si viene introdotti nella stanza di un enorme negro rovesciato su un pancone di legno, con la testa avviluppata in un lurido fazzoletto a brandelli, coperto di un cappello a punte dai ricchi galloni d'oro. Un'immensa sciabola pende dal fianco di questo ammasso di membra; l'abito ricamato non reca traccia di panciotto; il generale calza pantofole. Volete interrogarlo, cercare di penetrare nel suo spirito per rendervi conto della natura delle idee che lo occupano? Troverete la più incolta intelligenza unita all'orgoglio più selvaggio, a cui corrisponde un'altrettanto profonda e incurabile trascuratezza. Se un uomo simile apre la

bocca, vi sciorinerà tutti i luoghi comuni di cui i giornali ci riempiono la testa da mezzo secolo. Quel barbaro li sa a memoria; ha altri interessi, istinti diversissimi, ma non ha acquisito altre nozioni. Parla come il barone di Holbach, ragiona come Grimm, e in fondo non ha altra seria preoccupazione che di masticare tabacco, bere alcool, sventrare i nemici e tenersi buoni gli stregoni. Il resto del tempo dorme.

Lo Stato è diviso in due frazioni non separate da incompatibilità di dottrina ma di pelle: i mulatti se ne stanno da una parte, i negri dall'altra. I mulatti possiedono una maggiore intelligenza, senza dubbio, e uno spirito più aperto alla concezione. L'ho già fatto osservare per i dominicani: il sangue europeo ha modificato la natura africana, e uomini del genere potrebbero diventare utili cittadini altrove, qualora venissero fusi in una massa bianca, con buoni modelli costantemente sotto gli occhi. Disgraziatamente, per ora, la supremazia del numero e della forza appartiene ai negri. I quali, benché soltanto i loro nonni, tutt'al più, abbiano conosciuto la terra d'Africa, ne subiscono ancora completamente l'influenza; la loro gioia suprema è la pigrizia; la loro suprema ragione, l'eccidio. Fra i due partiti che dividono l'isola non ha mai smesso di regnare l'odio più intenso. La storia di Haiti, della democratica Haiti, non è che una lunga lista di massacri: massacri di mulatti da parte dei negri, quando i negri sono i più forti; dei negri da parte dei mulatti, quando i mulatti hanno il potere nelle mani. Per filantropiche che possano essere, le istituzioni non possono farci nulla, se la dormono, im-

potenti, sulla carta dove sono state scritte; ciò che regna senza freno è il vero spirito delle popolazioni. Conformemente a una legge naturale indicata poco sopra, la varietà nera, che appartiene a quelle delle tribù umane che non sono atte a civilizzarsi, nutre il più profondo orrore per tutte le altre razze; e così vediamo i negri di Haiti respingere energicamente i bianchi, proibendogli l'ingresso nel loro territorio; vorrebbero similmente escludere i mulatti, e mirano a sterminarli. L'odio per lo straniero è il movente principale della politica locale. Poi, conseguentemente all'organica pigrizia della specie, l'agricoltura è ridotta a zero, l'industria non esiste nemmeno di nome, il commercio si va riducendo di giorno in giorno, i deplorevoli progressi della miseria impediscono alla popolazione di riprodursi mentre riescono continuamente a diminuirla le guerre continue, le rivolte, le esecuzioni militari. Il risultato inevitabile e pressoché imminente di una tale situazione sarà di trasformare in un deserto un paese la cui fertilità e le cui risorse naturali un tempo hanno arricchito generazioni e generazioni di piantatori, e di abbandonare alle capre selvagge le pianure feconde, le magnifiche valli e i poggi grandiosi della regina delle Antille.[1]

Facciamo il caso in cui le popolazioni di quel

[1] La colonia di San Domingo, prima dell'emancipazione, era uno dei luoghi della terra in cui ricchezza ed eleganza di costumi avevano toccato la raffinatezza massima. San Domingo mostrava più splendidamente ancora, ciò che l'Avana è diventata in fatto di attività commerciale. Vi hanno messo ordine gli schiavi affrancati.

disgraziato paese avessero potuto agire conformemente allo spirito delle razze da cui hanno preso origine; in cui, non trovandosi sotto l'inevitabile protettorato e sotto l'impulso di dottrine straniere, avessero formato in assoluta libertà e secondo i loro soli istinti la propria società. Allora si sarebbe verificata, più o meno spontaneamente, mai però senza qualche violenza, una separazione fra la gente dei due colori.

I mulatti avrebbero abitato le rive del mare per tenersi sempre, con gli europei, nei rapporti che vanno auspicando. Sotto la direzione degli europei li avremmo visti mercanti, soprattutto mediatori, avvocati, medici, stringere sempre più lusinghieri legami, mescolarsi e migliorarsi gradualmente e perdere, in determinate proporzioni, tanto il carattere quanto il sangue africano.

I negri si sarebbero ritirati nell'interno, e vi avrebbero formato piccole società analoghe a quelle che creavano un tempo gli schiavi alla macchia nella stessa San Domingo, alla Martinica, in Giamaica e soprattutto a Cuba, il cui vasto territorio e le cui profonde foreste erano garanzia di più certo rifugio. Laggiù, in mezzo ai prodotti così vari e brillanti della vegetazione antillana, il negro americano abbondantemente provvisto di quei mezzi d'esistenza che prodiga, con così poca spesa, una terra così opulenta, sarebbe ritornato in piena libertà a quell'organizzazione dispoticamente patriarcale che è tanto naturale a quei loro congeneri che i vincitori mussulmani dell'Africa non hanno ancora sottomesso. L'amore dell'isolamento sarebbe stato, insieme, causa e risultato di queste istituzio-

ni. Tribù in via di formazione sarebbero diventate in capo a qualche tempo straniere ed ostili le une alle altre. Qualche guerra locale sarebbe stata il solo avvenimento politico dei diversi cantoni e l'isola selvaggia, mediocremente popolata e pessimamente coltivata, avrebbe tuttavia conservato una doppia popolazione, ora condannata a sparire per colpa della funesta influenza di leggi e istituzioni prive di rapporto con la struttura e l'intelligenza dei negri, con i loro interessi e con i loro bisogni.

Questi esempi di San Domingo e delle isole Sandwich sono abbastanza conclusivi. Tuttavia, prima di abbandonare definitivamente quest'argomento, non posso resistere al desiderio di accennare ancora a un altro fatto analogo, il cui particolare carattere rafforza parecchio la mia opinione. Ho invocato a testimonianza uno Stato in cui le istituzioni, imposte da predicatori protestanti, non sono che un calco assai puerile dell'organizzazione britannica; poi ho parlato di un governo materialmente libero ma intellettualmente legato a teorie europee, e che ha dovuto mettere in pratica l'applicazione di tali teorie: da cui, come conseguenza, la morte per le disgraziate popolazioni haitiane. Ecco ora un esempio di tutt'altra natura, che mi viene offerto dai tentativi dei padri gesuiti per civilizzare gli indigeni del Paraguay.[1]

Questi missionari, grazie all'elevatezza della loro intelligenza e al loro bel coraggio, hanno ispirato l'ammirazione universale, e i più dichiarati nemi-

[1] Vedi, sull'argomento, Prichard, d'Orbigny, Alexander von Humboldt eccetera.

ci del loro ordine non hanno creduto di potergli rifiutare un ampio tributo di elogi. Difatti, se istituzioni derivate da uno spirito estraneo a una certa nazione hanno mai avuto qualche probabilità di successo, sono state senz'altro quelle, fondate sulla potenza del sentimento religioso e puntellate da tutto quanto il genio dell'osservazione, tanto giusto quanto fine, aveva potuto trovare di idee degne di venire assimilate. I gesuiti si erano andati persuadendo, opinione del resto quanto mai diffusa, che la barbarie sta alla vita dei popoli come l'infanzia a quella degli individui, e che più una nazione si mostra selvaggia e incolta più è giovane.

Per condurre i loro neofiti all'adolescenza, essi li trattarono dunque da bambini, e crearono per loro un governo dispotico tanto risoluto nelle sue vedute e volontà, quanto dolce e affettuoso nelle sue forme. Le tribù d'America hanno generalmente tendenze repubblicane, e la monarchia o l'aristocrazia, rare laggiù, non compaiono mai se non in casi molto limitati. Le disposizioni native dei guaranì, alle quali i gesuiti avevano appena fatto appello, su questo punto non contrastavano con quelle degli altri indigeni. Tuttavia, per una fortunata circostanza, quei popoli davano prova di un'intelligenza relativamente sviluppata, di una ferocita forse un po' meno accentuata di taluni loro vicini, e di una certa facilità a concepire nuovi bisogni. Centoventimila anime circa furono riunite nei villaggi delle missioni sotto la guida dei gesuiti. Tutto ciò che l'esperienza, lo studio quotidiano e la viva carità insegnavano ai gesuiti dava i suoi frutti; essi facevano sforzi incessanti per affrettare il

successo senza comprometterlo. Nonostante tutte queste sollecitudini si sentiva, però, che il potere non era mai abbastanza assoluto per costringere i neofiti a persistere sul buon cammino, e in mille occasioni si poteva constatare la scarsa solidità reale dell'edificio.

Quando i provvedimenti presi dal conte d'Aranda tolsero al Paraguay i suoi pii e abili civilizzatori, se ne ebbe la più triste e completa dimostrazione. I guaranì, privati delle loro guide spirituali, rifiutarono qualsiasi fiducia ai capi laici inviati dalla corona di Spagna. Non mostrarono il minimo attaccamento alle loro nuove istituzioni. Li riprese il gusto della vita selvaggia e oggi, a eccezione di trentasette villaggetti che vegetano ancora sulle rive del Paranà, del Paraguay e dell'Uruguay, villaggi che contengono certamente un nucleo di popolazione meticcia, tutto il resto è stato riassorbito dalle foreste e la vita vi si svolge così selvaggia quanto, a occidente, quella delle tribù dello stesso ceppo, guaranì e sirionò. I fuggiaschi hanno ripreso non dico i loro antichi costumi in tutta la loro purezza, ma certo costumi appena ringiovaniti e che ne derivano direttamente, e questo perché a nessuna razza umana è dato di essere infedele ai propri istinti né di abbandonare il sentiero su cui Dio l'ha messa. Si può credere che se i gesuiti avessero continuato a reggere le loro missioni al Paraguay, i loro sforzi, assecondati dal tempo, avrebbero fruttato migliori successi. Ammettiamolo pure; ma a quest'unica condizione, sempre la stessa: gruppi di popolazione europea sarebbero venuti a poco a poco a stabilirsi nel paese, sotto la protezione del-

la loro dittatura; si sarebbero mescolati agli indigeni, avrebbero dapprima modificato poi completamente cambiato il sangue, e a queste condizioni si sarebbe formato in tali contrade uno Stato che avrebbe forse portato un nome aborigeno, si sarebbe forse gloriato di discendere da antenati autoctoni, ma alla prova dei fatti, in verità, tanto europeo quanto le istituzioni che lo avrebbero retto.

Ecco quanto avevo da dire sui rapporti fra istituzioni e razze.

CAPITOLO VI

NEL PROGRESSO COME NELLA STASI, I POPOLI SONO INDIPENDENTI DAI LUOGHI CHE ABITANO

È IMPOSSIBILE non tenere in qualche conto l'influenza che parecchi studiosi attribuiscono al clima, alla natura del suolo e alla disposizione topografica sullo sviluppo dei popoli; e benché io abbia sfiorato l'argomento quando ho parlato della dottrina dell'ambiente, non trattarne a fondo significherebbe lasciar sussistere una vera e propria lacuna.

Si è generalmente portati a credere che una nazione stabilitasi sotto un cielo temperato, non abbastanza ardente da snervare gli uomini, non abbastanza freddo da rendere il suolo improduttivo, in riva a grandi fiumi, lungo strade larghe e adatte agli spostamenti, in pianure e vallate adatte a svariati generi di coltura, ai piedi di montagne il cui seno opulento è ricco di metalli, che questa nazione, tanto favorita dalla natura, sarà ben presto indotta a lasciare la barbarie e, infallantemente, si incivilirà. D'altra parte, e per una conseguenza di questo ragionamento, si ammette agevolmente che tribù bruciate dal sole o rese ottuse dai ghiacci eterni, non avendo altro territorio che rocce sterili, saranno molto più suscettibili di restarsene allo stato di barbarie. Va da sé allora, in tale ipotesi, che l'umanità non sarebbe perfettibile se non grazie al soccorso della natura materiale, e che tutto il suo

valore e la sua grandezza esisterebbero in germe fuori di lei. Per speciosa che possa apparire tale opinione a prima vista, essa non concorda minimamente con i numerosi dati concreti offerti dall'osservazione.

Certamente nessun paese è più fertile, nessun clima più dolce di quello delle diverse contrade d'America. Vi abbondano i grandi fiumi, i golfi e le baie, hanno vasti porti, profondi, magnifici, dalle multiple insenature; i metalli preziosi vi si trovano a fior di terra; la natura vegetale vi prodiga quasi spontaneamente i più abbondanti e vari mezzi di esistenza, mentre la fauna, ricca di specie alimentari, offre risorse ancor più sostanziali. Eppure la maggior parte di quelle felici contrade da secoli e secoli è percorsa da tribù che sono rimaste estranee sia pure al più mediocre sfruttamento di tanti tesori.

Molte sono state sul punto di migliorare. Una magra agricoltura, una barbara attività di miniera sono fatti che si osservano in più di un luogo. Qualche utile arte, esercitata con un certo talento, sorprende ancora i viaggiatori. Ma tutto ciò, in definitiva, è di umilissima portata e non forma un insieme, un fascio da cui sia mai uscita una qualsivoglia civiltà. Certo, in epoche lontanissime, nella contrada che si stende tra il lago Erie e il golfo del Messico, dal Missouri alle montagne Rocciose, è esistita una nazione che ha lasciato notevoli tracce della sua esistenza. I resti di certe costruzioni, le iscrizioni incise sulle rocce, i tumuli,[1] le mummie,

[1] La particolarissima costruzione di questi tumuli e i nume-

indicano un'avanzata cultura intellettuale. Ma nulla prova che fra quella misteriosa nazione e le tribù che vanno oggi errando sulle sue tombe ci sia una stretta parentela. In ogni caso, se in seguito a un qualsiasi legame naturale o a una iniziazione di schiavi gli attuali aborigeni ereditano dagli antichi padroni del paese la primitiva nozione di quelle arti che essi praticano allo stadio elementare, non si può che essere tanto più colpiti dall'impossibilità in cui si sono trovati di perfezionare quel poco che avevano imparato; e io vi vedrei un ulteriore motivo per convincerci che il popolo primo venuto, posto nelle più favorevoli circostanze geografiche, non è con ciò stesso destinato a incivilirsi.

rosi utensili e strumenti che racchiudono, stanno attualmente molto impegnando la perspicacia e il talento degli studiosi americani di antichità. Nel quarto volume di quest'opera avrò occasione di dire ciò che penso circa il valore di queste reliquie dal punto di vista della civiltà; per ora mi limiterò ad affermare come sia impossibile dubitare che siano antichissime. Lo Squier ha perfettamente ragione trovandone una prova anche soltanto nel fatto che gli scheletri scoperti nei tumuli si polverizzano al minimo contatto dell'aria, benché la qualità del suolo garantisca le migliori condizioni; mentre i corpi seppelliti sotto i *cromlech* bretoni, e la cui sepoltura risale almeno a 1800 anni fa, si mantengono perfettamente solidi. Si può dunque facilmente dedurre che fra quegli antichissimi possessori del suolo americano e le tribù Lenni-Lénapés e altre, non ci sia alcun rapporto. Prima di concludere questa nota, non posso fare a meno di lodare l'abilità industriosa che dispiegano gli studiosi americani nello studio delle antichità del loro grande continente. Molto perplessi di fronte alla straordinaria fragilità dei crani esumati, dopo svariati tentativi infruttuosi essi hanno escogitato di far scendere nei cadaveri, con inaudite precauzioni, una colata bituminosa che subito solidificandosi preserva gli scheletri dalla dissoluzione. Pare che questo processo, delicatissimo da impiegarsi, e che richiede tanta abilità quanta prontezza, ottenga generalmente un successo completo.

Vi è, al contrario, completa indipendenza fra l'attitudine di un clima e di un paese a servire i bisogni dell'uomo, e il fatto in sé della civiltà. L'India è una contrada che fu d'uopo fertilizzare, e così l'Egitto. Ecco due celeberrimi centri della cultura e del perfezionamento umano. La Cina, accanto alla fecondità di certe sue parti, ha presentato in altre parti difficoltà quanto mai ardue da vincere. I suoi primi avvenimenti sono battaglie contro i fiumi; i primi benefìci operati dagli antichi imperatori consistono in aperture di canali, in prosciugamenti di paludi. Nella contrada mesopotamica dell'Eufrate e del Tigri, teatro dello splendore dei primi Stati assiri, territorio santificato dalla maestà dei più sacri ricordi, in quelle regioni in cui il frumento, si dice, cresce spontaneamente, il suolo è tuttavia così poco produttivo in sé, che soltanto vasti e arditi lavori d'irrigazione hanno potuto renderlo adatto a nutrire gli uomini. Ora che i canali sono distrutti, interrati o pieni di macerie, la sterilità ha ripreso i suoi diritti. Sono dunque quanto mai incline a credere che la natura non avesse poi favorito quelle regioni tanto quanto ordinariamente si pensa. Ma non mi indugerò a discutere questo punto. Ammetto che la Cina, l'Egitto, l'India e l'Assiria siano stati luoghi perfettamente adatti allo stabilirsi dei grandi imperi e allo sviluppo di potenti civiltà; concedo che tali luoghi abbiano riunito in sé le migliori condizioni di prosperità. Ma, lo si vorrà riconoscere, quelle condizioni erano di tale natura che per trarne profitto era indispensabile aver preventivamente raggiunto, per altre strade, un alto grado di perfezionamento sociale. E

così, perché il commercio potesse utilizzare i grandi corsi d'acqua, bisognava che l'industria o per lo meno l'agricoltura esistessero già; e l'interesse dei popoli vicini non si sarebbe svegliato se le città e i mercati non fossero stati costruiti e non fossero da tempo doviziosi. I grandi vantaggi riservati alla Cina, all'India e all'Assiria presuppongono dunque, nei popoli che ne hanno tratto buon frutto, una vera e propria vocazione intellettuale, anzi, una civiltà precedente al tempo in cui poté aver inizio lo sfruttamento di quei vantaggi. Ma lasciamo le regioni particolarmente favorite, e volgiamo lo sguardo altrove.

Quando i fenici, nella loro migrazione, vennero da Tilo o da qualche altro luogo del sud-est, che cosa trovarono nella regione siriana dove si stabilirono? Una costa arida, rocciosa, strettamente imprigionata fra il mare e catene montagnose che sembravano destinate a rimanere sterili per sempre. Un territorio così misero impediva alla nazione di espandersi, giacché si trovava la strada sbarrata da ogni lato da una cintura di montagne. Eppure quel luogo, che doveva essere una prigione, grazie al genio industrioso del popolo che lo abitò divenne un nido di templi e palazzi. I fenici, condannati per sempre a non essere altro che rozzi ittiofagi o al massimo miseri pirati, divennero davvero dei pirati, ma in grande stile, e inoltre mercanti arditi e abili, audaci e fortunati speculatori. Benissimo! dirà qualche contraddittore: il bisogno aguzza l'ingegno; se i fondatori di Tiro e di Sidone avessero abitato le pianure di Damasco, soddisfatti dei prodotti dell'agricoltura, non sarebbero mai

stati un popolo illustre. Li ha pungolati la miseria, è la miseria che ha svegliato il loro genio.

E perché dunque non va a svegliare il genio di tante tribù africane e d'America e d'Oceania, poste in circostanze analoghe? Perché dobbiamo vedere i kabyli del Marocco, antica razza che senza dubbio ha avuto tutto il tempo per riflettere e, cosa più sorprendente ancora, tutti gli incitamenti possibili a una pur semplice imitazione, incapaci da tempo immemorabile di concepire, allo scopo di alleviare il loro disgraziato destino, un'idea più feconda del puro e semplice brigantaggio marittimo? Perché in quell'arcipelago delle Indie che sembra fatto apposta per il commercio, e in quelle isole dell'Oceania che possono tanto agevolmente comunicare l'una con l'altra, le profittevoli relazioni pacifiche sono quasi totalmente nelle mani delle razze straniere, cinese, malese e araba? E perché l'attività diminuisce là dove popoli a metà indigeni o nazioni meticce sono riusciti ad impadronirsene? Perché la circolazione non avviene che su basi sempre più elementari? Il fatto è che perché uno Stato commerciale si stabilisca su una costa o su un'isola qualsiasi, ci vuole qualcosa di più dell'aperto mare o degli impulsi nati dalla sterilità del suolo o perfino delle lezioni dell'esperienza altrui; ci vuole, nello spirito dell'indigeno di quella costa o di quell'isola, l'attitudine speciale che sola lo porterà a sfruttare gli strumenti di lavoro e di successo che si trova a portata di mano.

Ma non mi limiterò a dimostrare che una situazione geografica, dichiarata conveniente in quanto è fertile o, con altrettanta ragione, perché non lo

è, non conferisca alle nazioni il loro valore sociale: bisogna ancora mettere bene in chiaro che questo valore sociale è assolutamente indipendente dalle circostanze materiali dell'ambiente. Citerò gli armeni, rinchiusi nelle loro montagne, le stesse montagne in cui tanti altri popoli vivono e muoiono nella barbarie di generazione in generazione; quegli armeni che sono pervenuti, da tempo immemorabile, a un'altissima civiltà. Eppure le loro regioni erano quasi murate, senza particolare fertilità, senza comunicazione con il mare.

Gli ebrei si trovavano in condizione analoga, circondati da tribù che parlavano i dialetti di una lingua imparentata con la loro, per lo più uniti a loro da qualche legame di sangue; purtuttavia essi sorpassarono tutti quei gruppi. Li si vide guerrieri, agricoltori, commercianti; e sotto quel governo stranamente complicato in cui monarchia, teocrazia, potere patriarcale dei capifamiglia, potenza democratica del popolo rappresentata dalle assemblee e profeti si equilibravano in modo tanto strano, li si vide attraversare lunghi secoli di prosperità e di gloria, e con un intelligentissimo sistema d'emigrazione vincere le difficoltà che alla loro espansione opponevano gli stretti limiti del loro paese. E che cos'era poi questo paese? I viaggiatori moderni sanno a prezzo di quali sapienti sforzi gli agronomi israeliti ne conservavano la fittizia fecondità. Da quando questa razza scelta non abita più le sue montagne e le sue pianure, il pozzo a cui bevevano gli armenti di Giacobbe è stato colmato dalle sabbie, la vigna di Nabot è stata invasa dal deserto, come dalla sterpaglia il luogo in cui sorgeva il pa-

lazzo d'Achab. E in quel miserando angolo di mondo, che cosa furono gli ebrei? Lo ripeto, un popolo abile in tutto ciò che intraprese, un popolo libero, un popolo forte, un popolo intelligente che, prima di perdere valorosamente, armi alla mano, il titolo di nazione indipendente, aveva fornito al mondo quasi tanti dottori quanti mercanti.[1]

I greci, i greci stessi, erano lungi dal potersi totalmente compiacere delle circostanze geografiche. In molte sue parti, il paese non era che una terra miserevole. Se l'Arcadia fu un paese amato dai pastori, se la Beozia si dichiarò cara a Cerere e a Trittolemo, tanto l'Arcadia quanto la Beozia sostennero un ben misero ruolo nella storia ellenica. La stessa ricca Corinto, la città favorita da Pluto e da Venere Melania, non ha che uno splendore di secondo rango. A chi spetta la gloria? Ad Atene, la cui campagna e i cui magri ulivi erano ricoperti di una polvere biancastra; ad Atene, che aveva come commercio principale la vendita delle statue e dei libri; poi a Sparta, interrata in una valle stretta, in fondo ad ammassi rocciosi dove andava a cercarla la vittoria.

E Roma, in quel povero angolo del Lazio dove la posero i suoi fondatori, sulle rive di quel piccolo Tevere che andava a sfociare su una costa pressoché ignota che mai nave fenicia o greca toccava se non per caso, è forse grazie alla sua posizione topografica che divenne padrona del mondo? Ma non appena il mondo obbedì alle insegne romane, la politica trovò che la metropoli era piazzata male,

[1] Salvador, *Histoire des Juifs*. In 8°, Parigi.

e la città eterna vide aprirsi una lunga serie di affronti. I primi imperatori, con gli occhi soprattutto volti alla Grecia, vi risiedettero quasi sempre. Tiberio se ne stava a Capri, fra una metà e l'altra del *suo universo*. I suoi successori andavano ad Antiochia. Qualcuno, preoccupato delle faccende di Gallia, salì fino a Treviri. Poi, alla fine, un decreto tolse a Roma persino il titolo di capitale, per darlo a Milano. E così, se i romani hanno portato tanto alto il loro nome nel mondo, ciò avvenne nonostante la posizione del distretto che diede origine alle loro prime armate, e per nulla a causa di quella posizione.

Discendendo verso i tempi moderni, sono imbarazzato dalla folla dei fatti che posso produrre a sostegno della mia tesi. Vedo la prosperità abbandonare del tutto le coste mediterranee, prova irrefutabile che essa non gli era connaturata. Le grandi città commerciali del Medioevo nascono là dove nessun teorico delle epoche precedenti sarebbe andato a costruirle. Novgorod sorge in un paese ghiacciato; Brema, su una costa quasi altrettanto fredda. Le città anseatiche del centro della Germania sorgono in mezzo a paesi a malapena risvegliati; Venezia nasce dal fondo di un golfo profondo. La preponderanza politica brilla in luoghi che un tempo erano stati appena visti. In Francia, è a nord della Loira e quasi oltre la Senna che la forza s'instaura. Lione, Tolosa, Narbona, Marsiglia, Bordeaux cascano giù dall'alto rango a cui le aveva innalzate la scelta dei romani. È Parigi che diventa la città importante, un borgo troppo lontano dal mare per il commercio, ma troppo vicino quando arriveranno

gli scafi normanni. In Italia, città che un tempo erano d'infimo ordine prendono il sopravvento sulla città dei Papi; al fondo delle sue paludi Ravenna si sveglia; Amalfi è a lungo potente. E osservo di sfuggita che il caso non ha avuto la minima parte in tutti questi sommovimenti, e che tutto si spiega con la presenza, su un dato punto, di una razza vittoriosa o preponderante. Voglio dire che non era il luogo che faceva il valore della nazione, non l'ha fatto e non lo farà mai: e che al contrario è stata, è e sarà la nazione a dare al territorio il suo valore economico, morale e politico.

Per essere più chiaro possibile, aggiungerò tuttavia che non è nel mio pensiero negare l'importanza della posizione di certe città, siano esse magazzini generali, porti di mare o capitali. Incontestabili sono le osservazioni nate a proposito di Costantinopoli e particolarmente di Alessandria. È indubbio che sul globo esistono certi punti che si possono definire le chiavi del mondo, e così si capisce come, nel caso del taglio dell'istmo di Panama, la potenza che possedesse la città ancora da costruire su quell'ipotetico canale, avrebbe da sostenere un grande ruolo negli affari dell'universo.

Ma una nazione sostiene bene, sostiene male, o magari non sostiene affatto un simile ruolo, a seconda di ciò che essa vale. Ingrandite Chagres e fate che i due mari si uniscano sotto le sue mura; siate poi libero di popolare la città con una colonia di vostro gusto: la vostra scelta determinerà l'avvenire della nuova città. Fate che la razza sia veramente degna dell'alta fortuna a cui è stata chiamata: e

vedrete allora che se il luogo dove sorge Chagres non è il meglio adatto a sviluppare tutti i vantaggi che derivano dall'unione dei due Oceani, la popolazione l'abbandonerà e se ne andrà altrove a dispiegare liberamente gli splendori del suo destino.[1]

[1] Ecco, sull'argomento discusso in questo capitolo, l'opinione, espressa con una certa durezza, di un dotto storico e filologo:

« Un considerevole numero di scrittori si è lasciato convincere che è il paese a creare il popolo; che i bavaresi e i sassoni erano stati predestinati dalla natura del loro suolo a diventare ciò che sono oggi; che il cristianesimo protestante non era adatto alle regioni del sud; che il cattolicesimo non lo era per quelle del nord, e altre consimili cose. Uomini che interpretano la storia sulla base delle loro magre conoscenze o dei loro cuori meschini o dei loro spiriti miopi, vorrebbero altresì stabilire che la nazione che forma oggetto dei nostri scritti (gli ebrei) ha posseduto questa o quella qualità, più o meno ben compresa, proprio perché ha abitato la Palestina e non l'India o la Grecia. Ma se questi grandi dottori, abili nel dimostrar qualunque cosa, volessero riflettere sul fatto che il suolo della Terra Santa ha ospitato nel suo spazio ridotto le religioni e le idee dei più diversi popoli, e che tra questi diversi popoli e i loro attuali eredi esistono inoltre infinite sfumature benché la contrada sia rimasta la medesima, si accorgerebbero allora quanto poco il territorio materiale influisca sul carattere e sulla civiltà di un popolo ».

(Ewald, *Geschichte des Volkes Israël*, vol. I, pag. 259.)

CAPITOLO VII

IL CRISTIANESIMO NON CREA E NON TRASFORMA L'ATTITUDINE CIVILIZZATRICE

Dopo le osservazioni che ci hanno suggerito le istituzioni e i climi, eccone una che a dire il vero avrei dovuto premettere a tutte le altre, non perché io la giudichi di maggior peso, ma per quella riverenza che naturalmente ispira il fatto su cui essa poggia. Assumendo come giuste le conclusioni che precedono, due affermazioni si fanno sempre più evidenti: dapprima che le razze umane sono per la maggior parte definitivamente inadatte a civilizzarsi a meno che non si mescolino; e poi che non soltanto quelle razze sono prive della molla interiore che sarebbe necessaria per balzare in avanti sulla scala del perfezionamento, ma altresì che ogni agente esteriore è impotente a fecondare la loro organica sterilità benché in altri casi lo stesso agente possa avere un'alta carica di energia. A questo punto ci si domanderà, senza dubbio, se per intere nazioni il cristianesimo è destinato a brillare invano, se esistono popoli condannati a non conoscerlo mai.

Certi autori hanno risposto affermativamente. Mettendosi senza scrupolo alcuno in contraddizione con la promessa evangelica, hanno negato il carattere più particolare della nuova legge che è precisamente quello di essere accessibile all'universalità degli uomini. Simile opinione riproduceva la formula stretta degli ebrei. Era, è vero, rientrarvi

attraverso una porta un po' più larga di quella dell'antico Testamento; tuttavia significava rientrare. Io non mi sento per nulla disposto a seguire i partigiani di quest'idea condannata dalla Chiesa, e non ho la minima difficoltà nel riconoscere pienamente che tutte le razze umane sono dotate di una eguale capacità di entrare in seno a una comunione cristiana. Su questo punto nessun impedimento originale, nessun ostacolo nella natura delle razze; le loro ineguaglianze non ci possono nulla. Le religioni non sono, come si è voluto pretendere, accampate zona per zona sulla superficie del globo con il gregge dei loro seguaci. Non è vero che da questo a quel meridiano il cristianesimo debba dominare, mentre da un certo limite in poi l'islamismo prenderà il sopravvento per conservarlo fino a quell'invalicabile frontiera sulla quale dovrà cedere le armi al buddismo o al bramanesimo, mentre lo sciamanismo e il feticismo si divideranno ciò che resta del mondo.

I cristiani sono sparsi in tutti i climi, sotto tutte le latitudini. La statistica che è senza dubbio imperfetta ma che tuttavia è probabile nei suoi dati, ce li mostra in gran numero: mongoli erranti sugli altipiani dell'Asia, selvaggi a caccia sui pianori delle Cordigliere, eschimesi a pesca nei ghiacci del Polo Artico, e infine cinesi e giapponesi che muoiono sotto la sferza dei persecutori. L'osservazione non permette il minimo dubbio su questo fatto. Ma la stessa osservazione, d'altra parte, non permette nemmeno di confondere, come lo si fa ogni giorno, il cristianesimo, l'universale attitudine degli uomini a riconoscerne le verità e a praticarne i precetti,

con la facoltà ben diversa, di tutt'altro ordine e natura, che porta quella certa famiglia umana, escludendo le altre, a capire le *necessità* puramente terrestri del perfezionamento sociale e a saperne predisporre e attraversare le fasi per innalzarsi a quello stato che noi chiamiamo *civiltà,* stato i cui diversi gradi segnano i rapporti d'ineguaglianza delle razze fra di loro.

Nell'ultimo secolo si è preteso, certamente a torto, che la dottrina della rinuncia, che forma parte essenziale del cristianesimo, si opponga fermamente per sua natura allo sviluppo sociale, e che gente il cui merito supremo deve essere quello di non dare alcun valore alle cose di quaggiù e di aver sempre gli occhi fissi e i desideri tesi verso la Gerusalemme celeste, non sia la più adatta a far progredire gli interessi di questo mondo. L'imperfezione umana s'incarica di ritorcere l'argomento. Non c'è mai stato da temere, seriamente, che l'umanità potesse rinunciare alle cose di questo mondo, e per precisi che fossero al riguardo i consigli e le raccomandazioni si può dire che, lottando contro una corrente riconosciuta irresistibile, si chiedeva molto al solo fine di ottenere un po'. Inoltre i precetti cristiani sono un grande veicolo sociale nel senso che addolciscono i costumi, facilitano i rapporti grazie alla carità, condannano qualsiasi violenza, costringono a rimettersi alla sola potenza del ragionamento e invocano così per l'anima un'autorità che, in mille casi, ritorna beninteso a beneficio della carne. Poi, attraverso la natura tutta metafisica e intellettuale dei suoi dogmi, la religione chiama lo spirito a elevarsi mentre, con la purezza della sua

morale, tende a staccarlo da un gran numero di debolezze e di vizi corrosivi che sono pericolosi al progresso degli interessi materiali. Contrariamente dunque ai filosofi del Settecento, si ha ragione di accordare al cristianesimo l'epiteto di civilizzatore: ma ci vuole misura, e questa constatazione, qualora venisse troppo amplificata, condurrebbe a errori profondi.

Il cristianesimo è civilizzatore in quanto rende l'uomo più ponderato e più dolce; tuttavia non lo è che indirettamente, giacché quella dolcezza e quello sviluppo dell'intelligenza esso non si prefigge di applicarli alle cose periture, e lo si vede ovunque contentarsi dello stato sociale, per imperfetto che sia, in cui trova i suoi neofiti. Purché gli sia dato di sfrondare ciò che nuoce alla salute dell'anima, il resto non gli importa affatto. Lascia ai cinesi le loro sottane, agli eschimesi le loro pellicce, lascia che i primi mangino il riso e i secondi il lardo di balena, esattamente come li ha trovati, e non dà alcuna importanza alla possibilità di fargli adottare un altro genere di esistenza. Se lo stato di quella gente permette un miglioramento che dipenda dal cristianesimo, il cristianesimo tenderà certo a favorirlo; ma non muoverà un dito per mutare le abitudini che ha constatato al suo arrivo e non forzerà il passaggio da una civiltà all'altra perché non ne ha adottata nessuna; tutte gli servono, ed esso è al disopra di tutte. I fatti e le prove abbondano, e ne parlerò. Ma innanzitutto mi sia permesso confessare che non ho mai capito quella modernissima dottrina che consiste nell'identificare a tal punto la legge di Cristo con gli interessi di questo mondo,

da farne scaturire un preteso ordine di cose che si chiama *civiltà cristiana*.

Indubbiamente esiste una civiltà pagana, e così una bramanica, buddistica, giudaica. Sono esistite ed esistono società alle quali la religione ha fatto da base, ha dato forma e leggi, regolato i doveri civili, segnato certi limiti, indicato le ostilità; società che sussistono soltanto sulle prescrizioni più o meno larghe di una formula teocratica, e che non si possono immaginare vive senza quella fede e quei riti, proprio come quei riti e quella fede sono inimmaginabili senza il popolo che li ha creati. Tutta l'antichità ha più o meno vissuto di questa regola. La tolleranza legale, invenzione della politica romana, e quel vasto sistema di assimilazione e di fusione dei culti che è opera di una teologia di decadenza, per il paganesimo furono frutto delle ultime epoche. Ma finché esso fu giovane e forte, tante erano le città e tanti erano i Giovi, i Mercuri, le Veneri; e il dio, ben altrimenti geloso di quello degli ebrei e più esclusivo ancora, in questo mondo e nell'altro non riconosceva che i propri concittadini. E così ogni civiltà di quel genere si forma e s'ingrandisce sotto l'egida di una divinità, di una religione particolare. Il culto e lo Stato vi sono uniti in modo così stretto e inseparabile da trovarsi egualmente responsabili del male e del bene. Se si vuole dunque riconoscere in Cartagine le tracce politiche del culto dell'Ercole di Tiro, si potrà senza errore confondere l'azione della dottrina predicata dai preti con la politica dei suffeti e con la direzione dello sviluppo sociale. E non dubito affatto, altresì, che l'Anubis dalla testa di cane,

l'Isis Neith e le Ibis non abbiano insegnato agli uomini della Valle del Nilo tutto ciò che essi hanno saputo e praticato; ma la più grande novità che il cristianesimo ha portato nel mondo è stata appunto quella di agire in modo del tutto opposto a quello delle religioni precedenti. Esse avevano il loro popolo, ma il cristianesimo non ebbe il suo: non scelse nessuno e si rivolse a tutti, non soltanto indifferentemente ai ricchi e ai poveri, ma per prima cosa ricevette dallo Spirito Santo la lingua di ognuno [1] per poter parlare a ogni singola creatura l'idioma del suo paese e annunciare la fede con quelle certe idee e attraverso quelle certe immagini che fossero maggiormente comprensibili ad ogni nazione. Non veniva a cambiare l'esteriorità dell'uomo e il mondo materiale; veniva a insegnarne il disprezzo. Pretendeva d'influire esclusivamente sull'essere interiore. Un libro apocrifo, venerando per la sua antichità, ha detto: « Non tragga, il forte, vanità alcuna dalla sua forza, né il ricco dalle sue ricchezze; colui che vuole essere glorificato si glorifica nel Signore ».[2] Forza, ricchezza, potenza mondana e mezzi per acquistarla, tutto ciò non ha valore secondo la nostra legge. Nessuna civiltà, di nessun genere, attirò mai il suo amore né ispirò il suo disprezzo, ed è per questa rara imparzialità, e unicamente attraverso gli effetti che ne dovevano derivare, che questa legge poté a ragione dirsi *cattolica,* universale, giacché non appartiene in pro-

[1] Atti degli Apostoli, II, 4, 8, 9, 10, 11.

[2] *Évangiles apocryphes. Histoire de Joseph le Charpentier.* Cap. I. In 12°, Parigi, 1849.

prio a nessuna civiltà, non è venuta a preconizzare nessuna esclusiva forma di esistenza terrestre, non ne respinge nessuna e vuole purificarle tutte.

Le prove di questa indifferenza per le forme esteriori della vita sociale, per la stessa vita sociale, riempiono dapprima i libri canonici, poi gli scritti dei Santi Padri, poi le relazioni dei missionari dall'epoca più antica fino ai nostri giorni. Purché in un uomo qualunque, la fede possa penetrare, e purché nelle azioni della propria vita questa creatura non faccia nulla che sia suscettibile di trasgredire alle prescrizioni religiose, tutto il resto è indifferente agli occhi della fede. Che importanza hanno, in un convertito, la forma della sua casa, il taglio e la stoffa dei suoi abiti, le regole del suo governo, e quel tanto di dispotismo o di libertà che anima le sue istituzioni pubbliche? Pescatore, cacciatore, operaio, navigatore, guerriero, che cosa importa? In questi diversi modi dell'esistenza materiale, c'è forse qualcosa che possa impedire all'uomo, all'uomo di qualsiasi razza, inglese, turco, siberiano, americano o ottentotto, che possa impedirgli di aprire gli occhi alla luce cristiana? Assolutamente nulla; e una volta che un simile risultato sia stato ottenuto, ben poco conta il resto. Il selvaggio galla è suscettibile di diventare, sempre restando galla, un credente altrettanto perfetto, un eletto altrettanto puro del più santo prelato d'Europa. Ecco la rilevante superiorità del cristianesimo, ciò che gli conferisce il suo carattere essenziale, quello della *grazia*. Non bisogna privarlo di ciò semplicemente per assecondare una delle idee favorite del nostro tempo e del nostro paese, quella di cercare ovunque,

perfino nelle cose più sante, un lato materialmente utile.

Nei diciotto secoli della sua esistenza, la Chiesa ha convertito un gran numero di nazioni, e in tutte essa ha lasciato sussistere, senza mai attaccarlo, lo stato politico che aveva trovato. Cominciò di fronte al mondo antico, asserendo a gran voce di non voler toccare in nulla la forma esteriore della società. E le è stato perfino rimproverato, in proposito, un eccesso di tolleranza. Prendiamo a prova l'affare dei gesuiti nella questione delle cerimonie cinesi. Ciò che è insostenibile è che il cristianesimo abbia mai fornito al mondo un tipo unico di civiltà al quale pretendesse di piegare i propri seguaci. Si adatta a tutto, anche alla più rozza capanna, e là dove esista un selvaggio tanto stupido da non voler capire l'utilità di un riparo, ecco pronto un missionario tanto zelante da sederglisi accanto sulla nuda roccia, preoccupato soltanto di instillargli nell'anima le nozioni essenziali della salvezza. Il cristianesimo non è dunque civilizzatore nell'accezione comune del termine; e può essere adottato dalle razze più diverse senza urtare le loro speciali attitudini né chiedergli nulla che oltrepassi il limite delle loro facoltà.

Ho detto poco sopra che esso elevava l'anima grazie alla sublimità dei dogmi, e che ingrandiva lo spirito grazie alla loro sottigliezza. Sì, nella misura in cui l'anima e lo spirito ai quali esso si rivolge siano suscettibili di elevarsi e d'ingrandirsi. La sua missione non è quella di diffondere il dono del genio né di fornire idee a chi ne sia privo. Né il genio né le idee sono necessari alla salvezza. Anzi,

il cristianesimo ha dichiarato di preferire i piccoli e gli umili ai forti. Non dà se non ciò che vuole gli sia reso. Esso feconda, non crea; sostiene, appoggia, non svia; prende l'uomo com'è, e si limita ad aiutarlo a camminare: se quell'uomo è zoppo non gli chiederà di correre. Se infatti apro la vita dei santi, ci troverò soprattutto dei sapienti? No di certo. La folla dei beati di cui la Chiesa onora il nome e la memoria è soprattutto composta di individualità preziose per virtù o devozione, ma che, traboccanti di genio nelle cose del cielo, ne sono sprovviste per quelle della terra; e quando vedo santa Rosa da Lima venerata come san Bernardo, santa Zita implorata come santa Teresa, e tutti quei santi anglosassoni, per lo più monaci irlandesi, e i rozzi solitari della Tebaide d'Egitto, e ancora quelle legioni di martiri che, dal seno della teppa terrestre devono a un lampo di coraggio e di devozione se brillano eternamente nella gloria, rispettati allo stesso titolo dei più abili difensori del dogma, dei più sapienti panegiristi della fede, mi sento autorizzato a ripetere che il cristianesimo non è civilizzatore nel senso stretto e mondano che si attribuisce alla parola; e poiché non chiede a ogni singolo uomo se non ciò che ognuno di quei singoli ha ricevuto, non chiede nemmeno alle singole razze se non ciò di cui sono capaci, né presume di assegnargli, nell'assemblea politica dei popoli dell'universo, un rango più elevato di quello che le loro facoltà intrinseche danno alle varie razze il diritto di pretendere. In conseguenza respingo assolutamente quell'argomento egualitario che confonde la possibilità di adottare la fede cristiana con l'at-

titudine a uno sviluppo intellettuale indefinito. Vedo la maggior parte delle tribù dell'America meridionale annesse da secoli nel grembo della Chiesa, eppure sempre selvagge, sempre chiuse all'intendimento della civiltà europea che si pratica sotto i loro occhi. Non mi sorprende affatto che nel nord del nuovo continente i cherochesi siano stati in gran parte convertiti da pastori metodisti; invece mi sorprenderebbe molto se quella stessa tribù riuscisse mai a formare, restando beninteso pura, uno degli Stati della confederazione americana e a esercitare una qualsiasi influenza in seno al Congresso. Trovo altresì naturalissimo che i luterani danesi e i moravi abbiano aperto gli occhi degli eschimesi alla luce della religione; ma non mi sembra meno naturale che i loro neofiti se ne siano rimasti nell'assolutamente medesimo livello sociale in cui vegetavano prima. E infine, per chiudere l'argomento, appare semplice e naturale ai miei occhi che i lapponi svedesi se ne stiano nello stato di barbarie dei loro antenati benché, da secoli e secoli, abbiano ricevuto le salutari dottrine del Vangelo. Credo sinceramente che tutti questi popoli potranno esprimere dal loro seno, o forse hanno già espresso, personaggi notevoli per devozione e purezza di costumi, ma non mi aspetto affatto di vederne uscire teologi sapienti, intelligenti capi militari, abili matematici, artisti di merito, insomma una cerchia di spiriti raffinati il cui numero e il cui perpetuo succedersi fanno la forza e la fecondità delle razze dominatrici, molto più della rara apparizione di quei geni straordinari che non vengono seguiti dai popoli sul cammino in cui avanzano, a meno che gli

stessi popoli siano a loro volta talmente dotati da capirli e da avanzare sotto la loro guida. È dunque necessario e giusto non implicare affatto il cristianesimo nella questione. Se tutte le razze sono egualmente capaci di venirne a conoscenza e di godere dei suoi benefìci, esso non si è assunto affatto la missione di rendere le razze eguali fra loro: possiamo dire arditamente, nel senso del nostro discorso, che il suo regno non è di questa terra.

Nonostante ciò che precede, temo che qualcuno, troppo abituato per una naturale partecipazione alle idee del tempo a giudicare i meriti del cristianesimo attraverso i pregiudizi della nostra epoca, trovi malagevole staccarsi da certe nozioni inesatte, e pur accettando *grosso modo* le osservazioni da me or ora fatte, si senta incline ad attribuire una potenza determinante (che io concludo col negarle) all'azione indiretta della religione sui costumi, e dei costumi sulle istituzioni, e delle istituzioni sull'insieme dell'ordine sociale. Contraddittori del genere penseranno che, non foss'altro che per l'influenza personale dei propagatori della fede, nel solo fatto di frequentarli, c'è di che modificare sensibilmente la situazione politica dei convertiti e le loro nozioni di benessere materiale. Diranno ad esempio che tali apostoli, usciti quasi sempre, benché non necessariamente, da una nazione più avanzata di quella a cui portano la fede, si troveranno spontaneamente inclini, come d'istinto, a riformare le abitudini puramente umane dei loro neofiti mentre raddrizzeranno le loro abitudini morali. Se si trovano di fronte a selvaggi, a popoli ridotti per colpa della loro ignoranza a sopportare grandi mi-

serie, essi si sforzeranno di insegnargli le arti utili, mostrando come si possa evitare la carestia grazie ai lavori dei campi per i quali li vorranno fornire di strumenti adatti. Poi, andando oltre, quei missionari gli insegneranno a costruire dei ripari migliori, ad allevare gli armenti, a dirigere il corso delle acque, sia per fare irrigazioni sia per prevenire inondazioni. A poco a poco perverranno a fornirli di quel tanto di gusto per le cose intellettuali che possa renderli capaci di servirsi di un alfabeto, o ancora, com'è avvenuto presso i cherochesi,[1] a inventarsene uno da soli. E finalmente, qualora riuscissero ad ottenere successi davvero straordinari, porteranno quelle loro tribù bene educate a imitare talmente i costumi che sono andati predicando, che ormai, del tutto usi a sfruttare le terre, esse possiederanno, come quegli stessi cherochesi di cui parlo, o come i crik della riva meridionale dell'Arkansas, armenti ben pasciuti e perfino numerosi schiavi negri da impiegare nelle piantagioni.

Ho scelto espressamente i due popoli selvaggi che vengono citati come i più evoluti; e lungi dall'arrendermi al parere degli egualitari, osservando questi esempi non penso che se ne possano trovare di più evidenti per dimostrare la generale incapacità delle razze a mettersi su una strada che la loro propria natura non è riuscita di per sé a indicargli.

Ecco due tribù, rimaste isolate dalle numerose nazioni distrutte o cacciate dai bianchi, due tribù, del resto, che sono naturalmente incomparabili con le altre, poiché si dice che discendano dalla razza

[1] Prichard, *Histoire naturelle de l'homme*, vol. II, pag. 120.

alleganica alla quale si attribuiscono quelle grandi vestigia di antichi monumenti che sono state scoperte a nord del Mississippi.[1] Coloro che pretendono di constatare l'eguaglianza fra i cherochesi e le razze europee, non possono negare a questo punto, una grave falla nell'insieme del loro sistema: poiché il primo passo della dimostrazione consiste nell'affermare che le nazioni alleganiche si avvicinano agli anglosassoni soltanto perché esse sono, a loro volta, superiori alle altre razze dell'America settentrionale. Inoltre, che ne è stato di quelle due tribù di elezione? Il governo americano le ha espropriate dai territori sui quali anticamente vivevano, e in base a un trattato di trasferimento le ha fatte emigrare ambedue su un determinato terreno dove, ognuna, si è vista segnare dei confini. Là, sotto la sorveglianza del ministero della Guerra e sotto la guida di missionari protestanti, volenti o nolenti quegli indigeni hanno dovuto assoggettarsi al genere di vita che ancor oggi praticano. L'autore in cui trovo questi particolari, e che a sua volta li ha tratti dalla grande opera del Gallatin,[2] assicura che il numero dei cherochesi è in aumento. Porta, come testimonianza, che al tempo in cui Adair le visitò, il numero dei loro guerrieri era calcolato a duemilatrecento, e che oggi la cifra totale della popolazione è salita a quindicimila anime, ivi compresi a dire il vero, milleduecento schiavi negri, diventati di loro proprietà; e poiché aggiunge che le

[1] Prichard, *Histoire naturelle de l'homme*, vol. II, pag. 119 e *passim*.
[2] Gallatin, *Synopsis of the indian tribes of North-America.*

loro scuole sono, come le loro chiese, dirette dai missionari; che questi missionari, nella loro qualità di protestanti sono per la maggior parte sposati, se non proprio tutti; che hanno garzoni o domestici di razza bianca, e probabilmente anche una specie di stato maggiore di aiutanti e di impiegati europei di ogni mestiere, diventa difficilissimo potersi accertare se davvero c'è stato un aumento nel numero degli indigeni, mentre è quanto mai facile constatare la vigorosa influenza che la razza europea esercita sui suoi allievi.[1]

Posti in una evidente impossibilità di fare la guerra, spaesati, circondati da ogni lato dalla potenza americana che per la loro immaginazione è incommensurabile, e d'altra parte convertiti alla religione dei loro dominatori che essi hanno adottato, io penso, sinceramente; trattati con dolcezza dai loro istitutori spirituali e ben convinti della necessità di lavorare come intendono i loro padroni

[1] Non ho voluto fare dell'ironia contro il Prichard circa il valore delle sue asserzioni, e voglio discuterle senza contraddirle. Avrei tuttavia potuto limitarmi a negarle completamente, e avrei avuto dalla mia la massiccia autorità di A. de Tocqueville, che nella sua opera mirabile, *De la Démocratie en Amérique*, si esprime così a proposito dei cherochesi: « Ciò che ha particolarmente favorito il rapido svilupparsi delle abitudini europee presso questi indiani, è stata la presenza dei meticci. Partecipe dei lumi di suo padre, ma non interamente dimentico dei costumi selvaggi della sua razza materna, il meticcio costituisce il naturale legame fra la civiltà e la barbarie. Ovunque, dove i meticci si sono moltiplicati, si sono visti i selvaggi modificare a poco a poco il loro stato sociale e mutar di costumi ». (*De la Démocratie en Amérique*, in 12°, Bruxelles, 1837, vol. III, pag. 142.) Il Tocqueville conclude presagendo che i cherochesi e i crik non tarderanno molto a sparire di fronte all'invasione dei bianchi, benché siano meticci e non aborigeni come afferma il Prichard.

e come vengono istruiti a fare per non morire di fame, capisco bene come si possa riuscire a trasformarli in agricoltori. Si deve finire con l'inculcargli la pratica di queste idee che essi si vedono riproporre costantemente ogni giorno, senza tregua.

Significherebbe avvilire molto l'intelligenza dell'ultimo ramoscello, del più umile pollone della specie umana, dichiararsi sorpresi di ciò; laddove vediamo che con un certo impiego di pazienza, facendo abilmente giocare la fame e la gola, si perviene a insegnare a certi animali ciò che il loro istinto non li porterebbe affatto a scoprire. Quando le fiere dei paesi non sono piene che di bestie sapienti alle quali vengono imposti gli esercizi più bizzarri, bisognerebbe forse gridare allo scandalo perché uomini sottomessi a un'educazione rigorosa e privati di qualsiasi possibilità di sottrarsi a essa come di distrarsene, pervengano a espletare certe funzioni della vita civilizzata che in definitiva, allo stato selvaggio, potrebbero ancora capire, sia pure con la volontà di non praticarle? Significherebbe porre questi uomini più in basso, molto più in basso del cane che fa una partita a carte o del cavallo gastronomo! A forza di voler ridurre ogni fatto alla propria misura per trasformarlo in un argomento che dimostri l'intelligenza di certi gruppi umani, si finisce col mostrarsi di troppo facile contentatura, e per provare entusiasmi poco lusinghieri nei confronti delle persone stesse che ce li ispirano.

So che uomini molto eruditi e dotti hanno promosso certe riabilitazioni piuttosto grossolane, pretendendo che fra certe razze umane e le grandi specie di scimmie non sussistono, per tutta differenza,

che sfumature. Come respingo senza riserve una simile ingiuria, così mi sia permesso di non tener conto dell'esagerazione con la quale vi si risponde. È indubbio che ai miei occhi le razze umane siano ineguali; ma a nessuna di loro vorrei mai accostare l'animale e considerarlo simile. L'ultima delle tribù, del genere più rozzo, del sottogenere più miserando della nostra specie, è per lo meno capace di imitare, e io non dubito affatto che prendendo un soggetto qualsiasi tra i più repellenti boscimani, non si possa ottenere, non dico da quello stesso soggetto, se è già adulto, ma da suo figlio o per lo meno da suo nipote, un sufficiente intendimento per imparare ed esercitare un mestiere, uno magari che richieda un certo grado di studio. Ne vorremo concludere che la nazione alla quale appartiene quell'individuo potrà essere civilizzata a modo nostro? Significherebbe ragionare alla leggera e concludere troppo presto. C'è un abisso fra la pratica dei mestieri e delle arti, prodotti di una civiltà evoluta, e questa stessa civiltà. E del resto i missionari protestanti, indispensabile anello della catena che unisce al centro iniziatore la tribù selvaggia da convertire, siamo ben certi che siano all'altezza del compito che gli viene imposto? Sono proprio i depositari di una scienza sociale priva di lacune? Ne dubito; e se la comunicazione venisse all'improvviso meno fra il governo americano e quei mandatari spirituali che esso mantiene fra i cherochesi, in capo a qualche anno il viaggiatore ritroverebbe nelle fattorie degli indigeni certe istituzioni quanto mai inattese e nuove, risultato del miscuglio di alcuni bianchi con quei pellirosse, e non vedrebbe più che

un pallidissimo riflesso di ciò che s'insegna a New York.

Si parla sovente di negri che hanno imparato la musica, di negri impiegati nelle banche, di negri che sanno leggere, scrivere, far di conto, danzare, parlare con i bianchi; e li si ammira, e si conclude che gente del genere può essere abile in tutto! E accanto a queste ammirazioni e a queste conclusioni affrettate, le stesse persone stupiranno del contrasto che offre, con la nostra, la civiltà delle nazioni slave. Esse diranno che il popolo russo, il polacco, il serbo che pure hanno con noi un grado di parentela ben superiore a quello dei negri, non sono civili che in superficie; e quelle persone pretenderanno ancora che soltanto le classi alte, laggiù, posseggano le nostre stesse idee, grazie altresì a quell'incessante movimento che le fonde con la famiglia degli inglesi, dei francesi e dei tedeschi; e faranno osservare l'invincibile inettitudine di quelle masse a confondersi nel movimento del mondo occidentale pur essendo cristiane da tanti secoli, essendolo state, anzi, talvolta prima di noi! Ecco dunque la grande differenza che c'è tra l'imitazione e la convinzione. L'imitazione non indica necessariamente una seria rottura con le tendenze ereditarie, e non si è veramente entrati nel seno di una civiltà se non quando ci si trova in grado di progredire da soli, con le proprie forze e senza guida alcuna.[1] Invece di venirci a decantare l'abilità dei sel-

[1] Carus, discutendo le liste dei negri notevoli fornita in un primo tempo dal Blumenbach e che potremmo arricchire, fa osservare molto bene che presso i popoli negri non c'è mai stata politica, né letteratura, né una concezione superiore del-

vaggi, di qualsiasi parte del mondo, nel condurre l'aratro quando *abbiano* imparato a farlo, o a sillabare o leggere quando noi ci si sia presa la briga di insegnarglielo, ci *vengano* un po' a mostrare su un qualsiasi punto della terra in secolare contatto con gli europei (e ce *ne sono* certo molti) un solo luogo in cui le idee, le istituzioni e i costumi di una delle nostre *nazioni* siano stati adottati così bene, insieme alle nostre dottrine religiose, che tutto vi progredisca *con un moto* altrettanto franco, limpido e naturale di quello dei nostri Stati; un solo luogo in cui l'arte *della* stampa produca effetti analoghi a ciò che avviene a casa nostra; dove le nostre scienze *vengano* perfezionate, dove si tentino nuovi modi di applicare le nostre scoperte, dove le nostre filosofie *diano* vita ad altre filosofie, a sistemi politici, a una letteratura, ad arti, a libri, statue e quadri!

No! Non sono tanto esigente né esclusivo. Non chiedo più che un popolo abbracci, insieme alla nostra fede, tutto ciò che costituisce la nostra individualità; ammetto che la possa respingere e che se ne scelga una completamente diversa. Ebbene! Che io lo veda, almeno, nel *momento* in cui apre gli occhi ai lumi del Vangelo, capire all'improvviso quanto il suo cammino *terrestre* sia miserevole e accidentato come un tempo lo era la sua vita spiri-

l'arte; che quando individui di tale varietà si sono segnalati in *una maniera* o nell'altra, è stato esclusivamente sotto l'influenza dei bianchi, e che non c'è un solo caso fra *di loro* che si possa paragonare, non dirò certo a uno dei nostri uomini di genio, ma ai *campioni* dei popoli gialli, a Confucio per esempio. (Carus, *Ueber die ungleiche Befaehigung der Menschheitsstaemmen zur geistigen Entwickelung*, pagg. 24-25.)

tuale; che io lo veda intento a crearsi un nuovo ordine sociale a propria immagine e somiglianza, a raccogliere idee restate fino allora infeconde, ad annettersi nozioni estranee che poi trasformerà. Lo aspetto alla prova dell'opera; gli chiedo soltanto di mettercisi. Ma nessuno comincia. Nessuno ha mai tentato. Non mi si saprà indicare, pur compulsando tutti i registri della storia, una sola nazione assurta alla civiltà europea in seguito all'adozione del cristianesimo, nemmeno una che un così grande evento abbia portato a incivilirsi da sola quando non lo era prima.

Ma in compenso troverò nelle vaste regioni dell'Asia meridionale e in certi paesi d'Europa, Stati formati da diverse masse sovrapposte di seguaci di diverse religioni. Le ostilità di razza si manterranno a lato, in modo irremovibile, in mezzo alle ostilità dei culti, e si distinguerà il pagano diventato cristiano dall'indù convertito, con la stessa facilità con cui oggi si può distinguere il russo di Orenburg dalle tribù nomadi cristianizzate tra le quali vive. Ancora una volta: il cristianesimo non è civilizzatore e ha perfettamente ragione di non esserlo.

CAPITOLO VIII

DEFINIZIONE DELLA PAROLA »CIVILTÀ«; LO SVILUPPO SOCIALE SCATURISCE DA UNA DUPLICE SORGENTE

A QUESTO punto dovremo inserire una digressione indispensabile. Io mi servo a ogni passo di una parola che racchiude nel suo significato un insieme di idee importante da definire. Parlo sovente di civiltà e indubbiamente lo faccio a buon diritto giacché è sulla base dell'esistenza relativa o dell'assenza assoluta di questa essenziale caratteristica che io posso graduare il rispettivo merito delle razze. Parlo della civiltà europea e la distinguo da civiltà che affermo essere diverse. Non devo lasciar sussistere la minima confusione, tanto più che non mi trovo d'accordo con quel celebre scrittore che in Francia si è particolarmente consacrato a fissare il carattere e la portata dell'espressione di cui io mi valgo.

Il Guizot, se posso permettermi di oppormi alla sua grande autorità, pone ad apertura del suo libro sulla *Civiltà d'Europa*, una confusione di parole da cui derivano assai gravi e positivi errori. Enuncia questo pensiero: che la civiltà è un *fatto*.

O la parola *fatto* dev'essere qui intesa in un senso molto meno preciso e positivo di quanto lo esiga l'uso comune, in un senso largo e un po' fluttuante, vorrei quasi dire elastico e che non gli è mai appartenuto; oppure essa non è adatta a caratterizzare quella nozione che viene compresa nella parola *ci-*

viltà. La civiltà non è un fatto, è *una serie, un concatenamento di fatti* più o meno logicamente uniti gli uni agli altri, e generati grazie a un concorso di idee spesso quanto mai multiple; dove idee e fatti si fecondano instancabilmente a vicenda. Un'incessante rotazione è talvolta la conseguenza dei primi princìpi; talvolta, anche, questa conseguenza è il ristagno; in ogni caso la civiltà non è un fatto, è un fascio di fatti e di idee, è uno *stato* nel quale si trova posta una società umana, un *ambiente* nel quale ella è riuscita a mettersi, che essa ha creato, che da lei emana e che a sua volta su di lei reagisce.

Questo *stato* ha un grande carattere di generalità che un *fatto* non possiede mai; si presta a un gran numero di variazioni che un *fatto* non potrebbe subire senza dissolversi; e, per dirne una, esso è completamente indipendente dalle diverse forme di governo, capace com'è di svilupparsi altrettanto bene in regime dispotico come in regime di libertà, e tenace nella sua esistenza anche quando sommovimenti civili modifichino o magari trasformino del tutto le condizioni della vita politica.

Non voglio dire con questo, tuttavia, che si debba dare poco peso alle forme di governo. La loro scelta è intimamente legata alla prosperità del corpo sociale: se è sbagliata, ne ostacola la vita o la distrugge; se è giudiziosa, la serve e la sviluppa. Ma qui non si tratta di prosperità; la questione è più grave; si tratta della stessa esistenza dei popoli e della civiltà, fenomeno intimamente legato a certe condizioni elementari che sono indipendenti dallo stato politico e che traggono la loro ragion d'essere, i motivi della loro direzione, della loro espansione,

della loro fecondità o debolezza, tutto insomma ciò che le costituisce, da radici ben altrimenti profonde. Sarà dunque ovvio che, di fronte a considerazioni così capitali, le questioni circa la conformazione politica, la prosperità o la miseria si trovino respinte in seconda fila; giacché, ovunque e sempre, in prima fila starà la famosa domanda di Amleto: *essere o non essere*. Essa domina su tutto, nel caso dei popoli come nel caso degli individui. Siccome il Guizot non pare aver avuto di fronte questa verità, ecco che per lui la civiltà non è uno *stato* né un *ambiente*, ma un *fatto*; e il principio generatore da cui egli lo trae è un altro fatto non di carattere esclusivamente politico.

Apriamo il libro dell'eloquente e illustre professore: vi troviamo un fascio di ipotesi scelte per mettere in rilievo il pensiero dominante. Dopo aver indicato un certo numero di situazioni in cui le società possono trovarsi, l'autore si domanda se « l'istinto generale vi riconosce lo stato di un popolo che si sta incivilendo; se proprio in ciò stia il senso che il genere umano attribuisce naturalmente alla parola *civiltà* ».[1]

La prima ipotesi è questa: « Ecco un popolo la cui vita esteriore è dolce e comoda: paga poche imposte, non soffre affatto; nelle sue relazioni private può contare sul buon funzionamento della giustizia; insomma, l'esistenza morale e materiale di questo popolo viene accuratamente tenuta in uno stato di intorpidimento, d'inerzia, non voglio

[1] Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, pag. 11 e *passim*.

giungere a dire di oppressione, perché quel popolo non ne ha il senso, ma certo di compressione. E si potrebbero trovare esempi. È esistito un gran numero di piccole repubbliche aristocratiche i cui sudditi sono stati appunto trattati in questo modo, come greggi, ben tenuti e materialmente felici, ma senza attività intellettuale e morale. È questa la civiltà? È questo un popolo che s'incivilisce? »

Non so se si tratti in quel caso di un popolo che s'incivilisce, ma certo quel popolo può essere un popolo civilissimo, se no bisognerebbe respingere fra le orde selvagge o barbare tutte quelle repubbliche aristocratiche dell'antichità e dei tempi moderni che si trovano comprese (secondo l'osservazione dello stesso Guizot) nell'ambito della sua ipotesi; e l'istinto pubblico, il senso generale, non possono non sentirsi feriti da un metodo che respinge dal santuario della civiltà i fenici, i cartaginesi e gli spartani per riservare poi la stessa sorte ai veneziani, ai genovesi, ai pisani, a tutte le imperiali città libere di Germania, insomma, a tutte le potenti municipalità degli ultimi secoli. A parte il fatto che tale conclusione appare in se stessa troppo violentemente paradossale perché il sentimento comune a cui ci si appella sia disposto ad ammetterla, essa mi sembra esporsi a una difficoltà ancora maggiore. Quei piccoli Stati aristocratici ai quali, per via della loro forma di governo, il Guizot rifiuta di riconoscere l'attitudine alla civiltà, non si sono per lo più mai trovati in possesso di una cultura particolare, che essi avessero in proprio. Per potenti che fossero alcuni di loro, da questo punto di vista essi si confondevano con popoli governati diversamen-

te ma di razza molto affine, e non facevano che partecipare di un insieme di civiltà. Così i cartaginesi e i fenici, lontani gli uni dagli altri, non per questo erano meno uniti in un tipo di cultura consimile, che aveva i suoi modelli in Assiria. Le repubbliche italiane si univano in quel movimento di idee e di opinioni che dominava in seno alle monarchie vicine. Le città imperiali di Svezia e di Turingia, quanto mai indipendenti dal punto di vista politico, erano annesse in tutto e per tutto al progresso o alla decadenza generale della razza tedesca. Da queste osservazioni risulta che il Guizot, distribuendo in tal modo ai popoli dei voti di merito calcolati sul grado e sulla forma delle loro libertà, crea nelle razze soluzioni di continuità ingiustificabili e differenze che non esistono. Una discussione che si spingesse troppo lontano sarebbe fuor di luogo qui, e passo rapidamente oltre; se tuttavia ci trovassimo nel caso di metter mano alla polemica, non ci dovremmo forse rifiutare di ammettere per Pisa, per Genova, per Venezia e per altre, un'inferiorità nei confronti di paesi quali Milano, Napoli e Roma?

Ma il Guizot stesso prevede questa obiezione. Non riconosce, è vero, una qualsiasi civiltà in un popolo « governato con dolcezza ma trattenuto in uno stato di compressione », ma non la ammette di più in un altro popolo « la cui esistenza materiale sia meno dolce e meno comoda, tuttavia sopportabile; di cui, in compenso, le necessità morali e intellettuali non siano state neglette... di cui si coltivino i sentimenti elevati, puri; le cui credenze religiose e morali abbiano raggiunto un certo grado di sviluppo, ma dove il principio della libertà sia

soffocato; dove a ognuno venga misurata la sua parte di verità; dove non si permetta a *nessuno* di cercarsela da solo. È lo stato in cui sono cadute, in maggioranza, le popolazioni dell'Asia, dove l'umanità viene *frenata* dai dominii teocratici; lo stato degli indù ad esempio ».[1]

E così, nella stessa esclusione dei popoli aristocratici, bisogna respingere altresì gli indù, gli egiziani, gli etruschi, i peruviani, i tibetani, i giapponesi e perfino la Roma moderna con la sua provincia.

Non voglio affrontare le due ultime ipotesi per la ragione che, grazie alle due prime, lo *stato* di civiltà è già talmente limitato che, sul globo, quasi nessuna nazione si trova ormai autorizzata ad attribuirselo legittimamente. Dal momento che per avere il diritto di pretendervi bisogna godere di *istituzioni* che moderino tanto il potere quanto la libertà, e nelle quali lo sviluppo materiale e il progresso morale *si coordinino* in un certo modo e non in un altro; in cui il governo, come la religione, stia in limiti precisamente tracciati; in cui i sudditi, infine, debbano necessariamente possedere certi diritti di una certa definita *natura*, mi accorgo che non esistono popoli civilizzati se non quelli che hanno istituzioni politiche rappresentative e costituzionali. Stando così le cose, non riuscirei nemmeno a salvare tutti i popoli europei dall'affronto di venir respinti fra i barbari; e se, un passo dopo l'altro, e sempre commisurando il grado di civiltà

[1] Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, pag. 11 e *passim*.

secondo la perfezione di una sola e unica forma politica, io disprezzo quegli Stati costituzionali che impiegano male lo strumento parlamentare e do la palma esclusivamente a quelli che se ne servono bene, ecco che mi troverei ridotto a non considerare veramente civile, nel passato come nel presente, se non la sola nazione inglese.

Indubbiamente sono pieno di rispetto e di ammirazione per quel grande popolo di cui la vittoria, l'industria e il commercio conclamano alti in ogni luogo la potenza e i prodigi. Non per questo tuttavia, mi sento disposto a rispettarlo e ad ammirarlo esclusivamente: mi parrebbe troppo umiliante e crudele nei confronti dell'umanità dover confessare che, dall'alba dei secoli, essa non è riuscita a far fiorire la civiltà se non su un'isoletta dell'Oceano occidentale, e non ha trovato le sue vere leggi che dal tempo del regno di Guglielmo e di Maria. Una concezione del genere, bisognerà riconoscerlo, può parere un po' stretta. E presenta dei pericoli! Se si vuol far dipendere l'idea della civiltà da una determinata forma politica, ecco che il ragionamento, l'osservazione e la scienza perderanno ben presto ogni autorità nella questione, e soltanto la passione dei partiti sarà determinante. Si troveranno degli spiriti che, secondo le loro sofferenze, intrepidamente rifiuteranno alle istituzioni britanniche l'onore di essere l'ideale del perfezionamento umano: il loro entusiasmo andrà tutto all'ordine stabilito a San Pietroburgo o a Vienna. Molti infine, e forse il maggior numero, fra il Reno e i Pirenei, sosterranno che nonostante qualche macchia il paese più incivilito del mondo è ancora

la Francia. Impossibile intendersi dal momento che determinare un grado di cultura diventa una questione di preferenze e di sentimento. L'uomo più nobilmente sviluppato sarà, per ognuno, quello che penserà come lui sui rispettivi doveri dei governanti e dei sudditi, mentre quei disgraziati che avessero punti di vista diversi, sarebbero considerati barbari e selvaggi. Credo che nessuno oserà affrontare una logica del genere; e si dovrà confessare, per comune accordo, che il sistema da cui essa si ordina è, a dir poco, quanto mai incompleto.

Quanto a me non lo trovo superiore, anzi mi sembra inferiore perfino alla definizione data dal barone Wilhelm von Humboldt: « La civiltà è l'umanizzazione dei popoli nelle loro istituzioni esteriori, nei loro costumi e nel conseguente sentimento interiore ».

Riscontro qui il difetto esattamente opposto a quello che mi sono permesso di rilevare nella formula del Guizot. Il nesso è troppo allentato, il terreno indicato è troppo vasto. Dal momento che la civiltà si acquista grazie a un semplice addolcirsi dei costumi, più di una tribù selvaggia, selvaggia al massimo, avrà il diritto di considerarsi superiore a quella certa nazione d'Europa che presenti, nel suo carattere, una qualsivoglia ombra di durezza. Vi sono nelle isole del mare del Sud, e altrove, alcune tribù quanto mai inoffensive, di abitudini molto miti, d'indole gentilissima, che tuttavia a nessuno è mai venuto in mente, pur lodandole, di porre al disopra dei ruvidi norvegesi e neanche accanto ai feroci malesi i quali, rivestiti delle brillanti stoffe fabbricate da loro stessi, usi a percor-

rere i flutti su barche abilmente costruite con le loro proprie mani, sono contemporaneamente il terrore del commercio marittimo e i suoi più intelligenti intermediari nelle zone orientali dell'oceano Indiano. Quest'osservazione non poteva sfuggire a un eminente spirito come quello di Wilhelm von Humboldt; il quale, altresì a fianco della civiltà e a un livello superiore, immagina *la cultura* e dichiara che grazie ad essa i popoli, già mitigati, si conquistano *la scienza e l'arte.*

Secondo questa gerarchia, eccoci di fronte a un mondo che al suo secondo stadio [1] è popolato di esseri *affettuosi e simpatici* e di eruditi, poeti e artisti; ma per effetto di tutte queste qualità messe insieme, alieni dai lavori pesanti e dalle bisogne della guerra oltre che da quelle dell'aratura e dei mestieri.

Se pensiamo allo scarso tempo libero che l'esistenza perfezionata e sicura delle epoche più felici offre agli uomini perché si consacrino alle pure occupazioni dello spirito; se consideriamo com'è incessante la lotta che bisogna dichiarare alla natura e alle leggi dell'universo per riuscire anche soltanto a sopravvivere, ci accorgeremo ben presto che il filosofo berlinese non ha tanto preteso di dipingere delle realtà, quanto di trarre dal seno delle astrazioni certe entità che gli appaiono belle e grandi, e che lo sono davvero, e a farle muovere e agire in una sfera che è ideale come loro. I dubbi che potrebbero sussistere al riguardo scompaiono presto quando si pervenga al punto culminante del

[1] Cioè al secondo grado di perfezionamento.

sistema che si pone a un terzo e ultimo grado superiore agli altri due. Questo punto supremo è quello *in cui appare* l'uomo *formato*, ossia l'uomo che, nella sua natura, possiede « qualcosa di più alto e di più intimo nello stesso *tempo*, cioè un modo di comprendere che armoniosamente riversa sulla sensibilità e sul carattere le impressioni che riceve dall'*attività* intellettuale e morale nel suo complesso ».

Questo concatenarsi, un po' laborioso, va dunque dall'uomo incivilito o mitigato, umanizzato, all'uomo colto, sapiente, poeta e artista, per approdare infine al più *alto sviluppo* cui la nostra specie possa aspirare: all'uomo formato che, se a mia volta intendo bene, sarà perfettamente rappresentato da ciò che si dice fosse Goethe nella sua olimpica serenità. L'idea da cui scaturisce questa teoria, altro non è che la profonda *differenza osservata* da Wilhelm von Humboldt fra la civiltà di un popolo e la relativa altezza del perfezionamento delle grandi individualità; differenza tale che le civiltà estranee alla nostra hanno potuto evidentemente possedere uomini decisamente superiori, da *certi punti* di vista, a quelli che noi sommamente ammiriamo: la civiltà bramanica, ad esempio.

Condivido *senza riserve* l'opinione del dotto di cui espongo qui le idee. Niente di più esatto: il nostro stato sociale europeo non produce né i migliori né i più sublimi pensatori, né i più grandi poeti, né gli artisti più abili. Tuttavia mi permetto di credere, contrariamente alle *opinioni* dell'illustre filologo, che per giudicare e definire la civiltà in generale bisogna accuratamente liberarsi, non foss'altro

che per un momento, dalle prevenzioni e dai giudizi particolaristici che concernono questa o quella civiltà. Non bisogna essere né troppo larghi, come per l'uomo del primo stadio che io continuo a non trovare civilizzato soltanto per il fatto che è mitigato, né troppo stretti, come per l'uomo saggio del terzo. L'opera di miglioramento della specie umana viene in tal modo eccessivamente ridotta. Non ottiene che risultati puramente isolati e tipici.

Il sistema di Wilhelm von Humboldt fa il più grande onore, del resto, alla magnifica delicatezza che era la caratteristica dominante della sua intelligenza astratta, a quei fragili mondi immaginati dalla filosofia indù. Nati dal cervello di un dio addormentato, essi s'innalzano nell'atmosfera simili alle bolle iridate che soffia nel sapone la cannuccia di un bambino, e scoppiano e si succedono secondo il capriccio dei sogni con cui il sonno celeste si diletta.

Posto dal carattere delle mie ricerche su un terreno più rude e positivo, ho bisogno di arrivare a risultati che la pratica e l'esperienza possano meglio toccare con mano. Ciò che l'angolo della mia visuale si sforza di abbracciare, non è lo stato più o meno prospero delle società, con il Guizot; e nemmeno, con Humboldt, l'isolato sorgere delle intelligenze individuali: ma è l'insieme della potenza, tanto materiale quanto morale, che si sviluppa nelle masse. Turbato, lo confesso, dallo spettacolo delle deviazioni in cui si sono smarriti due fra i più ammirati uomini del nostro secolo, per seguire liberamente una strada discosta dalla loro ho bisogno di rimettere a fuoco il mio punto di vista e di

prendere dalla maggiore altezza possibile le deduzioni indispensabili, al fine di arrivare al mio scopo con passo sicuro. Prego dunque il lettore di seguirmi con pazienza e attenzione nei meandri in cui devo insinuarmi: mi sforzerò d'illuminare fin dove mi sarà possibile la naturale oscurità del mio argomento.

Non esiste una tribù tanto abbrutita nella quale non si discerna un doppio istinto: quello dei bisogni materiali e quello della vita morale. La misura d'intensità degli uni e dell'altra dà origine alla prima e più sensibile delle differenze fra le razze. Da nessuna parte, nemmeno nelle tribù più rozze, i due istinti si equilibrano esattamente. Negli uni, il bisogno fisico ha senz'altro il sopravvento; negli altri, la vincono invece le tendenze contemplative. È così che le basse orde della razza gialla ci appaiono dominate dalla sensazione materiale, senza che tuttavia ci appaiano del tutto prive di qualche lume sulle cose sovrumane. Al contrario, nella maggior parte delle tribù negre di stadio corrispondente, le abitudini sono meno rivolte all'azione che al pensiero, e in esse l'immaginazione dà più valore alle cose che non si vedono che non a quelle che si toccano con mano. Mi guarderò dal trarre, come conseguenza, una qualsiasi superiorità di queste ultime razze selvagge sulle prime, dal punto di vista della civiltà giacché, come prova l'esperienza dei secoli, le une non sono più delle altre suscettibili di pervenirvi. Tanto tempo è passato senza che le si vedesse far nulla per migliorare la loro sorte, murate come sono, tutte, in un'eguale incapacità di combinare un certo nume-

ro di idee con un certo numero di fatti allo scopo di uscire dal loro avvilimento. Mi limito ad osservare che, nello stadio più basso delle tribù umane, trovo questa doppia corrente, diversamente costituita, di cui dovrò seguire il corso man mano che procederò.

Al di sopra dei samoiedi, come dei negri fida e pelagiani, bisogna porre quelle tribù che non si accontentano del tutto di una capanna di rami e di rapporti sociali basati sull'esclusiva forza, ma che capiscono e desiderano uno stato migliore. Esse stanno un grado sopra alle più barbare. Se appartengono a quella serie di razze che sono più attive che riflessive, le vedremo intente a perfezionare i loro strumenti di lavoro, le armi, l'abbigliamento; avranno un governo in cui i guerrieri domineranno sui sacerdoti, in cui la scienza degli scambi avrà acquisito un certo sviluppo e in cui lo spirito mercantile sarà già abbastanza sviluppato. Le guerre, pur sempre crudeli, mostreranno una tipica tendenza al saccheggio; insomma, il benessere e le gioie fisiche saranno lo scopo principale degli individui. Trovo questo quadro realizzato in parecchie nazioni mongole; e altresì lo trovo, sia pure con differenze di valore, nei quechua e negli aymara del Perù; e ne vedrò l'antitesi, cioè un maggiore distacco dagli interessi materiali, nei dahomey dell'Africa occidentale e nei cafri.

E ora proseguo nel mio cammino ascendente. Abbandono i gruppi nei quali il sistema sociale non è abbastanza vigoroso da sapersi imporre, con la fusione del sangue, a moltitudini di un certo rilievo. E arrivo a quelli il cui principio costitutivo

possiede una virtualità così forte da poter collegare e contenere tutto ciò che sta accosto al suo centro d'azione, se lo incorpora e innalza su immense contrade il dominio incontestato di un insieme di idee e di fatti più o meno ben coordinati, ciò che può, in una parola, definirsi *una civiltà*. La stessa differenza, la stessa classificazione che ho sottolineato nei due primi casi, si ritrova qui nella sua totalità ancor più riconoscibile; anzi, è soltanto qui che essa porta dei veri e propri frutti, e che le sue conseguenze sono importanti. Dal momento in cui, dallo stato di tribù, un agglomerato umano estende talmente le sue relazioni e il suo orizzonte da passare allo stato di popolo, si osserva in esso che le due correnti, quella materiale e quella intellettuale, sono cresciute in forza, a seconda che i gruppi entrati nel suo seno e fusi con esso, appartengano in maggior parte all'una o all'altra. Ecco dunque che quando la facoltà riflessiva predomina, si hanno certi risultati; quando invece è la facoltà attiva, se ne hanno di ben diversi. La nazione dà prova di qualità di differente natura, a seconda che regni questo o quello dei due elementi. Potremmo applicare a proposito il simbolismo indù, e rappresentare ciò che ho definito la corrente intellettuale con Prakriti, il principio femminile, e la corrente materiale con Purucha, il principio maschile, a condizione tuttavia, beninteso, di non comprendere sotto queste parole che un'idea di reciproca fecondazione, senza vedere da un lato un elogio e dall'altro un biasimo.[1]

[1] Klemm (*Allgemeine Kulturgeschichte der Menschheit*, Lip-

Inoltre si osserverà che nelle diverse epoche della vita di un popolo e in stretta dipendenza degli inevitabili miscugli del sangue, l'oscillazione si fa più forte fra i due princìpi, e capita che ora l'uno ora l'altro, *alternativamente*, prendano il predominio. I fatti che derivano da questa fluttuazione sono importantissimi e modificano sensibilmente il carattere di una civiltà, influendo sulla sua stabilità.

Dividerei dunque, per porli più particolarmente (mai però assolutamente, lo si ricordi) sotto l'azione di una delle correnti, tutti i popoli in due classi. In testa alla categoria maschile metterei i cinesi, e come prototipo della classe opposta sceglierei gli indù.

Dopo i cinesi, bisognerà iscrivere la maggior parte dei popoli dell'Italia antica, i primi romani della repubblica e le tribù germaniche. In campo opposto vedo le *nazioni* dell'Egitto e quelle dell'Assiria: prendono posto subito dopo gli uomini dell'Indostan.

Seguendo il corso dei secoli, ci si accorge che quasi tutti i popoli hanno trasformato le loro civiltà in seguito alle oscillazioni dei due princìpi. I cinesi del nord, popolazione dapprima quasi assolutamente materialista, si sono *alleati* a poco a poco con tribù di un altro sangue, soprattutto nello Yunnan, e questo miscuglio ha reso il loro genio meno esclusivamente autoritario. Se questo svilup-

sia, 1849) immagina una distinzione dell'umanità in razze attive e *in razze* passive. Non ho avuto questo libro fra le mani e non posso sapere se l'idea dell'autore sia *in rapporto* con la mia. Sarebbe naturale che battendo gli stessi sentieri, noi ci fossimo trovati a faccia a faccia con la stessa verità.

po è rimasto stazionario o almeno lentissimo da secoli, è perché la massa delle popolazioni maschili superava troppo lo scarso apporto del sangue contrario che esse si erano diviso.

Per i nostri gruppi europei, l'elemento utilitario che ci portavano le migliori fra le tribù germaniche, si è fortificato continuamente nel nord grazie all'eccesso dei celti e degli slavi. Man mano però che i popoli bianchi sono scesi verso il sud, le influenze maschili si sono indebolite, perdute in un elemento troppo femminile (bisogna fare qualche eccezione, come ad esempio il Piemonte e il nord della Spagna) e quest'elemento femminile ha trionfato.

E ora passiamo dall'altra parte. Vediamo gli indù provvisti in alto grado del sentimento delle cose sovrannaturali, e più meditativi che attivi. Poiché le loro più antiche conquiste li hanno messi soprattutto in contatto con razze provviste di una organizzazione dello stesso ordine, il principio maschile non ha potuto svilupparsi sufficientemente. La civiltà non ha preso, in quei luoghi, uno sviluppo utilitario proporzionato ai suoi successi dell'altro genere. Roma antica, al contrario, naturalmente utilitaria, non abbonda in senso opposto se non quando una fusione completa con i greci, gli africani e gli orientali trasforma la sua prima natura foggiandole un temperamento del tutto nuovo.

Il travaglio interiore, per i greci, fu ancor più paragonabile a quello degli indù.

Dall'insieme di questi fatti traggo la seguente conclusione: che tutta l'attività umana, intellettuale e morale, trova le sue prime origini in una del-

le due correnti, maschile o femminile, e che soltanto nelle razze assai abbondantemente provviste di uno di questi due elementi, senza la completa esclusione dell'altro, lo stato sociale può pervenire a un soddisfacente stadio culturale, quindi alla civiltà.

Passo ora ad altri punti che sono ancora degni di rilievo.

CAPITOLO IX

SEGUITO DELLA DEFINIZIONE DELLA PAROLA »CIVILTÀ«; CARATTERI DIVERSI DELLE SOCIETÀ UMANE; LA NOSTRA CIVILTÀ NON È SUPERIORE A QUELLE CHE L'HANNO PRECEDUTA

Quando una nazione appartenente alla serie femminile o maschile possiede un istinto civilizzatore abbastanza forte per imporre la propria legge a delle moltitudini, istinto soprattutto tanto felice da potersi mettere in armonia con i loro bisogni o i loro sentimenti appropriandosi delle loro convinzioni, da quello stesso momento esiste quella cultura che deve esserne il risultato. Grazie a questo istinto, sta in ciò il più essenziale e il più pratico dei meriti, l'unico che possa renderlo suscettibile d'uso e possa dargli la vita; giacché gli interessi individuali sono per loro natura inclini a isolarsi. L'associazione non manca mai di lederli parzialmente; e così, perché una convinzione possa realizzarsi in modo intimo e fecondo, bisogna che si accordi nelle sue vedute con la logica particolare e con i sentimenti del popolo che essa sollecita.

Quando un certo modo d'intendere il diritto viene accettato dalle masse, vuol dire che sui punti principali esso soddisfa quei bisogni che sono considerati i più cari. Le nazioni maschili vorranno soprattutto il benessere; le nazioni femminili si

preoccuperanno più delle esigenze dell'immaginazione; ma dal momento, ripeto, che moltitudini si schierano sotto un'insegna o, ciò che è più esatto nel nostro caso, dal momento che un regime particolare giunge a farsi accettare, ci *troviamo* di fronte a una civiltà nascente.

Un secondo e indelebile carattere di questo stato è il bisogno della *stabilità*, conseguenza diretta di ciò che precede; poiché non appena gli uomini di comune accordo hanno ammesso che quel certo principio deve riunirli, e hanno accettato sacrifici individuali perché quel principio regni, il loro primo sentimento è quello di rispettarlo in nome di ciò che esso rende e di ciò che esso costa, e di dichiararlo inamovibile. Più una razza si mantiene pura, meno la sua base sociale viene attaccata; giacché la logica della razza resta la stessa. Tuttavia questo bisogno di stabilità è lungi dall'essere a lungo soddisfatto. Con miscugli di sangue ecco insinuarsi modificazioni nelle idee nazionali; e con queste *modificazioni*, un disagio che esige cambiamenti correlativi nell'edificio. Qualche volta tali cambiamenti portano veri e propri progressi, soprattutto all'alba delle società in cui il principio costitutivo è, in generale, assoluto e vigoroso, dato l'assoluto predominio di una sola razza. In seguito, quando le variazioni si moltiplicano sotto l'influsso di moltitudini eterogenee e prive di *convinzioni* comuni, l'interesse generale non si giova più, sempre, delle trasformazioni. Tuttavia, finché il gruppo agglomerato sussiste sotto la direzione delle primitive impressioni, esso non cessa di perseguire una chimera di stabilità attraverso l'idea del maggior

benessere che la regge. Vario, incostante, a ogni ora mutevole, quel gruppo si crede eterno e avviato verso una specie di mèta paradisiaca. Pur smentendola a ogni passo con i suoi atti, conserva la dottrina secondo cui una delle principali caratteristiche della civiltà consiste nel prendere a prestito da Dio, a favore degli interessi umani, qualcosa della sua immutabilità; e se questa somiglianza visibilmente non c'è, esso si rassicura e si consola convincendosi che la realizzerà domani.

A fianco della stabilità e del concorso degli interessi individuali che si toccano senza distruggersi, bisogna porre un terzo e un quarto carattere: l'anatema della violenza, poi la socievolezza.

Infine, dalla socievolezza e dal bisogno di difendersi non tanto con i pugni quanto con il cervello, nascono i perfezionamenti dell'intelligenza che a loro volta comportano i perfezionamenti materiali. Ed è da questi due ultimi elementi che l'occhio più facilmente riconosce uno stato sociale avanzato.[1]

Credo ormai di poter riassumere il mio pensiero sulla civiltà definendola *uno stato di stabilità relativa in cui moltitudini si sforzano di cercare pacificamente la soddisfazione delle loro necessità, e raffinano intelligenza e costumi.*

In questa forma rientrano tutti i popoli che ho fin qui citati come civili. Si tratta ora di sapere se,

[1] È altresì qui che si trova la fonte principale di tante false opinioni sullo stato dei popoli stranieri. Poiché l'aspetto esterno della loro civiltà non assomiglia alla corrispondente parte della nostra, siamo sovente portati all'affrettata conclusione che si tratti di barbari o di popoli a noi inferiori per merito. Nulla è più superficiale, e quindi nulla è più sospetto, di una conclusione tratta da simili premesse.

osservate le condizioni indicate, tutte le civiltà sono eguali. È appunto quello che io non credo; giacché, i bisogni e la socievolezza di tutte le nazioni più evolute non possedendo la stessa intensità né la stessa direzione, ecco che la loro intelligenza e i loro costumi assumono gradi qualitativi molto diversi. Di che cosa ha bisogno, materialmente, l'indù? Di riso e burro per nutrirsi e di una tela di cotone per vestirsi. Senza dubbio saremo tentati di attribuire questa sobrietà estrema alle condizioni climatiche. Ma i tibetani abitano un paese di clima rigido; eppure la loro sobrietà è altrettanto notevole. Ciò che soprattutto importa all'uno e all'altro di questi popoli è lo sviluppo filosofico e religioso al quale è devoluto il compito di alimentare le esigenze ben diversamente tormentose dell'anima e dello spirito. In questa zona, dunque, nessun equilibrio tra i due princìpi maschile e femminile; predominando la parte intellettuale, ad essa viene attribuito un peso eccessivo, e ne risulta che tutti i travagli di questa civiltà sono quasi unicamente indirizzati in vista di un risultato e a detrimento dell'altro. Scolpiranno monumenti immensi, vere montagne di pietra, a prezzo di sforzi e di pene che spaventano l'immaginazione. Costruzioni gigantesche copriranno la terra: a che scopo? Allo scopo di onorare gli dèi, e per l'uomo non si farà nulla, tranne le tombe. A fianco delle meraviglie prodotte dallo scalpello dello scultore, la letteratura, non meno potente, creerà capolavori mirabili. Nella teologia, nella metafisica, essa sarà altrettanto ingegnosa e sottile quanto varia, e il pensiero umano scenderà, senza terrori, fino a profondità incom-

mensurabili. Nella poesia lirica, la civiltà femminile sarà l'orgoglio dell'umanità.

Ma se dal campo della fantasia idealista passo alle invenzioni materialmente utili e alle scienze che ne sono la teoria generatrice, dall'altura casco in un abisso, e lo splendore cede il passo alla notte. Le invenzioni utili restano rare, meschine, sterili; il talento dell'osservazione pressoché nullo. Mentre i cinesi scoprivano tante cose, gli indù ne immaginavano pochissime e poi non se ne prendevano cura; non diversamente i greci ci trasmettevano conoscenze sovente indegne di loro, e i romani giunti che furono al punto culminante della loro storia, non andarono molto lontano, pur facendo meglio: giacché il miscuglio asiatico nel quale venivano assorbiti con spaventosa rapidità, gli rifiutava le qualità indispensabili a una paziente investigazione della realtà. Ciò che si può dire tuttavia di loro, è che il loro genio amministrativo, la loro legislazione e gli utili monumenti di cui provvedevano il suolo dei loro territori, attestano sufficientemente il carattere positivo che a un certo punto rivestì il loro pensiero sociale e dimostrano che se il mezzogiorno d'Europa non fosse stato così rapidamente colonizzato dall'Asia e dall'Africa, la scienza positiva avrebbe avuto il sopravvento e l'iniziativa germanica avrebbe in seguito trovato meno gloria.

I vincitori del quinto secolo portarono in Europa uno spirito della stessa categoria di quello cinese, ma ben diversamente dotato. Lo si vide armato, in maggiore misura, di facoltà femminili. Esso realizzò un più felice accordo delle due correnti. Ovunque dominò questo filone di popoli, le tendenze

utilitarie, nobilitate, risultano irriconoscibili. In Inghilterra, nell'America del nord, in Olanda, nell'Hannover, queste disposizioni dominano gli altri istinti nazionali. Lo stesso succede in Belgio e anche nel nord della Francia, dove tutto quello che riguarda l'applicazione positiva ha sempre trovato meravigliose maniere di farsi capire. Man mano che si avanza verso il sud tali predisposizioni s'indeboliscono. E non è all'azione più forte del sole che bisogna attribuire questo fatto, poiché è indubbio che i catalani e i piemontesi abitano regioni più calde di quelle dei provenzali e degli abitanti della bassa Linguadoca; lo si deve all'influenza del sangue.

La serie delle razze femminili o effeminate copre la maggior parte del globo; e l'osservazione si adatta particolarmente all'Europa. Tranne la famiglia teutonica e una certa percentuale di slavi, nella nostra parte del mondo non si trovano che gruppi debolmente forniti del senso utilitario, gruppi che, avendo già svolto il loro ruolo nelle epoche anteriori, non sarebbero più in grado di ricominciare. Dal gallo al celtiberico, dal celtiberico a quel miscuglio senza nome formato dalle nazioni italiane e romane, le masse, graduate nelle loro varietà, presentano una scala discendente di attitudini maschie, di quelle principali almeno, se non di tutte.

Il miscuglio delle tribù germaniche con le razze del mondo antico, quest'unione di gruppi accentuatamente maschi con razze e residui di razze consumatesi nei relitti di antiche idee, ha creato la nostra civiltà; la ricchezza, la diversità, la fecondità che onorano le nostre società, sono il naturale ri-

sultato di elementi tronchi e disparati che era proprio delle nostre tribù paterne saper fondere, travestire e utilizzare fino a un certo punto.

Ovunque si estenda, il nostro tipo di cultura reca in sé due caratteri comuni: il primo è di essere stato per lo meno toccato dal contatto germanico; il secondo, di essere cristiano. Ma, ripeto, questo secondo carattere, benché sia il più evidente, quello che salta subito agli occhi perché si è prodotto fuori dei nostri Stati di cui sembra costituire in certo modo la vernice, non è assoluto ed essenziale, visto che molte nazioni sono cristiane e molte altre ancora potranno diventarlo senza con questo entrare a far parte del nostro circuito civile. Mentre invece il primo di questi due caratteri è positivo e decisivo. Laddove l'elemento germanico non è mai penetrato, non c'è civiltà come l'intendiamo noi.

Tutto ciò m'induce naturalmente a trattare la seguente questione: si può affermare che le società europee siano interamente civilizzate? che le idee e i fatti che si producono alla superficie abbiano una loro ragion d'essere ben profondamente radicata nelle masse, e che le conseguenze di queste idee e di questi princìpi rispondano agli istinti della maggioranza? Dobbiamo ancora aggiungere questa domanda che ne costituisce il corollario: gli ultimi strati delle nostre popolazioni pensano e agiscono proprio nel senso di ciò che si definisce civiltà europea?

Si è ammirata con ragione l'estrema omogeneità di idee e di vedute che negli Stati greci dell'epoca d'oro fondeva l'intero corpo dei cittadini. Su ogni punto essenziale le opinioni, sovente ostili, discen-

devano pur sempre dalla stessa sorgente: si voleva più o meno democrazia, più o meno oligarchia in politica; in religione si preferiva adorare la Cerere di Eleusi o la Minerva del Partenone; e quanto a gusto letterario si poteva preferire Eschilo a Sofocle, Alceo a Pindaro; ma in fondo tutte le idee sulle quali si discuteva erano, potremmo dire, nazionali; la discussione verteva esclusivamente sulla misura. A Roma, prima delle guerre puniche, avveniva la stessa cosa, e la civiltà del paese era uniforme e incontestata. Si stendeva in successione, dal padrone allo schiavo; tutti vi partecipavano in diversa misura, ma non partecipavano che a quella.

Dopo le guerre puniche questo carattere di omogeneità tese sempre più ad alterarsi nei successori di Romolo, come pure in tutti i greci dopo Pericle e soprattutto dopo Filippo. Il miscuglio più accentuato delle nazioni portò al miscuglio delle civiltà, e ne risultò un prodotto quanto mai multiplo, sapientissimo, molto più raffinato dell'antica cultura che in Italia come nell'Ellade presentava un inconveniente capitale: quello di non esistere se non per le classi superiori e di lasciare nell'assoluta ignoranza della sua natura, dei suoi meriti e delle sue intenzioni gli strati più bassi. La civiltà romana fu senza dubbio una potente manifestazione del genio umano, dopo le grandi guerre d'Asia; tuttavia, a eccezione dei retori greci che ne fornivano la parte trascendentale, dei giureconsulti siriani che composero in suo favore un sistema di leggi atee, egualitarie e monarchiche, degli uomini ricchi impegnati nell'amministrazione pubblica o nelle imprese capitalistiche, e infine della gente ricca e

oziosa, essa ebbe la sfortuna di essere soltanto subìta dalle masse, dato che i popoli d'Europa non capivano niente dei suoi elementi asiatici e africani, e dato che i popoli d'Egitto non avevano una maggiore intelligenza di ciò che essa gli portava dalla Gallia e dalla Spagna, e che quelli della Numidia non erano maggiormente in grado di apprezzare ciò che ricevevano dal resto del mondo. Cosicché, al di sotto di ciò che si potrebbero definire le classi sociali, vivevano innumerevoli moltitudini diversamente civilizzate dal mondo ufficiale o prive affatto di civiltà. Era dunque la minoranza del popolo romano ad attribuire qualche valore a quel segreto di cui era in possesso. Ecco un esempio di civiltà accettata e regnante non più sulla base della convinzione dei suoi popoli, bensì grazie al loro esaurimento, alla loro debolezza, al loro abbandonarsi.

La Cina ci presenta un tutt'altro spettacolo. Il territorio è indubbiamente immenso; ma da un capo all'altro di questa vasta distesa circola lo stesso spirito, una stessa intelligenza della civiltà posseduta nella razza nazionale (e lasciamo in disparte le altre). Quali che ne possano essere i princìpi e sia che se ne approvino o biasimino i fini, bisogna confessare che le moltitudini prendono in essa una parte che chiaramente dimostra l'intelligenza che ne hanno. E non è che questo paese sia libero nella maniera in cui l'intendiamo noi, non è che una emulazione democratica spinga tutti a comportarsi bene allo scopo di raggiungere quella situazione che le leggi garantiscono. No; lasciamo da parte ogni quadro ideale. Né i contadini né i borghesi

hanno molte garanzie, nel medio impero, di cambiare posizione grazie alla sola potenza del merito. A quell'estremità del mondo, e nonostante le promesse ufficiali circa un sistema di esami riservato alla scelta dei pubblici ufficiali, non c'è nessuno convinto che le famiglie dei funzionari non siano davvero le uniche ad accaparrarsi quei posti: tutti sanno che quei suffragi scolastici richiedono sovente più denaro che cultura; [1] eppure le ambizioni lese, gemendo sotto i torti di questa organizzazione, non riescono a escogitarne una migliore, e la civiltà, così com'è nel suo complesso, rappresenta per l'intero popolo oggetto di imperturbabile ammirazione.

Cosa assai notevole, l'istruzione è diffusissima e generale in Cina; tocca e va oltre certe classi alle quali, nei nostri paesi, si attribuiscono difficilmente bisogni del genere. Il basso prezzo dei libri, il gran numero delle scuole e la mitezza delle tasse scolastiche mettono chiunque lo voglia in grado d'istruirsi, almeno in misura sufficiente. Le leggi sono arcinote anche nel loro spirito e nei loro scopi, e perfino il governo si fa un punto d'onore nell'aprire la mente di tutti alla comprensione di quest'utile scienza. L'istinto comune nutre il più pro-

[1] « Non c'è ormai che la Cina dove un povero studente possa presentarsi al concorso imperiale e uscirne un grande personaggio. Ecco un brillante aspetto dell'organizzazione sociale dei cinesi. La loro teoria è incontestabilmente la migliore di tutte; purtroppo è lungi dall'essere perfetta quanto ad applicazione. Non voglio qui parlare degli errori di giudizio né della corruzione degli esaminatori, e nemmeno della vendita di titoli letterari, espediente al quale il governo ha dovuto talvolta ricorrere in tempi di difficoltà finanziarie... » (F.J. Mohl, *Rapport annuel fait à la Société asiatique,* 1846, pag. 49).

fondo orrore per gli sconvolgimenti politici. Un giudice molto competente in questa materia, che non soltanto ha abitato a Canton, ma ha studiato bene le cose con l'attenzione di un uomo deciso a conoscerle, John Francis Davis, commissario di sua maestà britannica in Cina, afferma che ha visto laggiù una nazione la cui storia non presenta un solo tentativo di rivoluzione sociale né di cambiamento nelle forme del potere. Secondo il suo parere non la si può meglio definire se non dichiarandola composta, nella sua totalità, di conservatori ben decisi.

Ecco un contrasto lampante con la civiltà del mondo romano, in cui modificazioni del governo si susseguirono con tanta spaventosa rapidità fino alla calata delle nazioni del nord. Su ogni punto di questa grande società si trovavano sempre e facilmente popolazioni tanto poco interessate all'ordine costituito da mostrarsi pronte ad assecondare i tentativi più folli. Non ci fu nulla d'intentato, non ci fu principio rispettato durante quel periodo lungo di parecchi secoli. La proprietà, la religione e la famiglia sollevarono, là come altrove, dubbi considerevoli sulla loro legittimità; e masse numerose si trovarono disposte ad applicare, tanto a nord come a sud, le teorie dei novatori. Nulla, proprio nulla poggiò su basi solide nel mondo greco-romano, nemmeno l'unità imperiale che pure era tanto indispensabile alla salvezza comune, parrebbe; e non soltanto le armate con le loro miriadi di Augusti improvvisati si presero la briga di scuotere senza tregua quel palladio della società: gli stessi imperatori, a cominciare da Diocleziano,

credevano così poco alla monarchia che volontariamente tentarono il dualismo nel potere, poi si misero in quattro per governare. Ripeto, nemmeno un'istituzione, nemmeno un principio riuscì a consolidarsi in quella miserevole società che non possedeva una migliore ragione d'essere oltre l'impossibilità fisica di far naufragio da una parte o dall'altra, fino al momento in cui giunsero braccia vigorose che, smantellandola, la costrinsero a diventare qualcosa di definito.

Ecco così che abbiamo trovato in due grandi organismi sociali, l'impero celeste e il mondo romano, una perfetta opposizione. Alla civiltà dell'Asia orientale vorrei aggiungere la civiltà bramanica di cui bisogna ammirare, insieme, l'intensità e la diffusione. Se in Cina un certo livello di conoscenze è a portata di tutti o di quasi tutti, lo stesso succede fra gli indù: ognuno, nella sua casta, è animato da uno spirito secolare e sa chiaramente ciò che deve imparare, pensare e credere. Presso i buddisti del Tibet e delle altre parti dell'Asia alta, nulla è più raro che incontrare un contadino analfabeta. E tutti hanno convinzioni comuni sugli argomenti importanti.

Riusciremo a trovare la stessa omogeneità nelle nostre nazioni europee? Domanda oziosa. L'impero greco-romano è pressoché l'unico a offrirci delle gradazioni, dei colori ben definiti non dico fra i diversi popoli, ma nel seno stesso delle nazionalità. Sorvolerò su ciò che concerne la Russia e gran parte degli Stati austriaci; la mia dimostrazione sarebbe troppo facile. Guardiamo la Germania oppure l'Italia, soprattutto l'Italia meridionale; la

Spagna presenterebbe un quadro del genere benché su infima scala; e lo stesso la Francia.

Prendiamo la Francia: non mi limiterò a dire che la differenza delle maniere colpisce tanto gli osservatori più superficiali, al punto che da tempo ci si è accorti come fra Parigi e il resto del territorio ci sia un abisso, e che alle porte stesse della capitale comincia una nazione ben diversa da quella che sta tra le mura. Nulla di più vero; sono preda di una grande illusione coloro che basandosi sulla nostra consolidata unità politica ne deducono l'unità delle idee e la fusione del sangue.

Non una legge sociale, non un principio generatore di civiltà viene inteso allo stesso modo in tutti i nostri dipartimenti. Inutile chiamare qui in causa il normanno, il bretone, l'angioino, il limusino, il guascone, il provenzale; tutti sanno benissimo quanto questi popoli si somiglino poco e siano discordi nei loro giudizi. Ciò che bisogna segnalare è che mentre in Cina, sul Tibet e in India le nozioni più essenziali alla conservazione della civiltà sono familiari a tutte le classi, non avviene affatto lo stesso da noi. La prima, la più elementare e la più accessibile delle nostre conoscenze resta un mistero quanto mai trascurato dalla massa delle nostre popolazioni rurali: giacché nella maggioranza dei casi esse non sanno né leggere né scrivere e non si preoccupano affatto di saperlo perché non se ne vede l'utilità, perché non si saprebbe che uso farne. Su questo punto credo poco alle promesse delle leggi, alla bella facciata delle istituzioni, ma credo molto a ciò che ho visto con i miei stessi occhi e a certi fatti constatati da buoni osservatori.

I governi hanno profuso gli sforzi più lodevoli per strappare i contadini alla loro ignoranza; e non soltanto i ragazzi trovano, nei loro villaggi, ogni possibile facilità d'istruirsi, ma gli stessi adulti chiamati alle armi all'età di vent'anni trovano, nelle scuole militari, i mezzi migliori per venire in possesso delle più indispensabili conoscenze. Nonostante queste precauzioni, nonostante questa paterna sollecitudine e questo perpetuo *compelle intrare* con cui ogni giorno l'amministrazione ammonisce i suoi agenti, le classi agricole non imparano nulla. Ho visto, e chiunque abbia abitato in provincia l'ha visto quanto me, che i genitori mandano i loro ragazzi a scuola con evidente ripugnanza, e considerano tempo perduto le ore che essi vi trascorrono; li abbiamo visti ritirarli dalla scuola in tutta fretta con il più futile pretesto e non permettere mai che continuino dopo i primi anni obbligatori; ed ecco infine, una volta abbandonata la scuola, il giovanotto non trovar nulla di più urgente da fare che dimenticare immediatamente ciò che ha imparato. In certo modo se ne fa un punto d'onore, e in questo viene imitato dai soldati in congedo che, in più di una provincia francese, non soltanto pretendono di non saper più leggere né scrivere, ma sovente si trovano davvero a tal punto e fingono perfino di dimenticare il francese. Io approverei dunque con maggiore tranquillità d'animo tanti generosi sforzi inutilmente sperperati per istruire le popolazioni rurali, se non fossi convinto che la scienza che si pretende d'infondergli non è affatto adatta al loro caso; e che al fondo della loro evidente incuria quelle popolazioni nutrono

un sentimento che è *ineluttabilmente* ostile alla nostra civiltà. La loro resistenza passiva ne è una prova; ma non è la sola, e dove si riesce a flettere quell'ostinazione, grazie all'*aiuto* di circostanze che sembrano favorevoli, ecco che mi appare davanti e mi ossessiona un'altra prova ancora più convincente. In certe zone i *tentativi didattici* riescono meglio. I nostri dipartimenti orientali e le nostre grandi città industriali sono ricche di operai che imparano volentieri a leggere e a scrivere. Vivono in un ambiente che gliene dimostra l'utilità. Ma non appena quegli uomini possiedono in grado sufficiente i primi *elementi* dell'istruzione che cosa ne fanno per lo più? Se ne servono per acquisire quelle certe idee e quei certi sentimenti che, lungi dall'istinto, *sono ormai* concretamente ostili all'ordine sociale. Faccio un'eccezione soltanto per le nostre popolazioni agricole e magari operaie del nord-ovest, dove le conoscenze elementari sono molto più diffuse che in qualsiasi altra parte e una volta acquisite vengono conservate e generalmente non recano che buoni frutti. Si osserverà che quelle popolazioni hanno, rispetto alle altre, una parentela molto più stretta con la razza germanica, e non mi stupisce affatto di vedere che sono così. E ciò che sto dicendo dei nostri dipartimenti del *nord-ovest* si applica altrettanto bene al Belgio e all'Olanda.

Se dopo aver constatato lo scarso gusto per la nostra civiltà, ci mettiamo ad esaminare il fondo delle credenze e delle opinioni, il baratro si allarga ancora. Quanto alle credenze, ecco che è ancora il caso di ringraziare la fede cristiana di non essere troppo esclusiva e di non aver voluto imporre un

codice troppo rigoroso. Avrebbe incontrato formidabili scogli sulla sua rotta. I vescovi e i parroci si trovano a dover lottare, oggi non meno di un secolo fa, di cinque secoli fa, di quindici secoli fa, contro prevenzioni e tendenze trasmesse ereditariamente e tanto più spaventose in quanto, quasi sempre inconfessate, non si lasciano né combattere né vincere. Non c'è prete un po' illuminato, con al suo attivo l'evangelizzazione di villaggi, che non sappia con quale astuzia profonda il contadino, anche credente, continui a nascondere e ad accarezzare al fondo del suo essere qualche idea tradizionale la cui esistenza non si rivela che suo malgrado e raramente. Vogliamo provare a parlargliene? Negherà, non accetterà mai la discussione e resterà irremovibile nelle sue idee. Ha fiducia completa nel suo pastore, ma fino al limite di quella che si potrebbe chiamare la sua *religione segreta*; e di qui proviene quella taciturnità che in tutte le nostre province è il carattere più saliente del contadino di fronte a colui che egli chiama il borghese, quella linea di confine invalicabile tra lui e i più amati possidenti della provincia. Ecco, proprio all'opposto della *civiltà*, l'atteggiamento della maggior parte di quel popolo che si dice esserle sommamente attaccato; sarei incline a credere che se facendo una specie di statistica approssimativa dicessimo che in Francia dieci milioni di anime hanno il diritto di stare nell'ambito della nostra sfera sociale, e che ventisei milioni ne restano esclusi, saremmo al di sotto del vero.

Inoltre se le nostre popolazioni rurali non fossero che rozze e ignoranti potremmo preoccuparci

ben *poco di* questa loro separazione e consolarci con la speranza volgare di conquistarle a poco a poco e di immetterle nelle moltitudini *già illuminate*. Ma con quelle masse avviene esattamente come con certi selvaggi: a prima vista le si giudica irriflessive e semibestiali perché il loro aspetto esterno è umile e schivo; poi, man mano che si penetra, sia pure non troppo in profondità, nella loro vita particolare, ci si accorge che nel loro volontario isolamento esse non obbediscono affatto a un sentimento d'impotenza. I loro affetti e le loro antipatie non nascono a caso, e tutto in esse si armonizza in un logico concatenarsi di idee quanto mai chiare. Parlando poco fa della religione avrei potuto altresì fare osservare la distanza immensa che separa le nostre dottrine morali da quelle dei contadini,[1] e quanto ciò che essi chiamerebbero *delicatezza* sia diverso da ciò che con questo nome intendiamo noi; e infine con che tenacità essi continuano a considerare tutto ciò che non è, come loro, contadino, con gli stessi occhi con cui gli uomini della più remota antichità consideravano lo straniero. È vero che essi non lo uccidono, grazie al terrore (a guardar bene singolare e misterioso) che provano per leggi non stabilite da loro; ma lo odiano di tutto cuore, hanno per lui la massima diffidenza, e se possono ricattarlo lo fanno con gran

[1] Una nutrice della Turenna aveva messo un uccello nelle mani del bambino di tre anni che le era affidato, e lo incitava a strappargli piume e ali. E poiché i genitori le rimproveravano questa lezione di crudeltà, ella replicò: « È per renderlo forte ». Questa risposta data nel 1847 deriva dalle massime pedagogiche che erano in vigore ai tempi di Vercingetorige.

gioia, quando ci riescono senza troppi rischi. Sono cattivi, dunque? No, non fra di loro; si scambiano cortesie e favori. Soltanto essi si considerano di un'altra specie, oppressa e debole a sentir loro, che deve ricorrere all'astuzia, ma che conserva anche un suo tenacissimo e sprezzante orgoglio. In certe nostre province il contadino si considera di sangue molto migliore e di ceppo più antico del suo antico signore. In certi contadini, oggi, l'orgoglio di famiglia è per lo meno pari a quello che si poteva osservare nella nobiltà del Medioevo.[1]

È indubbio: il fondo della popolazione francese non ha che pochi punti in comune con la superficie; si tratta di un abisso sopra il quale la civiltà sta sospesa, e le acque profonde e immobili che dormono in fondo al vortice mostreranno un giorno irresistibilmente la loro potenza disgregatrice. I più tragici avvenimenti hanno insanguinato il paese, e mai la nazione agricola ha cercato di sostenere un ruolo, in essi, oltre a quello che veniva co-

[1] Pochissimi anni fa si trattava di nominare un fabbriciere in una piccolissima e oscurissima parrocchia della Bretagna francese, quella parte dell'antica provincia che i veri bretoni chiamano il *paese gallese*. Il consiglio di fabbrica, composto di contadini, deliberò per due giorni senza decidersi a fare la scelta, dato che il candidato che era stato presentato, bravissimo uomo, ottimo cristiano, ricco e degno di ogni considerazione, era purtuttavia *straniero*. Non si cedeva su questo punto, eppure quello *straniero* era nato nel paese e suo padre anche; ma ci si ricordava ancora che suo nonno, morto da tempo immemorabile e che nessuno in quell'assemblea aveva *conosciuto*, era un forestiero. La figlia di un agricoltore che sia proprietario, si declassa sposando un sarto, un mugnaio o magari un fattore, foss'anche più ricco di lei; e la maledizione paterna punisce sovente un crimine del genere. Non si tratta forse di opinioni quanto mai canoniche?

stretta ad accettare. Dove il suo interesse personale e diretto non si è trovato in gioco, essa ha lasciato passare l'uragano senza buttarvisi dentro, neppure per simpatia. Atterrite e scandalizzate da questo spettacolo, molte persone hanno dichiarato che i contadini sono per loro natura perversi; ed è insieme un'ingiustizia e un apprezzamento sbagliato. I contadini ci considerano quasi dei nemici. Non capiscono nulla della nostra civiltà, spontaneamente non vi contribuiscono, e nel limite delle loro possibilità si credono autorizzati ad approfittare dei disastri che la colpiscono. Se li consideriamo fuori di quest'antagonismo, qualche volta attivo e per lo più inerte, non si può più porre in dubbio che essi posseggano alte qualità morali sia pure, sovente, impiegate in modo singolarissimo.

Applico all'intera Europa ciò che or ora ho detto della Francia e ne inferisco che, simile in ciò all'impero romano, il mondo moderno abbraccia infinitamente più di quanto in realtà stringa. Non si può quindi dare eccessiva fiducia alla durata del nostro stato sociale, e il poco attaccamento che esso ispira, sia pure negli strati di popolazione superiori alle classi rurali, me ne dà una dimostrazione patente. La nostra civiltà è simile a quei precari isolotti che la potenza dei vulcani sottomarini spinge alla superficie dei mari. Un bel giorno essi s'inabissano, abbandonati come sono all'azione distruttiva delle correnti e non più appoggiati dalle forze che dapprima li avevano sostenuti, e trascinano con sé i loro relitti nei vortici dei flutti trionfanti. Triste fine: e quante razze generose hanno dovuto subirla prima di noi! Non c'è modo di schivare un

simile male, esso è inevitabile. La saggezza può tutt'al più prevederlo. La più consumata prudenza non riuscirà a contrastare per un solo istante le leggi immutabili del mondo.

E così, sconosciuta, spregiata o odiata dalla maggioranza degli uomini riuniti alla sua ombra, la nostra civiltà è tuttavia uno dei monumenti più gloriosi che il genio della specie abbia mai edificato. A ben guardare non è per l'inventiva che essa si segnala. E se si eccettua questa qualità, possiamo dire che essa ha spinto lontano lo spirito di comprensione e la potenza di conquista che ne è una conseguenza. Comprendere tutto significa prendere tutto. Se non ha creato le scienze esatte, essa ha dato loro almeno l'esattezza, sfrondandole di tante divagazioni delle quali forse, per un singolare fenomeno, erano più ingombre di ogni altra conoscenza. Grazie alle sue scoperte essa conosce il mondo materiale meglio di tutte le società precedenti. Ha intuito una parte delle sue principali leggi e sa esporle, descriverle e trarne delle forze veramente meravigliose per centuplicare quelle dell'uomo. A poco a poco, e grazie alla rettitudine con cui si vale dell'induzione, ha ricostruito immensi frammenti di storia di cui gli antichi non avevano avuto il minimo sospetto, e allontanandosi dalle epoche primitive, sempre più chiaramente essa le vede e penetra nei loro misteri. Sono grandi superiorità, queste: e non potremmo metterle in dubbio senza commettere un'ingiustizia.

Ammesso tutto ciò saremo in diritto di concludere, come generalmente si fa con troppa disinvoltura, che la nostra civiltà eccella su tutte quelle che

sono esistite ed esistono fuori di lei? Sì e no. Sì, perché essa, con la prodigiosa diversità degli elementi che la compongono, poggia su un potente spirito di comparazione e di analisi che le rende più facile appropriarsi della maggior parte delle cose. Sì, perché un simile eclettismo favorisce il suo sviluppo nelle direzioni più diverse. E sì ancora, perché grazie alle ispirazioni del genio germanico, troppo utilitario per essere distruttivo, si è creata una moralità le cui sagge esigenze erano generalmente sconosciute prima di essa. Ma se si spinge tanto oltre quest'idea del suo merito da dichiararla assolutamente e senza riserve superiore, io dico di no: proprio perché essa non eccelle in alcunché.

Eccola sottomessa come una schiava alle incessanti oscillazioni provocate dalle esigenze delle razze così evidentemente diverse che essa comprende nel suo seno, e questo si dica per l'arte del governare. In Inghilterra, in Olanda, a Napoli, in Russia, i princìpi sono ancora abbastanza stabili perché le popolazioni sono più omogenee, o almeno appartengono a gruppi della stessa categoria e hanno istinti consimili. Ma altrove, ovunque e soprattutto in Francia, nell'Italia centrale e in Germania dove la diversità etnica non ha limite, le teorie di governo non possono mai innalzarsi allo stato di verità, e la scienza politica non esce mai dallo sperimentale. La nostra civiltà, resa in tal modo incapace di nutrire una fede ferma in se stessa, difetta dunque in quella stabilità che è uno dei principali caratteri da me poco sopra compresi nella formula della definizione. E il fatto che questa tri-

ste impotenza non si riscontri nelle società buddistiche e brahmaniche, e il fatto altresì che non la conosca nemmeno il celeste impero, è un vantaggio che queste civiltà hanno sulla nostra. Laggiù tutti sono d'accordo su ciò che bisogna credere in materia politica. Sotto una saggia amministrazione ci si rallegra quando le istituzioni secolari portano buoni frutti. Quando invece, messe in mani inesperte, esse nuocciono al benessere pubblico, le si compiange come si compiange se stessi. Mai, però, il rispetto viene meno intorno ad esse. Qualche volta le si vuole migliorare, mai però ridurre a zero né sostituire con altre. Bisognerebbe essere ciechi per non vedere in ciò una garanzia di longevità che la nostra civiltà è ben lungi dall'avere.

Dal punto di vista delle arti è evidente la nostra inferiorità nei confronti dell'India, come pure nei confronti dell'Egitto, della Grecia e dell'America. Né per grandiosità né per bellezza noi abbiamo alcunché di paragonabile ai capolavori delle razze antiche; e quando, consumatisi ormai i nostri giorni, le rovine dei nostri monumenti e delle nostre città ricopriranno la faccia delle nostre contrade, è certo che nelle foreste e nelle paludi sulle rive del Tamigi, della Senna e del Reno il viaggiatore non potrà scoprire nulla degno di rivaleggiare con le sontuose rovine di File, di Ninive, del Partenone, di Salsetta o della valle di Tenoctitlan. Se nel dominio delle scienze positive i secoli futuri potranno venire a scuola da noi, ben altrimenti sarà per la poesia.

La disperata ammirazione che tanto giustamente noi abbiamo votato alle meraviglie intellet-

tuali delle civiltà straniere ne costituisce ben più di una prova.

Venendo ora alla raffinatezza dei costumi, è quanto mai evidente che tutti ci vincono in modo assoluto. La nostra inferiorità è dimostrata dal nostro stesso passato: vi erano momenti, in esso, dove il lusso, la delicatezza delle abitudini e la sontuosità della vita venivano intesi in modo infinitamente più dispendioso, esigente e largo che non oggi. Vero è che i piaceri erano meno generalizzati. Ciò che si chiama benessere non apparteneva comparativamente che a pochissimi. D'accordo: ma se bisogna ammettere, fatto incontestabile, che l'eleganza dei costumi eleva lo spirito delle moltitudini spettatrici quanto nobilita l'esistenza dei privilegiati, e che essa riversa sull'intero paese che la esercita una vernice di grandezza e di bellezza diventate patrimonio comune, la nostra civiltà, essenzialmente meschina nelle sue manifestazioni esteriori, non è paragonabile alle sue rivali.

Concluderò questo capitolo facendo osservare che il carattere originariamente organizzatore di ogni civiltà s'identifica con il tratto più rilevante dello spirito della razza dominatrice; e che la civiltà si altera, muta, si trasforma man mano che questa stessa razza subisce tali effetti; e ancora, che proprio nella civiltà si perpetua per un tempo più o meno lungo l'impulso dovuto a una razza che tuttavia è scomparsa, e che quindi il genere d'ordine stabilito in una società è il fatto che meglio denuncia le attitudini particolari e il grado di elevazione dei popoli; è lo specchio più chiaro in cui essi possano riflettere la loro individualità.

Mi accorgo di aver fatto una ben lunga digressione, le cui ramificazioni sono andate più lontano di quanto avessi previsto. Non lo rimpiango troppo. In questa occasione ho avuto agio di esprimere certe idee che dovevano necessariamente essere poste sotto gli occhi del lettore. È tempo tuttavia che rientri nel corso naturale delle mie deduzioni. La serie è ancora lungi dall'essere completa.

Ho proclamato prima di tutto la seguente verità: che la vita o la morte delle società deriva da cause interne. Ho detto quali fossero queste cause. Mi sono rivolto alla loro natura intima per poterle riconoscere. Ho dimostrato la falsità delle origini che generalmente ad esse si attribuiscono. Cercando un segno che potesse immancabilmente denunciarle e che servisse a constatarne in ogni caso l'esistenza, ho scoperto l'attitudine a creare la civiltà, contrapposta all'impossibilità di concepire questo stato. È da questa ricerca che ora esco. Quale sarà, ora, il primo punto da affrontare? Dopo aver riconosciuto la causa latente della vita o della morte delle società da un segno naturale costante, dovrò senz'altro studiare la natura intima di tale causa. Ho detto che deriva dal merito relativo delle razze. La logica esige dunque che io precisi immediatamente che cosa intendo con la parola *razza*, e sarà questo che costituirà l'argomento del capitolo seguente.

CAPITOLO X

CERTI ANATOMISTI ATTRIBUISCONO ORIGINI MULTIPLE ALL'UMANITÀ

Bisogna prima di tutto analizzare la parola *razza* nella sua portata fisiologica.

L'opinione di un gran numero di osservatori che procedono sulla base della prima impressione e giudicano sugli estremi,[1] dichiara che le famiglie umane sono contraddistinte da differenze talmente radicali ed essenziali che non si può fare a meno di rifiutar loro una identità di origine. Accanto alla discendenza adamitica, i dotti schierati in favore di questo sistema suppongono parecchie altre genealogie. Per essi l'unità primordiale non esiste nella specie, o per meglio dire non c'è una sola specie; ce ne sono tre, quattro e anche più dalle quali hanno preso origine delle generazioni perfettamente distinte che, con i loro miscugli, hanno formato degli ibridi.

Onde portare appoggio a questa teoria ci si appropria assai facilmente della convinzione comune ponendo sotto gli occhi del critico le chiare, evidenti e lampanti dissomiglianze dei gruppi umani. Quando l'osservatore si vede porre di fronte un soggetto dalla carnagione giallastra, di scarsa barba e scarsi capelli, dalla larga maschera, dal cranio pi-

[1] Flourens, *Éloge de Blumenbach, Mémoires de l'Académie des sciences*, Parigi, 1847, in 4°, pag. XIII. Questo studioso si pronuncia, con ragione, contro questo metodo.

ramidale, dagli occhi fortemente obliqui, dalle palpebre così strettamente tese verso l'angolo esterno che l'occhio si apre appena, dalla bassa statura e dalle membra pesanti,[1] quel tale osservatore riconosce un tipo ben caratterizzato, ben segnato, e di cui è indubbiamente facile conservare i tratti principali nella memoria.

Ecco comparire un altro individuo: è un negro della costa occidentale africana, grande, vigoroso d'aspetto, dalle membra pesanti, con una accentuata tendenza all'obesità.[2] Il colore non è più giallastro ma perfettamente nero; i capelli non sono più radi e sottili, ma al contrario spessi, rozzi, lanosi ed esuberanti; la mascella inferiore sporge molto, il cranio presenta la forma che è stata definita *prognata*, e quanto alla statura, non è meno particolare. « Le ossa lunghe sono incurvate verso l'esterno, la tibia e il perone sono, sul davanti, più convessi che negli europei, il polpacci sono molto alti e arrivano fino al poplite; i piedi sono molto piatti e il calcagno, invece di essere arcuato, si prolunga in linea quasi diritta con le altre ossa del piede che è notevolmente largo. La mano presenta, nella sua disposizione generale, qualcosa di analogo. » [3]

Fissato che si sia l'occhio, un attimo, su un individuo così conformato, lo spirito involontariamente corre alla struttura della scimmia e si sente incline ad ammettere che le razze negre dell'Africa occidentale escono da un ceppo che non ha nulla in

[1] Prichard, *Histoire naturelle de l'homme*, vol. I, pagg. 133, 146, 162.
[2] *Idem, ibidem*, vol. I, pagg. 108, 134, 174.
[3] *Idem, ibidem, passim.*

comune con la famiglia mongola se non certe generiche affinità di forma.

Ed ecco venire certe tribù il cui aspetto, meno ancora di quello del negro congo, lusinga l'amor proprio dell'umanità. È merito particolare dell'Oceania fornire degli *specimen* che sono probabilmente i più avviliti, orribili e ripugnanti di quegli esseri miserandi, che dall'apparenza si direbbero nati per servire di transizione fra l'uomo e la pura e semplice bestia. Paragonato a parecchie tribù australiane, perfino il negro africano si rivaluta e sembra suggerire una migliore ascendenza. In molte delle disgraziate popolazioni di quel mondo che è stato scoperto per ultimo, la grossezza della testa, l'eccessiva magrezza delle membra e la forma famelica del corpo presentano un aspetto schifoso. I capelli sono piatti o ondulati, più sovente lanosi, e la carnagione è nera su un fondo grigio.[1]

Infine, se dopo avere esaminato questi tipi presi in tutti gli angoli del globo, ritorniamo agli abitanti dell'Europa, del sud o dell'ovest dell'Asia, li troviamo così superiori per bellezza, così armoniosi nella proporzione delle membra, così regolari nei tratti del viso, che ci sentiamo subito tentati di accettare la conclusione dei partigiani della molteplicità delle razze. Non soltanto questi ultimi popoli che ho nominati sono più belli del resto dell'umanità, compenso assai triste, bisogna convenirne, di non poche bruttezze;[2] non soltanto tali po-

[1] Prichard, op. cit., vol. II, pag. 71.

[2] Molto colpito dall'aspetto ripugnante della maggior parte delle varietà umane, Meiners aveva escogitato una classificazione semplicissima. Non era costituita che da due categorie: la *bella*,

poli hanno avuto la gloria di fornire i mirabili modelli della Venere, dell'Apollo e dell'Ercole Farnese; ma fra essi, altresì, dalla più remota antichità si è stabilita una visibile gerarchia; e in questa umana nobiltà gli europei eccellono per la bellezza delle forme e il vigore dello sviluppo muscolare. Nulla di più ragionevole, dunque, che dichiarare le famiglie di cui l'umanità si compone, tanto estranee l'una all'altra quanto lo sono, fra di loro, gli animali delle diverse specie.

A questa conclusione, del resto, giunsero i primi osservatori: e fintanto che ci si pronunciò soltanto su fatti generali, nulla parve poterla infirmare.

Camper fu tra i primi a ordinare questi studi in un sistema. Non si contentò più di decidere sulla base esclusiva di testimonianze superficiali; volle stabilire in modo matematico le sue dimostrazioni e cercò di precisare, anatomicamente, le differenze caratteristiche delle categorie umane. Man mano che riuniva, egli andava stabilendo un metodo severo che non dava più luogo a dubbi, e le sue opinioni acquistavano via via quel rigore senza il quale non si dà vera scienza. Immaginò dunque di prendere la faccia laterale del cranio e di misurare l'apertura del profilo mediante due linee da lui definite *linee facciali*. La loro intersecazione formava un angolo che secondo la sua maggiore o minore apertura doveva fornire la misura del grado di elevazione della razza. Una di queste linee andava

ossia la razza bianca, e la *brutta*, che comprendeva tutte le altre. (Meiners, *Grundriss der Geschichte der Menschheit.*) Ci si accorgerà che io non ho reputato necessario passare in rivista tutti i sistemi etnologici. Mi sono limitato ai più importanti.

dalla base del naso al meato uditivo; l'altra era tangente alla sporgenza della fronte dall'alto, e dal basso alla parte più prominente della mascella inferiore.

Mediante l'angolo così ottenuto si stabiliva, non soltanto per l'uomo ma per tutte le classi di animali, una scala di cui l'europeo rappresentava il vertice; e più acuto era l'angolo, più i soggetti si allontanavano dal tipo che, nel pensiero di Camper, riuniva in sé il massimo di perfezione. Gli uccelli e i pesci presentavano l'angolo più stretto. Con i mammiferi delle diverse classi esso si allargava. In una certa specie di scimmie saliva fino a quarantadue gradi, perfino a cinquanta. Poi veniva la testa del negro d'Africa che, come quella del calmucco, toccava i settanta. L'europeo raggiungeva gli ottanta e citiamo le parole stesse dell'inventore, tanto lusinghiere per il nostro congenere: « È da questa differenza di dieci gradi che dipende la sua maggiore bellezza, quella che vorremmo definire la sua bellezza comparativa. Quanto a quella bellezza assoluta che tanto fortemente ci colpisce in certe opere della statuaria antica come nella testa dell'Apollo e nella Medusa di Sosicle, essa è dovuta ad un'apertura ancora maggiore dell'angolo che, in questo caso, giunge fino ai cento gradi ».[1]

Questo metodo seduceva per la sua semplicità. Disgraziatamente esso ebbe contro di sé i fatti, guaio capitato a più d'un sistema. Owen stabilì, con una serie di ineccepibili osservazioni, che Camper si era limitato a studiare la conformazione del

[1] Prichard, op. cit., vol. I, pag. 152.

cranio delle scimmie su soggetti giovani, e che negli individui giunti all'età adulta la crescita dei denti, l'allargamento delle mascelle e lo sviluppo dell'arcata zigomatica non essendo accompagnati da un corrispondente ingrandimento del cervello, le differenze con la testa umana sono ben diverse da quelle di cui Camper aveva fissato le cifre, poiché l'angolo facciale dell'orango nero o dello scimpanzè più favorito dalla natura non oltrepassa i trenta o al massimo i trentacinque gradi. Di qui ai settanta gradi del negro e del calmucco c'è troppa distanza perché la serie immaginata da Camper potesse ancora risultare ammissibile.

La frenologia aveva sposato non poche sue dimostrazioni alla teoria dello studioso olandese. Ci si compiacque di riconoscere, nella serie ascendente degli animali verso l'uomo, corrispondenti sviluppi negli istinti. Ma ancora una volta i fatti furono contrari a questo punto di vista. Si obiettò, fra l'altro, che l'elefante, la cui intelligenza è incontestabilmente superiore a quella degli orangutan, presenta un angolo facciale molto più acuto del loro; e fra le stesse scimmie, le più intelligenti, le più suscettibili di ricevere una qualsivoglia educazione domestica, non appartengono alle specie maggiori.

Oltre a questi due gravi difetti, il metodo di Camper presentava un aspetto quanto mai vulnerabile: non era applicabile a tutte le varietà della razza umana. Lasciava fuori da queste categorie le tribù dalla testa piramidale, eppure si tratta di un carattere tutt'altro che insignificante.

Blumenbach, avendo buon gioco contro il suo

predecessore, a sua volta propose un sistema: studiare la testa dell'uomo dall'alto. Chiamò la sua invenzione *norma verticalis*; e garantiva che comparando la larghezza superiore delle teste si mettevano in luce le principali differenze della conformazione generale del cranio. Secondo lui, lo studio di questa parte del corpo è così ricco di suggerimenti, per quanto riguarda soprattutto i punti determinanti del carattere nazionale, che è impossibile ridurre tutte queste diversità ad un'unica misura di linee e di angoli; e che per giungere a una classificazione soddisfacente, bisogna considerare le teste da un punto di vista che abbracci simultaneamente il maggior numero possibile di varietà. E proprio questo vantaggio presentava la sua idea, che poteva riassumersi così: « Porre la serie dei crani che si vogliono mettere a confronto, in modo che le ossa malari si trovino sulla medesima linea orizzontale, come avviene quando i crani riposano sulla mandibola; indi porsi dietro ad essi, mettendo successivamente l'occhio alla sommità di ciascuno; da questo punto si potranno così cogliere tutte le varietà morfologiche delle parti che più contribuiscono al carattere nazionale, sia che esse risiedano nella direzione delle ossa mascellari e mandibolari, sia che dipendano dalla larghezza o strettezza del contorno ovale presentato dal vertice; sia, infine, che si trovino nella configurazione appiattita o convessa dell'osso frontale ».[1]

La conseguenza di questo sistema fu, per Blumenbach, la divisione dell'umanità in cinque gran-

[1] Prichard, op. cit., vol. I, pag. 157.

di categorie suddivise a loro volta in un certo numero di generi e di tipi.

Questa classificazione fece sorgere non pochi dubbi. Le si può rimproverare, e con ragione, come nel caso di Camper, di lasciare in ombra parecchi caratteri importanti; e fu in parte per evitare le principali obiezioni che Owen propose di esaminare i crani non più dalla sommità ma dalla base. Uno dei principali risultati di questo nuovo modo di procedere fu di trovare definitivamente una linea divisoria così netta e forte tra l'uomo e l'orango da rendere per sempre impossibile, fra le due specie, il legame immaginato da Camper. E difatti basta un'occhiata ai due crani, quello di orango e quello umano, esaminati dalla base, per rilevare delle differenze capitali. Il diametro antero-posteriore è più allungato nell'orango che nell'uomo; l'arcata zigomatica, invece di trovarsi compresa nella metà anteriore della base cranica copre, nella regione media, appena un terzo della lunghezza totale del diametro; la posizione della cavità occipitale, tanto interessante per i suoi rapporti con il carattere generale delle forme dell'individuo e soprattutto per l'influenza che esercita sulle abitudini, non è affatto la stessa. Nell'uomo essa occupa quasi il centro della base del cranio; nell'orango si trova respinta al centro del terzo posteriore.[1]

Grande è, indubbiamente, il merito delle osservazioni di Owen; tuttavia io preferisco il più recente dei sistemi cranioscopici che nello stesso tempo, per diversi motivi, è anche il più ingegnoso,

[1] Prichard, op. cit., vol. I, pag. 60.

quello dello studioso americano Morton, adottato dal Carus.[1] Ecco in che cosa consiste. Per dimostrare la differenza delle razze, i due studiosi suddetti sono partiti dall'idea che più i crani sono vasti e più, in linea generale, gli individui ci appaiono superiori.[2]

La domanda che si pone è dunque la seguente: lo sviluppo del cranio è eguale in tutte le categorie umane?

Per risolvere il problema, Morton ha preso un certo numero di teste appartenenti a bianchi, a mongoli, a negri e a pellirosse dell'America del nord; e otturando con cotone tutte le aperture, salvo il *foramen magnum*, ha riempito fino all'orlo l'interno mediante grani di pepe accuratamente seccati; poi ha messo a confronto le diverse quantità. Questo esame gli ha fornito la tabella seguente:[3]

	1	2	3	4
	Numero dei crani misurati	Media di capacità	Massimo di capacità	Minimo di capacità
Popoli bianchi . . .	52	87	109	75
Popoli gialli — mongoli	10	83	93	69
Popoli gialli — malesi	18	81	89	64
Pellirosse	147	82	100	60
Negri	29	78	94	65

[1] Carus, *Ueber die ungleiche Befaehigung*, eccetera, pag. 19.
[2] *Idem, ibidem*, pag. 20.
[3] *Idem, ibidem*, pag. 19.

I risultati iscritti nelle due prime colonne sono indubbiamente curiosissimi. In compenso io attribuisco poco valore a quelli delle due ultime; infatti, perché la violenta perturbazione che essi sembrano portare nelle osservazioni della seconda colonna fosse reale, bisognerebbe prima di tutto che il Morton avesse operato su un numero assai più elevato di crani e, inoltre, che avesse specificato la posizione sociale delle persone alle quali i crani erano appartenuti. Possono essergli capitati ottimi soggetti quanto a bianchi e a pellirosse: si è procurato, nel loro caso, teste di uomini al di sopra del livello volgare; mentre, nel caso dei negri, non è probabile che abbia avuto a disposizione crani di capi-tribù e, nel caso dei gialli, teste di mandarini. E questo mi spiega come abbia potuto attribuire la cifra 100 a un indigeno americano, mentre il più intelligente dei mongoli da lui esaminati non oltrepassa il 93 e si lascia perfino battere dal negro, che ha 94. Simili risultati sono assolutamente incompleti, fortuiti e privi di valore scientifico: ché, in questioni del genere, non si è mai abbastanza cauti nell'evitare giudizi fondati sull'esame delle individualità. Sarei dunque incline a respingere in blocco la seconda metà dei calcoli del Morton.

Ma, non diversamente, sento di dover contestare un altro particolare. Nella seconda colonna, infatti, tra le cifre 87 (indicante la capacità cranica del bianco), 83 del giallo e 78 del negro, c'è una gradazione chiara ed evidente. Ma le misure 83, 81 e 82, fornite per i mongoli, i malesi ed i pellirosse costituiscono delle medie che evidentemente si confondono, tanto più che il Carus non esita a compren-

dere i mongoli e i malesi in una sola razza, ossia a riunire le cifre 83 e 81. Perché, allora, assumere 82 a caratteristica di una razza distinta, e creare così del tutto arbitrariamente una quarta grande suddivisione umana?

E del resto è proprio questa l'anomalia che regge il lato debole del sistema del Carus. Lo studioso sassone tende volentieri a supporre che, dal momento che si vede il nostro pianeta attraversare le quattro fasi del giorno, della notte, del crepuscolo della sera e di quello mattutino, così *bisogna* che nella specie umana ci siano quattro suddivisioni corrispondenti a queste variazioni di luce. Egli vi scorge un simbolo,[1] tentazione molto pericolosa, sempre, per uno spirito raffinato. E il Carus vi cede, come tanti studiosi suoi compatrioti avrebbero fatto al suo posto. I popoli bianchi sono i popoli della luce; i negri, quelli della notte; i gialli quelli del mattino, o crepuscolo orientale; i rossi quelli della sera, o crepuscolo occidentale. Ci si può facilmente immaginare quali e quante associazioni ingegnose un simile quadro comporti. Ecco le nazioni europee intrattenere i più evidenti rapporti con la fase luminosa, grazie allo splendore delle loro scienze e alla chiarezza della loro civiltà; e mentre i negri dormono nelle tenebre dell'ignoranza, ecco i cinesi vivere nel chiaroscuro di un'esistenza sociale incompleta e tuttavia potente. Quanto ai pellirosse, il cui destino è di scomparire a poco a poco dalla faccia della terra, quale più bella immagine del sole al tramonto?

[1] Carus, op. cit., pag. 12.

Trovar paragoni, disgraziatamente, non vuole dire trovar ragioni, e indebitamente cedendo a quest'ondata poetica il Carus ha guastato un po' la sua teoria. Bisogna a questo punto che io ripeta ciò che ho detto a proposito di tutte le altre dottrine etnologiche, quelle del Camper, del Blumenbach e dell'Owen: il Carus non riesce sempre a dare un ordine sistematico all'insieme delle differenze fisiologiche che si osservano nelle razze.[1]

I partigiani dell'unità etnica non hanno mancato di trarre partito da questa impotenza; e dal momento che classificando le osservazioni sulla conformazione del cranio non si giunge a formulare un sistema che *dimostri* l'originale separazione dei tipi, hanno preteso che le loro divergenze debbano essere considerate non più come grandi caratteristiche radicalmente distintive, bensì come semplici risultati di cause secondarie indipendenti, assolutamente destituite di carattere specifico.

Ciò significa cantar vittoria un po' troppo presto. La difficoltà di trovare un metodo non autorizza sempre a concludere che è impossibile scoprirlo. Ma gli unitari non hanno voluto ammettere questa riserva. E per rinforzare la loro opinione hanno fatto osservare che certe tribù appartenenti alla

[1] Ve ne sono di leggere, e tuttavia quanto mai caratteristiche. Metterei nel numero un certo rigonfiamento ai lati del labbro inferiore, che si osserva nei *tedeschi* e negli inglesi. Riscontro questo segno di origine germanica in certe figure di scuola fiamminga, nella *Madonna* di Rubens al museo di Dresda, nei *Satiri e Ninfe* della stessa collezione, in una *Suonatrice di liuto*, di Mieris eccetera. Nessun metodo cranioscopico è in grado di mettere in luce simili particolari, che tuttavia hanno il loro valore nelle nostre razze tanto miste.

medesima razza, lungi dal presentare lo stesso tipo fisico se ne scostano, al contrario, e di parecchio. Senza tener conto, ad esempio, della percentuale degli elementi insita in ogni incrocio, hanno citato i diversi rami della famiglia meticcia malayo-polinesiana e hanno aggiunto che, se gruppi di comune origine [1] possono tuttavia presentare forme craniche e facciali totalmente diverse, ne deriva che le massime diversità, all'interno di questo genere, non provano affatto la molteplicità primitiva; e che allora, per strani che possano apparire a occhi europei i tipi negri o mongoli, non è possibile dedurne alcuna dimostrazione di questa molteplicità di origini, e che dovendosi cercare meno in alto e meno lontano le cause della separazione delle famiglie umane, le deviazioni fisiologiche possono essere considerate semplici risultati di certe cause locali che abbiano agito per un periodo di tempo più o meno lungo.[2]

[1] Prichard, op. cit., vol. II, pag. 35.

[2] Job Ludolf, che ovviamente aveva in materia dei dati quanto mai incompleti e inferiori a quelli che possediamo oggi, non combatte con minor vigore e in termini meno vivaci, presentando irrefutabili ragioni per quanto riguarda i negri, l'opinione accettata dal Prichard. Non resisto al piacere di citare: « De nigredine Aethiopum hic agere nostri non est instituti, plerique ardoribus solis atque zonae torridae id tribuant. Verum etiam intra solis orbitam populi dantur, si non plane albi, saltem non prorsus nigri. Multi extra utrumque tropicum a media mundi linea longius obsunt quam Persaae aut Syri, veluti promontorii Bonae Spei habitantes, et tamen isti sunt nigerrimi. Si Africae tantum et Chami posteris id inspectare velis, Malabares et Ceilonii aliique remotiores Asiae populi aeque nigri excipiendi erunt. Quod si causam ad coeli solique naturam referas, non homines albi in illis regionibus renascentes non nigrescunt? Aut qui ad occultas qualitates confugiunt, melius fecerint si sese nescire fateantur ». (Jobus Ludolfus, *Commentarium ad Historiam Aethio-*

Incalzati da tante obiezioni più o meno valide, i partigiani della molteplicità delle razze hanno cercato di ampliare la cerchia dei loro argomenti; e non più limitandosi al solo studio dei crani, sono passati allo studio dell'intero individuo umano. Per mostrare, ciò che è vero, che le differenze non risiedono unicamente nell'aspetto facciale e nella costruzione ossea della testa, hanno allegato fatti di non minore importanza, quali la forma del bacino, la proporzione relativa delle membra, il colore della pelle, la natura del sistema pilifero.

Camper e altri anatomisti avevano da tempo riconosciuto che il bacino del negro presentava qualche particolarità. Il dottor Vrolik, estendendo più oltre le sue ricerche, ha osservato che nel caso degli europei le differenze tra il bacino dell'uomo e quello della donna sono molto meno nette; e nella razza negra vede, nei due sessi, un rilevante carattere di animalità. Il dotto di Amsterdam, partendo dall'idea che la conformazione del bacino influisce necessariamente su quella del feto, conclude riconoscendo certe differenze d'origine.[1]

Il Weber si è buttato contro questa teoria; ma

picam, in-folio, Norimberga, pag. 56.) Vorrei aggiungere ancora un passo del Pickering, un passo breve e concludente. Parlando delle zone abitate dalla razza negra, il viaggiatore americano dice: « Excluding the northern and southern extrems with the tableland of Abyssinia, it holds all the *more temperate* and fertiles parts of the Continent ». Dunque, là dove c'è una minore quantità di negri puri, il calore è minore... (Pickering, *The Races of Man, and their geographical distribution*, nell'opera intitolata: *United States exploring Expedition during the years 1838, 1839, 1840, 1841 and 1842, under the command of Charles Wilkes, U.S.N.* Filadelfia, 1848, n. 4°, vol. IX.

[1] Prichard, *Histoire naturelle de l'homme*, vol. I, pag. 168.

con scarso successo. È stato costretto a riconoscere che certe forme di bacino si riscontrano più spesso in una razza che in un'altra, e tutto quello che è riuscito a fare è stato di mostrare che la regola non va esente da eccezioni, e che certi soggetti americani, africani, mongoli, presentano forme che sono comuni fra gli europei. Non è molto, tanto più che il Weber, parlando di queste eccezioni, non sembra essersi affatto preoccupato che quella particolare conformazione potesse non essere altro che il risultato di un incrocio.

Quanto alla dimensione delle membra, gli avversari dell'unità della specie pretendono che l'europeo sia meglio proporzionato. Se ne hanno in risposta che la magrezza delle estremità, riscontrabile presso le nazioni che si nutrono particolarmente di vegetali o la cui alimentazione è imperfetta, non ha nulla di sorprendente; replica senz'altro buona. Ma quando viene altresì obiettato lo straordinario sviluppo del torso presso i quechua, i critici, determinati a non riconoscerlo come carattere specifico, confutano l'argomento in modo meno convincente: pretendere infatti, come fanno loro, che questa ampiezza di petto si spieghi, nei montanari del Perù, con l'altezza della catena delle Ande, non significa fornire una ragione seria.[1] Ci sono non poche popolazioni montanare, al mondo, la cui costituzione è tutt'altra di quella dei quechua.[2]

[1] Prichard, *Histoire naturelle de l'homme*, vol. II, pag. 180 e *passim*.

[2] Né gli svizzeri, né i tirolesi, né gli highlanders della Scozia, né gli slavi dei Balcani, né le tribù dell'Himalaya presentano l'aspetto mostruoso dei quechua.

Ecco poi le osservazioni sul colore della pelle. Gli unitari sostengono che in questo non può risiedere alcun carattere specifico. Innanzitutto perché la pigmentazione dipende da circostanze climateriche e non è permanente (asserzione quanto mai ardita); poi perché il colore dà origine a variazioni infinite, per cui insensibilmente si passa dal bianco al giallo, dal giallo al nero, senza che si possa stabilire una netta linea di confine. Questo fatto prova semplicemente l'esistenza d'innumerevoli ibridi, osservazione alla quale gli unitari hanno il torto di non badare mai. Sul carattere specifico dei capelli, il Flourens mette la sua grande autorità al servizio dell'unità originale delle razze.

Dopo aver rapidamente passato in rivista gli argomenti inconsistenti, eccomi giunto alla vera e propria cittadella scientifica degli unitari. Essi mettono avanti un argomento di grande portata che ho tenuto in serbo per ultimo: ossia la facilità con cui i diversi rami della specie umana producono ibridi, e la fecondità di questi ibridi.

Le osservazioni dei naturalisti sembrano aver dimostrato che nel mondo animale o vegetale i meticci non possono nascere che da specie assai affini e che, anche in questo caso, i loro prodotti sono condannati in anticipo alla sterilità. Si è osservato, inoltre, che fra le specie vicine, benché la fecondazione sia possibile, l'accoppiamento è ripugnante e generalmente si ottiene soltanto con l'astuzia o con la forza; segno che allo stato libero il numero degli ibridi sarebbe ancora più limitato di quanto non è riuscito a fare l'intervento dell'uomo. Se ne è concluso che la facoltà di produrre individui fecondi

deve essere messa nel numero dei caratteri specifici.

Così come nulla autorizza a credere che la specie umana vada esente da questa regola, nulla fin qui, nemmeno, ha potuto scalzare l'obiezione che più di ogni altra, per la sua forza, tiene in iscacco il sistema unitario. Si afferma, è vero, che in certe parti dell'Oceania le donne indigene, diventate madri di meticci europei, non possono più essere fecondate dai loro compatrioti. Quest'informazione, qualora fosse esatta, sarebbe un degno punto di partenza per ricerche più approfondite; ma fino a questo momento non è possibile servirsene per infirmare i princìpi ammessi circa la generazione degli ibridi. Non prova nulla contro le deduzioni che se ne traggono.

CAPITOLO XI

LE DIFFERENZE ETNICHE SONO PERMANENTI

Gli unitari affermano che la separazione delle razze è illusoria, dovuta esclusivamente a circostanze locali simili a quelle che ci sottomettono oggi alla loro influenza, o a deviazioni accidentali di struttura nell'iniziatore di un ramo. Secondo loro l'intera umanità può avere accesso agli stessi perfezionamenti; ovunque e con eguale forza persiste il tipo originario comune, più o meno velato; e il negro, il selvaggio americano, il tunguso del nord della Siberia possono e debbono, sottoposti a un'educazione livellata, giungere a rivaleggiare con l'europeo quanto a bellezza di forme. Teoria inammissibile.

Si è visto poco sopra quale fosse il più solido baluardo scientifico degli unitari: la fecondità degli incroci umani. Tale osservazione, che finora sembra molto difficile refutare, non sarà sempre altrettanto irrefutabile, probabilmente; e non sarebbe sufficiente ad intralciarmi la strada se non la vedessi appoggiata da un altro argomento di natura ben diversa che, lo confesso, mi colpisce di più: si dice che la *Genesi* non ammetta, per la nostra specie, più di un'origine.

Se il testo è positivo, perentorio, chiaro e incontestabile, non c'è che da chinare la testa. I più grandi dubbi debbono cadere, la ragione non ha che da dichiararsi imperfetta e vinta, l'origine dell'umani-

tà è unica e tutto quanto sembri dimostrare il contrario è un'apparenza di fronte alla quale è vano indugiare. Meglio vale lasciare, infatti, che le tenebre si addensino su un punto d'erudizione che azzardarsi contro una simile autorità. Ma se la Bibbia non fosse esplicita? Se fossero stati mal compresi i libri santi (a tutt'altro consacrati che al chiarimento di questioni etniche) e se, senza far loro violenza, un altro senso se ne potesse trarre, non esiterei, allora, a buttarmi nell'impresa.

Che Adamo sia l'autore della nostra specie bianca, bisogna senza dubbio ammetterlo. È ben chiaro che le Scritture vogliono che la si intenda così dal momento che da lui discendono generazioni che incontestabilmente sono state bianche. Ciò posto, nulla prova che nel pensiero dei primi redattori delle genealogie adamitiche le creature non appartenenti alla razza bianca siano state considerate partecipi della specie. Non si fa parola delle nazioni gialle, ed è soltanto grazie a un'interpretazione di cui nel prossimo libro, penso, riuscirò a mettere in luce il carattere arbitrario, che al patriarca Cam viene attribuito il colore nero. Senza dubbio, affermando che Adamo è stato l'autore di tutto ciò che porta il nome di uomo, i traduttori, i commentatori hanno introdotto nella famiglia dei suoi figli l'insieme dei popoli venuti dopo. Secondo loro i jafetici costituiscono il ceppo delle nazioni europee, i semiti occupano l'Asia anteriore e i camiti (di cui si fa senza nessuna ragione valida, lo ripeto, una razza di origine melanina, cioè a pigmento nero) occupano le regioni africane. Benissimo per una parte del globo: ma che cosa ne facciamo della

popolazione del resto del mondo? Resta fuori di questa classificazione.

Non insisto, per il momento, su questa idea. Non voglio entrare in lotta apparente neppure con semplici interpretazioni, dal momento che sono accreditate.

Mi accontento di indicare che se ne potrebbe, forse, senza uscire dai limiti imposti dalla Chiesa, contestare il valore; poi mi riduco a cercare se, ammettendo tale e quale la parte fondamentale dell'opinione degli unitari, non si potrebbe trovare il modo di spiegare i fatti diversamente da come fanno loro, ed esaminare se non possano esistere tra le razze umane le differenze fisiche e morali più essenziali con tutte le loro conseguenze, indipendentemente dall'unità o dalla molteplicità della primitiva origine.

Si ammette l'identità etnica per tutte le varietà canine; [1] eppure chi vorrà accingersi alla difficile tesi di constatare in tutti quegli animali, senza distinzione di genere, le stesse forme, le stesse tendenze, le stesse abitudini, le stesse qualità? Non diversamente avviene per altre specie quali i cavalli, la razza bovina, gli orsi eccetera. Ovunque identità quanto all'origine, diversità per tutto il resto, e diversità così profondamente stabilita che non può perdersi se non con gli incroci, e anche allora i tipi non ritornano a una reale identità di carattere. Mentre invece, finché la purezza della razza si conserva, i tratti distintivi sono permanenti e si ripro-

[1] Frédéric Cuvier, tra gli altri: *Annales du Muséum*, vol. XI, pag. 458.

ducono, di generazione in generazione, senza presentare deviazioni sensibili.

Questo fatto, che è incontestabile, ha indotto a domandarsi se nelle specie animali rese domestiche e che di questo nuovo stato hanno contratto le abitudini, si potrebbero riconoscere forme ed istinti del ceppo primitivo. La questione sembra destinata a rimanere senza soluzione. È impossibile determinare quali dovessero essere le forme e la natura dell'individuo primitivo e in quale misura se ne allontanino o vi si accostino le deviazioni che ci troviamo sotto gli occhi oggigiorno. Moltissimi vegetali presentano lo stesso problema. L'uomo soprattutto, la creatura più interessante da conoscere nelle sue origini, sembra restio a lasciarsi decifrare sotto questa luce.

Le varie razze non hanno mai messo in dubbio che il remoto iniziatore della specie avesse i loro stessi identici caratteri. Su questo punto, questo soltanto, le loro tradizioni sono unanimi. I bianchi si sono creati un Adamo e un'Eva che Blumenbach avrebbe dichiarato caucasici; e un libro, frivolo in apparenza, ma pieno di giuste osservazioni e di fatti precisi, *Le mille e una notte*, racconta come certi negri diano per neri Adamo e la sua donna; che essendo stati creati questi iniziatori dell'umanità a immagine di Dio, anche Dio sia nero, e così pure gli angeli, e che il profeta di Dio fosse troppo privilegiato di natura per mostrare una pelle bianca ai suoi discepoli.

Disgraziatamente, la scienza moderna non ha potuto fare alcunché per semplificare il dedalo di queste opinioni. Nessuna ipotesi verosimile ha potu-

to illuminare questo punto oscuro e, come salta agli occhi, le razze umane differiscono tanto dal loro generatore comune, se è vero che ne hanno avuto uno, quanto differiscono tra loro. Resta a spiegare, negli angusti e modesti limiti che mi sono prefisso, ammettendo l'opinione degli unitari, questa deviazione dal tipo primitivo.

È molto difficile districarne le cause. L'opinione degli unitari l'attribuisce, come ho detto, all'influenza del clima, della posizione topografica e delle abitudini.

È impossibile accettare un'idea di questo genere [1] dal momento che le modificazioni nella costituzione delle razze, dall'inizio della storia in poi, sotto l'impulso delle circostanze qui indicate, non sembrano aver avuto quell'importanza che bisognerebbe attribuirgli per spiegare sufficientemen-

[1] Per appoggiare questa tesi, gli unitari si servono costantemente del paragone dell'uomo con gli animali. Come si è visto, ho accettato questo modo di ragionare. Non vorrei tuttavia abusarne, e non potrei farlo in coscienza quando si tratta di spiegare le modificazioni delle specie in base all'influenza dei climi: su questo punto, infatti, la differenza tra gli animali e l'uomo è radicale e, potremmo dire, specifica. C'è una geografia degli animali come c'è una geografia delle piante: non c'è una geografia degli uomini. Esiste una certa latitudine dove possono vivere certi vegetali, certi quadrupedi, certi rettili, certi pesci, certi molluschi; l'uomo, in tutte le sue varietà, esiste ugualmente dappertutto. Ce n'è più che a sufficienza per spiegare un'immensa diversità di organizzazione. Non ho alcuna difficoltà a immaginare che le specie che non possono oltrepassare un certo grado di meridiano o una certa altezza di rilievo terrestre senza morire subiscano docilmente l'influsso dei climi e ne risentano presto gli effetti nella forma come negli istinti; ma è appunto perché l'uomo sfugge totalmente a questa schiavitù che io rifiuto di paragonarne eternamente la posizione, per quanto riguarda le forze della natura, a quella degli animali.

te tante e così profonde dissimiglianze. E ora ce ne renderemo conto.

Supponiamo che due tribù, ancora simili al tipo primitivo, si trovino ad abitare l'una una contrada montana situata nell'interno di un continente, l'altra un'isola nella zona marina. La condizione ambientale sarà del tutto diversa per le due popolazioni, e così pure l'alimentazione. Se, in più, attribuiamo dei mezzi di alimentazione abbondanti all'una e precari all'altra e inoltre poniamo la prima sotto l'azione di un clima freddo e la seconda sotto quella del sole tropicale, è assolutamente certo che abbiamo messo insieme i più essenziali contrasti locali. Mentre il corso del tempo apporta all'attività naturale degli agenti fisici quel tanto di forze che gli si attribuisce, a poco a poco i due gruppi finiranno certamente per rivestire dei caratteri propri che aiuteranno a riconoscerli. Ma, fosse anche in capo a una serie di secoli, nulla di essenziale, nulla di organico sarà cambiato nella loro conformazione; e la prova è che si incontrano popolazioni separate dal mondo intero, situate nelle più disparate condizioni di clima e di esistenza, i cui tipi offrono tuttavia la più perfetta rassomiglianza. Tutti gli etnologi concordano su questo. Si è persino preteso che gli ottentotti fossero una colonia cinese, tanto assomigliano agli abitanti dell'impero celeste; supposizione peraltro inaccettabile.[1] In pari modo si

[1] Barrow ha lanciato quest'idea, basandosi su qualche rassomiglianza nella forma della testa e sull'incarnato, in effetti giallastro, degli indigeni del capo di Buona Speranza. Un viaggiatore di cui mi sfugge il nome ha persino rafforzato quest'opinione osservando che gli ottentotti portano, in generale, un'acconciatura che assomiglia al cappello conico dei cinesi.

scopre una grande somiglianza tra il ritratto che ci resta degli antichi etruschi e il tipo degli araucani dell'America meridionale. Il viso, la forma del corpo dei cherochesi sembrano confondersi del tutto con quelli di parecchie popolazioni italiane, come i calabresi. La fisionomia che presentano gli abitanti dell'Alvernia, soprattutto le donne, è ben più distante dal carattere comune delle nazioni europee di quella di parecchie tribù indiane dell'America del nord. Così, dal momento che la natura può produrre tipi che si rassomigliano in climi distanti e diversi e in condizioni di vita così poco simili, è assolutamente chiaro che non sono gli agenti esterni, che agiscono oggigiorno, a imporre ai tipi umani i loro caratteri.

Tuttavia non potremmo disconoscere che le circostanze locali possono almeno favorire la maggiore o minore intensità di certe sfumature d'incarnato, la tendenza all'obesità, lo sviluppo relativo dei muscoli del petto, l'allungarsi delle membra inferiori o delle braccia, la misura della forza fisica. Ma ancora una volta, in questo non c'è nulla di essenziale, e a giudicare dalle esilissime modificazioni che queste cause, quando cambiano di natura, apportano alla conformazione degli individui, non c'è neppure da credere, e anche questa prova ha il suo peso, che siano mai state determinanti.

Se non sappiamo quali rivoluzioni abbiano potuto verificarsi nell'organizzazione fisica dei popoli fino all'aurora dei tempi storici, possiamo almeno notare che questo periodo comprende all'incirca solo la metà dell'età che si attribuisce alla nostra specie: e se dunque per tre o quattromila anni

l'oscurità è impenetrabile, ci restano altri tremila anni ai quali possiamo risalire per qualche nazione, e tutto prova che le razze allora conosciute, e restate da allora in uno stato di relativa purezza, non hanno notevolmente cambiato d'aspetto, anche se qualcuna ha smesso di abitare gli stessi luoghi e di essere soggetta, in conseguenza, alle stesse cause esterne. Posso citare gli arabi. Come i monumenti egiziani ce li rappresentano, così noi li troviamo ancora non soltanto nei deserti aridi del loro paese ma anche nelle contrade fertili, umide sovente, del Malabar e della costa di Coromandel, nelle isole del mare Indiano, in parecchi punti della costa settentrionale dell'Africa dove sono, a dire il vero, più mescolati che in qualsiasi altro posto; si trovano ancora tracce di loro in qualche parte del Rossiglione, della Linguadoca e della costa spagnola benché tanti secoli siano passati dal tempo della loro invasione. La sola influenza ambientale, ammesso che avesse la forza che le si suppone di fare e disfare le divisioni organiche, non avrebbe lasciato sussistere una tale longevità di tipi. Cambiando luogo, i discendenti del ceppo ismaelita avrebbero parimenti cambiato conformazione.

Dopo gli arabi, parliamo degli ebrei, ancora più notevoli in questa questione in quanto sono emigrati in climi comunque estremamente diversi da quello della Palestina, e neppur loro hanno meglio conservato l'antico genere di vita. Il loro tipo è tuttavia restato fedele a se stesso, presentando soltanto alterazioni del tutto insignificanti e che non sono bastate, in nessuna latitudine, in nessuna condizione locale, ad alterare il carattere generale del-

la razza. Come i bellicosi recabiti dei deserti arabi, così ci appaiono anche i pacifici israeliti portoghesi, francesi, tedeschi e polacchi. Ho avuto occasione di esaminare un uomo appartenente a quest'ultima categoria. Il taglio del viso ne tradiva perfettamente l'origine. Gli occhi, soprattutto, erano indimenticabili.

Questo abitante del nord, i cui antenati diretti vivevano da parecchie generazioni nella neve, sembrava essersi abbronzato, appena un giorno prima, ai raggi del sole siriano. Così è giocoforza ammettere che il viso del semita ha conservato, nei tratti principali e veramente caratteristici, l'aspetto che gli si vede nelle pitture egiziane eseguite tre o quattromila anni fa o più ancora; e questo aspetto si ritrova, egualmente impressionante, egualmente riconoscibile, nelle circostanze climateriche più svariate e opposte. L'identità fra discendenti e antenati non si arresta ai tratti del viso; in pari modo persiste nella conformazione delle membra e nella natura del temperamento. Gli ebrei tedeschi sono, in generale, più piccoli e presentano una struttura più gracile degli uomini di razza europea tra i quali vivono da secoli. Inoltre, l'età nuziale è per loro assai più precoce che per i loro compatrioti di altra razza.[1]

Ecco, peraltro, un'asserzione diametralmente opposta al sentimento del Prichard. Questo fisiologo, nel suo zelo di provare l'unità della specie, cerca di dimostrare che l'epoca della pubertà nei due sessi

[1] Müller, *Handbuch der Physiologie des Menschen*, vol. II, pag. 639.

è la stessa dappertutto e per tutte le razze.[1] Le ragioni che egli adduce sono prese dal Vecchio Testamento per gli ebrei e, per gli arabi, dalla legge religiosa del Corano, secondo la quale l'età delle nozze per le ragazze è fissata a quindici anni e anche a diciotto, a parere di Abu-Hanifah.

Questi due argomenti sembrano assai discutibili. Per cominciare, le testimonianze bibliche non sono troppo attendibili su questa materia, perché esprimono sovente fatti all'infuori del corso abituale delle cose e perché, per citarne uno, la nascita del figlio di Sara quando ella era in estrema vecchiezza, e quando Abramo stesso aveva cento anni, è un avvenimento sul quale non si può appoggiare un ragionamento comune.[2] Passando all'opinione e alle prescrizioni della legge mussulmana, noto che il Corano non si è limitato a constatare l'attitudine fisica prima di autorizzare il matrimonio: ha voluto anche che la donna fosse abbastanza matura per intelligenza ed educazione, onde essere in grado di capire i doveri di uno stato così serio. Prova ne è che il Profeta mette molto impegno nell'ordinare, per quanto riguarda le ragazze, la continuazione dell'insegnamento religioso fino all'epoca delle nozze. Da questo punto di vista era più semplice che questo momento fosse ritardato il più possibile e che il legislatore trovasse molto importante sviluppare la ragione piuttosto che mostrarsi affrettato, nelle sue autorizzazioni, quanto la natura nel-

[1] Prichard, *Histoire naturelle de l'homme*, vol. II, pag. 249 e *passim*.

[2] *Genesi*, XXI, 5.

le proprie. Non è tutto. Contro le gravi testimonianze invocate dal Prichard, ce ne sono altre più concludenti benché più leggere, e che troncano la questione a favore della mia opinione.

I poeti, tutti e soltanto dediti, nei loro componimenti d'amore, a mostrare le eroine nel fiore della beltà, senza preoccuparsi del loro sviluppo morale, i poeti orientali hanno sempre fatto le loro amanti ben più giovani dell'età indicata dal Corano. Zelika, Leila non hanno certamente quattordici anni. In India, la differenza è ancora più netta. Sakuntala, in Europa, sarebbe una ragazzina, una bambina. L'età bella per l'amore, per una donna di quei paesi, è dai nove ai dodici anni. Ecco dunque un'opinione molto diffusa, ben stabilita, ammessa largamente tra le razze indiane, persiane e arabe, che la primavera della vita, per le donne, si schiude in un'epoca un po' precoce per noi. I nostri scrittori hanno accolto a lungo, sull'argomento, l'opinione degli antichi canoni romani che, d'accordo con gli istitutori greci, accettavano i quindici anni come l'età bella. Dacché le idee del nord hanno influito sulla nostra letteratura, non abbiamo più visto nei romanzi che adolescenti di diciott'anni e anche più.

Se ora ritorniamo ad argomenti meno allegri, non li troveremo certo in minore abbondanza. Oltre a ciò che abbiamo già detto più sopra sugli ebrei tedeschi, potremo rilevare che in parecchie parti della Svizzera lo sviluppo fisico della popolazione è talmente tardivo che non sempre termina, negli uomini, al ventesimo anno. Un'altra serie d'osservazioni, molto facile da raggiungere, può es-

sere offerta dagli zingari.[1] Gli individui di questa razza presentano esattamente la stessa precocità fisica degli indù, loro consanguinei; e sotto i cieli più aspri, in Russia, in Moldavia, li si vede conservare, insieme alle antiche nozioni e alle antiche usanze, l'aspetto, la forma del viso e le proporzioni corporali dei paria. Non pretendo tuttavia di combattere tutti i punti del Prichard. C'è una sua osservazione che mi affretto ad adottare: che « la differenza del clima ha poco o punto effetto per produrre diversità notevoli nelle epoche dei cambiamenti fisici ai quali è soggetta la costituzione umana ».[2]

Questa osservazione è assai fondata, e non cercherò di infirmarla, limitandomi soltanto ad aggiungere che sembra contraddire un poco i princìpi difesi dal saggio fisiologo americano e studioso di antichità.

Ci siamo certo accorti che la questione della permanenza nei tipi è, qui, la chiave della discussione Se è dimostrato che le razze umane sono, ognuna,

[1] Secondo il Krapff, missionario protestante nell'Africa orientale, i waniki si sposano a dodici anni con ragazze della stessa età. (*Zeitschrift der deutschen morgenlaendischen Gesellschaft*, vol. III, pag. 317.) In Paraguay, i gesuiti avevano stabilito l'usanza, che si è conservata, di sposare, dei loro neofiti, a dieci anni le ragazze, a tredici i maschi. In questo paese si vedono vedove e vedovi di undici e dodici anni. (A. d'Orbigny, *L'Homme américain*, vol. I, pag. 40.) Nel Brasile meridionale le donne si sposano all'incirca dai dieci agli undici anni. Le mestruazioni appaiono molto presto e altrettanto presto finiscono. (Martius e Spix, *Reise in Brasilien*, vol. I, pag. 382.) Queste citazioni si potrebbero moltiplicare all'infinito; ne aggiungerò soltanto una: chè nel romanzo di Yo-Kiao-li l'eroina cinese ha sedici anni, e suo padre è desolato che alla sua età ella non sia ancora sposata.

[2] Prichard, op. cit., vol. II, pag. 253.

racchiuse in una specie di individualità da cui nulla può farle uscire se non la mescolanza; allora la dottrina degli unitari viene a trovarsi schiacciata, e non può fare a meno di riconoscere che, essendo i tipi così completamente ereditari, così costanti, così *permanenti* in una parola, nonostante il clima e il tempo, l'umanità non è meno completamente e saldamente distinta che se le distinzioni specifiche trovassero la loro fonte in una primitiva diversità d'origine.

Questa asserzione così importante è divenuta facile da sostenere per noi, ormai. La si è vista appoggiata dalla testimonianza delle sculture egiziane a proposito degli arabi, e dall'osservazione degli ebrei e degli zingari. Senza alcun dubbio sarebbe privarci di un apporto prezioso il non ricordare, nello stesso tempo, che i dipinti dei templi e degli ipogei della valle del Nilo attestano parimenti la permanenza del tipo negro dai capelli crespi, dalla testa prognata, dalle grosse labbra, e che la recente scoperta dei bassorilievi di Khorsabad,[1] confermando ciò che proclamavano già i monumenti figurati di Persepoli, stabilisce a sua volta in modo incontestabile l'identità fisiologica delle popolazioni assire con certe nazioni che occupano oggi lo stesso territorio.

Se si possedessero documenti simili su un maggior numero di razze ancora viventi, i risultati resterebbero gli stessi. La permanenza dei tipi sarebbe ancor più dimostrata. Basta pertanto aver stabilito il fatto per tutti i casi in cui lo studio è pos-

[1] Botta, *Monuments de Ninive*, Parigi, 1850.

sibile. Tocca ora agli avversari avanzare le loro obiezioni.

Le risorse gli mancano, e nei loro tentativi di difesa si smentiscono da soli fin dalla prima parola o si mettono in contraddizione con la più palpabile realtà. Così pretendono che gli ebrei abbiano cambiato tipo secondo i climi, e i fatti dimostrano il contrario. La loro ragione è che in Germania ci sono parecchi israeliti biondi con gli occhi azzurri. Perché questo allegato abbia valore, dal punto di vista in cui si mettono gli unitari, bisogna che il clima venga riconosciuto come causa unica, o almeno principale di questo fenomeno, ed ecco che proprio i saggi di questa scuola assicurano, d'altra parte, che il colore della pelle, degli occhi e dei capelli non dipende in alcun modo dalla posizione geografica né dagli influssi del freddo e del caldo.[1] Essi trovano e fanno notare, con ragione, occhi azzurri e capelli biondi nei singalesi; vi notano persino una gran varietà di coloriti che vanno dal bruno chiaro al nero. D'altra parte, di nuovo, confessano che i samoiedi e i tungusi, pur vivendo sulla costa del mare Glaciale, sono estremamente bruni. Il clima non c'entra dunque affatto con la carnagione fissa e neppure con il colore dei capelli e degli occhi. Bisogna dunque tralasciare questi segni o come semplicemente indifferenti o come propri della razza, e poiché sappiamo in modo assai preciso che i capelli rossi non sono rari in Oriente e non lo sono mai stati, nessuno può sorprendersi

[1] *Edinburgh Review*, « Ethnology or the Science of Races », ottobre 1848, pag. 444 e *passim*.

di vederne in certi ebrei tedeschi. Non se ne può dunque stabilire nulla, né la permanenza dei tipi né il contrario.

Gli unitari non sono più felici quando chiamano in aiuto le prove storiche. Ne forniscono soltanto due: l'una si applica ai turchi, l'altra ai magiari. Per i primi, l'origine asiatica è considerata fuor di questione. Si crede di poter dire altrettanto della loro stretta parentela con i rami finnici degli ostiachi e dei lapponi. Eccoli allora, in origine, con la faccia gialla, gli zigomi sporgenti, la statura piccola dei mongoli. Stabilito questo punto, ci si rivolge verso i loro attuali discendenti e, vedendoli dotati del tipo europeo, con la spessa e lunga barba, gli occhi tagliati a mandorla e non più strizzati, si conclude vittoriosamente che le razze non sono permanenti poiché i turchi hanno subìto simili trasformazioni.[1] « Per la verità », dicono gli unitari, « qualche persona ha preteso che ci siano stati degli incroci con le famiglie greche, georgiane e circasse. Ma », aggiungono subito, « questi incroci non hanno potuto essere che assai parziali: i turchi non erano tutti tanto ricchi da acquistarsi le donne nel Caucaso; non avevano tutti degli harem popolati di schiave bianche e, d'altra parte, l'odio dei greci per i loro conquistatori e le antipatie religiose non hanno favorito le alleanze, dacché i due popoli, pur vivendo insieme, sono ancora al giorno d'oggi separati come il primo giorno della conquista. » [2]

[1] *Edinburgh Review*, « Ethnology... », pag. 439.
[2] *Edinburgh Review*, « Ethnology... », pag. 439.

Queste ragioni sono più apparenti che solide. Non si potrebbe ammettere, se non con beneficio d'inventario, l'origine finnica della razza turca. Questa origine non è stata dimostrata, fin qui, se non con un solo ed unico argomento: la parentela di lingua. Stabilirò più avanti quanto questo argomento, allorché si presenta isolato, si esponga alla critica e al dubbio. Supponendo, tuttavia, che i primi autori della nazione siano appartenuti al tipo giallo, ci sono abbondanti mezzi per stabilire che hanno avuto le migliori ragioni d'allontanarsene.

Tra il momento in cui le prime orde turaniche del Turkestan discesero verso il sud-ovest e il giorno in cui si impadronirono della città di Costantino, tra queste due date separate da tanti secoli sono passati parecchi avvenimenti; i turchi occidentali hanno avuto sorti assai diverse. Di volta in volta, vincitori o vinti, schiavi o padroni, si sono installati in mezzo a nazionalità quanto mai differenti. Secondo gli annalisti,[1] i loro antenati oguzi, discesi dall'Altai, abitavano al tempo di Abramo quelle steppe immense dell'alta Asia che si stendono dal Catai al lago Aral, dalla Siberia al Tibet, precisamente l'antico e misterioso territorio dove vivevano ancora, a quell'epoca, numerose nazioni germaniche.[2] Circostanza assai singolare: appena gli scrit-

[1] Hammer, *Geschichte des Osmanischen Reichs,* vol. I, pag. 2.

[2] Ritter, *Erdkunde Asien,* vol. I, pag. 433 e *passim,* pagg. 111 e segg.; Tassen, *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes,* vol. II, pag. 65; Benfey, *Encyclopaedie,* Ersch e Gruber, *Indien,* pag. 12. Il barone Alexander von Humboldt, parlando di questo fatto, lo indica come una delle scoperte più importanti

tori dell'Oriente cominciano a parlare dei popoli del Turkestan lo fanno per vantare la bellezza della corporatura e del viso.[1] A questo proposito tutte le iperboli sono familiari, e siccome quegli scrittori avevano sotto gli occhi, per servire da punto di paragone, i più bei tipi del mondo antico, non è troppo probabile che si siano entusiasmati dell'aspetto di creature così incontestabilmente brutte e ripugnanti come sono di solito gli individui di sangue mongolo. Così, nonostante la linguistica, probabilmente male applicata,[2] qui ci sarebbe qualcosa da dire. Ammettiamo tuttavia che gli oguzi dell'Altai siano stati, come si suppone, un popolo finnico, e discendiamo all'epoca mussulma-

del nostro tempo. (*Asie centrale*, vol. II, pag. 639.) Dal punto di vista delle scienze storiche, non c'è nulla di più vero.

[1] Nouschirwan, il cui regno cade nella prima metà del secolo sesto della nostra èra, sposò Schahruz, figlia del kan dei turchi. Era la più bella creatura del suo tempo. (Haneberg, *Zeitsch. f.d.K. des Morgenl.*, vol. I, pag. 187.) Lo Schahnameh fornisce parecchi fatti dello stesso genere.

[2] Come gli sciti, popoli mongoli, avevano accettato una lingua ariana, non ci sarebbe niente di sorprendente se gli oguzi fossero una nazione ariana pur parlando un idioma finnico; e questa ipotesi è appoggiata in modo singolare da una frase ingenua del viaggiatore Rubruquis, mandato da san Luigi al seguito del sovrano dei mongoli: « Fui colpito », dice quel buon monaco, « dalla rassomiglianza del principe *con il defunto signor Jean de Beaumont*, il cui incarnato aveva la stessa freschezza ». Il barone Alexander von Humboldt, interessato, con ragione, a questa osservazione, aggiunge non meno significativamente: « Questa osservazione fisionomica merita attenzione, se si rammenta che la famiglia Tchinguiz era verosimilmente di razza turca non mongola ». E proseguendo su questo dato, il giudizioso erudito corrobora il risultato con queste parole: « L'assenza di tratti mongolici colpisce anche nei ritratti che possediamo dei baburidi, dominatori dell'India ». (*Asie centrale*, vol. I, pag. 248 e nota.)

na in cui le tribù turche si trovavano stabilite in Persia e nell'Asia Minore sotto differenti denominazioni e in situazioni non meno varie.

Gli osmanli non esistevano ancora, e i selgiuchidi da cui dovevano derivare, erano già molto mescolati con le razze dell'Islam. I prìncipi di questa nazione, come Ghaiaseddin-Keikosrew nel 1237, sposavano liberamente donne arabe. Facevano ancor meglio, dacché la madre di un altro sovrano selgiuchide, Aseddin, era cristiana; e dal momento che i capi, in ogni paese, più gelosi del volgo di conservare la purezza genealogica, si mostravano così liberi dai pregiudizi, è per lo meno permesso di supporre che i soggetti non fossero più scrupolosi di loro. Poiché le loro perpetue scorribande fornivano ogni mezzo di rapire schiave sul vasto territorio che percorrevano, non c'è alcun dubbio che a partire dal tredicesimo secolo l'antico ramo oguzo, al quale lontanamente appartenevano i selgiuchidi del Rum, fosse estremamente impregnato di sangue semitico.

Fu da questo ramo che uscì Osman, figlio di Ortogrul e padre degli osmanli. Erano poche le famiglie raccolte intorno alla sua tenda. Quasi quasi la sua armata non valeva una banda, e se i primi successori di questo Romolo errante poterono riuscire ad accrescerla, fu soltanto usando il procedimento praticato dal fratello di Remo, vale a dire aprendo le tende a tutti coloro che desideravano entrarvi.

Voglio supporre che la rovina dell'impero selgiuchide abbia contribuito a mandargli reclute della loro razza. Questa razza era assai alterata, si vede,

e d'altra parte la risorsa fu insufficiente, poiché a partire da quel momento i turchi diedero la caccia agli schiavi, allo scopo confessato di ispessire i loro ranghi. All'inizio del quattordicesimo secolo, Urkan, consigliato da Khalil Tjendereli il Nero, istituiva la milizia dei giannizzeri. Dapprima furono soltanto mille. Ma sotto Maometto IV le nuove milizie contavano centoquarantamila soldati e, siccome fino a quest'epoca si prese cura di rinsanguare le compagnie esclusivamente con bambini cristiani rapiti in Polonia, in Germania e in Italia o reclutati nella Turchia europea, poi convertiti all'islamismo, furono almeno cinquecentomila capifamiglia che, nel periodo di quattro secoli, vennero a infondere sangue europeo nelle vene della nazione turca.

Le congiunzioni etniche non si limitarono a questo. La pirateria, praticata su così vasta scala in tutto il bacino del Mediterraneo, aveva per primo scopo quello di popolare gli harem e, ciò che è ancora più significativo, non c'era battaglia sferrata e vinta che non aumentasse nello stesso tempo il popolo turco. Buona parte dei prigionieri maschi abiurava, e da quel momento veniva contata tra i turchi. Poi i dintorni del campo di battaglia percorso dalle truppe fornivano tutte le donne che i vincitori potevano ghermire. Sovente questo bottino si rivelò tanto abbondante che si collocava soltanto con fatica: si scambiava la ragazza più bella con *uno* stivale.[1] Avvicinando queste osservazioni alla ben nota cifra della popolazione turca, tanto

[1] Hammer, op. cit., vol. I, pag. 448.

in Asia quanto in Europa, e che non ha mai superato i dodici milioni, si resterà convinti che la questione della permanenza del tipo non può assolutamente trarre nulla, in fatto di argomenti pro o contro, dalla storia di un popolo tanto misto quanto quello turco. E tale verità è così chiara che ritrovando, come avviene talora, in individui osmanli dei tratti assai riconoscibili della razza gialla, non bisogna pensare subito ad una diretta origine finnica; bensì semplicemente agli effetti di un'unione slava o tartara che restituisce, di seconda mano, quanto essa stessa aveva ricevuto di straniero. Ecco quel che si può osservare sulla etnologia degli ottomani.

Passerò ora ai magiari.

La pretesa degli unitari è fondata sul ragionamento che segue: « I magiari sono di origine finnica, parenti dei lapponi, dei samoiedi, degli eschimesi, tutta gente di piccola statura, faccia larga e zigomi sporgenti, colorito giallastro o bruno sporco. Tuttavia i magiari hanno statura alta e ben proporzionata, membra lunghe, morbide e vigorose, tratti simili a quelli delle nazioni bianche e di evidente bellezza. I finnici sono sempre stati deboli, poco intelligenti, oppressi. I magiari, tra i conquistatori del mondo, conservano un rango illustre. Hanno fatto degli schiavi senza mai diventarlo essi stessi; dunque... poiché i magiari sono finnici e nel fisico come nel morale così profondamente diversi da tutti gli altri rami del loro ceppo primitivo, avviene che essi sono enormemente cambiati »[1].

[1] *Edinburgh Review*, « Ethnology... », pag. 439.

Il cambiamento sarebbe talmente straordinario, se fosse avvenuto, da essere inspiegabile persino per gli unitari, supponendo, d'altra parte, i tipi dotati di un'estrema mobilità: infatti la metamorfosi si sarebbe verificata tra la fine del nono secolo e la nostra epoca, cioè nello spazio di soli ottocento anni, nel quale si sa che i compatrioti di santo Stefano si sono mescolati assai poco con le nazioni in mezzo alle quali vivevano.

Fortunatamente per il senso comune non c'è motivo di stupore, poiché il ragionamento che sto per confutare, peraltro perfetto, pecca nell'essenziale; gli ungheresi non sono certamente finnici.

In una notizia molto ben scritta, A. de Gérando ha ormai ridotto a nulla le teorie di Scholtzer e dei suoi partigiani, e ha provato con le più solide ragioni, attinte dagli storici greci e arabi, con l'opinione degli annalisti ungheresi, con fatti provati e date che sfidano ogni critica, con ragioni filologiche infine, la parentela dei siculi con gli unni e l'identità primitiva della tribù transilvana con gli ultimi invasori della Pannonia. Gli ungheresi sono dunque unni.

Qui, senza dubbio, sorgerà una nuova obiezione. Si dirà che per i magiari questo significa soltanto una parentela differente, ma non meno intima, con la razza gialla. È un errore. Se la denominazione di unni indica un nome di nazione, è anche, storicamente parlando, un nome collettivo, che non designa una massa omogenea. Nella folla delle tribù arruolate sotto la bandiera degli antenati di Attila, si sono distinte tra le altre, in tutti i tempi,

certe bande chiamate unni bianchi in cui dominava l'elemento germanico.[1]

Per la verità, il contatto con i gruppi gialli aveva alterato la purezza del sangue: ma è anche ciò che l'aspetto un po' angoloso e ossuto del viso del magiaro confessa con notevole sincerità. La lingua è molto vicina, nelle sue affinità, ai dialetti turchi: i magiari sono dunque degli unni bianchi e questa nazione di cui si è impropriamente fatto un popolo giallo perché era mescolata, per via di miscugli volontari o forzati con quella razza, si trova così composta di meticci a base germanica. La lingua ha delle radici e una terminologia del tutto estranee alla loro specie dominante, proprio come avveniva per gli sciti gialli, che parlavano un dialetto ariano,[2] e per gli scandinavi della Neustria arresisi, dopo qualche anno di conquista, al dialetto celtico-latino dei loro soggetti.[3] Nulla, in tutto questo,

[1] Parrebbe che ci sia molto da modificare, ormai, in certe scontate opinioni sui popoli dell'Asia centrale. Ora che non si può più negare che il sangue delle nazioni gialle vi si trova soggetto a certe più o meno considerevoli mescolanze con quello dei popoli bianchi, ciò di cui non si dubitava prima, tutte le antiche nozioni si ritrovano in causa e suscettibili di revisione. Alexander von Humboldt fa un'osservazione importantissima a questo proposito, parlando dei kirghiz-kazaki, citati da Menandro di Bisanzio e da Costantino Porfirogeneto, e dimostra giustamente che, quando il primo di questi scrittori parla di una concubina kirghiza, dono del sovrano turco Dithubul all'ambasciatore Zemarch, inviato dall'imperatore Giustino II nel 569, si tratta di una ragazza meticcia. È l'esatto corrispondente delle belle ragazze turche così vantate dai persiani e che, come quella, non avevano affatto il tipo mongolo. (Vedi *Asie centrale*, vol. I, pag. 237 e *passim*, e vol. II, pagg. 130-131.)

[2] Schaffarick, *Slavische Alterthümer*, vol. I, pag. 279 e *passim*.

[3] Augustin Thierry, *Histoire de la Conquête de l'Angleterre*, Parigi, in 12°, 1846; vol. I, pag. 155.

autorizza a supporre che il tempo, l'effetto dei climi diversi e del mutamento di *abitudini* abbiano fatto di un lappone o di un ostiaco, di un tunguso o di un perniano, un santo Stefano.

In virtù di questa refutazione degli unici argomenti presentati dagli unitari, concludo che la permanenza dei tipi nella razza è al di sopra di ogni contestazione, ed è così forte, così inoppugnabile che il più completo cambiamento di ambiente non può nulla per distruggerla finché non si produce la fusione di un ramo umano con qualche altro ramo.

Così, *qualsiasi* partito si voglia prendere sull'unità o la molteplicità delle origini della specie, le diverse famiglie sono al giorno d'oggi perfettamente separate le une dalle altre, poiché nessuna influenza esterna potrebbe portarle ad assomigliarsi, ad assimilarsi, a confondersi.

Le attuali razze sono dunque rami ben distinti di uno o di parecchi ceppi primitivi perduti, che i tempi storici non hanno *mai* conosciuto e di cui noi non siamo assolutamente in grado di figurarci neppure i caratteri più generali; e queste razze, diverse tra di loro per forme esteriori e per proporzioni di membra, per la struttura ossea della testa, per la conformazione interna del corpo, per la natura del sistema pilifero, per la carnagione eccetera, non riuscirono a perdere i loro tratti principali se non a seguito e in forza di incroci.

Questa permanenza dei caratteri generici basta ampiamente a produrre gli effetti di radicale dissimiglianza e di ineguaglianza, a dargli la portata di leggi naturali e ad applicare alla vita fisiologica

dei popoli le stesse distinzioni che io applicherò più tardi alla loro vita morale.

Dacché mi sono rassegnato, per rispetto verso un agente scientifico che non posso distruggere e, ancor più, per un'interpretazione religiosa che non oserei attaccare, a lasciare da parte i violenti dubbi che mi assalgono a proposito della questione di unità primordiale, cercherò ora di esporre, per quanto si possa, con i mezzi che mi restano, le probabili cause di così indelebili divergenze fisiologiche.

Nessuno sarà tentato di negarlo: su una questione di tale gravità aleggia un'oscurità misteriosa, gravida di cause insieme fisiche e immateriali. Certe ragioni di divina origine di cui lo spirito intimorito sente la vicinanza senza indovinarne la natura, dominano al fondo delle più spesse tenebre del problema, ed è assai verosimile che gli agenti terrestri, ai quali si chiede la chiave del segreto, non siano essi stessi che strumenti, molle ausiliarie della grande opera. Le origini di tutte le cose, di tutti i movimenti, di tutti i fatti non sono per nulla entità infinitamente piccole, come ci si compiace sovente di dire, ma al contrario talmente immense, talmente vaste e smisurate di fronte alla nostra debolezza, che possiamo sospettarle e indicare che forse esistono, senza poter mai sperare di poterle toccare con mano né di portarle sicuramente alla luce. Nello stesso modo che in una catena di ferro destinata a sopportare un gran peso, càpita frequentemente che l'anello più vicino all'oggetto sia il più piccolo, così la causa ultima può sembrare sovente quasi insignificante, e se ci si ferma a considerarla

isolatamente si dimentica la lunga serie che la precede e che, forte e potente, trova lungi dalla nostra vista il suo punto di sostegno. Non bisogna dunque, secondo l'antico aneddoto, meravigliarsi della forza della foglia di rosa che fa traboccare l'acqua; è più giusto considerare che l'accidente giacesse in fondo al troppo abbondante liquido racchiuso tra i fianchi del vaso. Portiamo tutto il rispetto alle cause prime, generatrici, celesti e lontane, senza le quali nulla esisterebbe e che, confidenti delle divine ragioni, hanno diritto a una parte della venerazione resa al loro onnipotente autore; tuttavia asteniamoci dal parlarne qui. Non è opportuno uscire dalla sfera umana dove soltanto si può sperare di incontrare delle certezze, e conviene limitarsi ad afferrare la catena, se non per il suo ultimo e più piccolo anello, almeno nella parte visibile e tangibile, senza aver la pretesa, troppo difficile da sostenere, di risalire oltre la portata del braccio. Non è irriverenza; al contrario, è il sentimento sincero di un'insuperabile debolezza.

L'uomo è un nuovo venuto nel mondo. La geologia, procedendo esclusivamente per induzioni, è vero, tuttavia con una persistenza assai notevole, constata la sua assenza in tutte le formazioni anteriori del globo; e tra i fossili non lo incontra. Quando per la prima volta i nostri genitori apparvero sulla terra già vecchia, Dio, secondo i libri santi, gli insegnò che essi ne sarebbero stati i padroni e che tutto si sarebbe piegato sotto la loro autorità. Questa promessa di dominio era diretta non tanto agli individui quanto alla loro discendenza: poiché quelle creature deboli sembravano dotate di

ben poche risorse non dirò per soggiogare l'intera natura, ma soltanto per resistere alle sue forze minori.[1] Gli eterei cieli avevano visto, nei periodi precedenti, uscire dal limo terrestre e dalla profondità delle acque esseri ben altrimenti imponenti che l'uomo. Senza dubbio la maggior parte delle razze gigantesche era sparita nelle terribili rivoluzioni in cui il mondo inorganico diede prova di una potenza così assolutamente fuor di proporzione rispetto a quella della natura animata. Eppure un gran numero di quelle bestie mostruose viveva ancora. Gli elefanti e i rinoceronti erano presenti, in branchi, in tutti i climi, e lo stesso mastodonte lascia ancora tracce della sua esistenza nelle tradizioni americane.[2]

Questi mostri tardivi dovevano essere sufficienti e più che sufficienti per incutere nei primi individui della nostra specie, con un sentimento di timore per la loro inferiorità, pensieri assai modesti sulla loro problematica regalità. E non erano solamente gli animali cui bisognava contendere e rubare l'impero. Si poteva, a rigore, combatterli, usare l'astuzia contro di loro, in luogo della forza mancante, e se non proprio vincerli, almeno evitarli e fuggirli. Non era lo stesso per quell'immensa natura che da ogni parte abbracciava, stringeva le famiglie primitive, facendo sentire pesantemente il suo spaventoso imperio.[3] Le cause cosmiche alle quali si devono attribuire gli antichi sconvolgimenti agivano sempre, anche se affievolite. Parziali cataclismi disturbavano ancora le posizioni relative

[1] Lyell, *Principles of Geology*, vol. I, pag. 178.
[2] Link, *Die Urwelt und das Alterthum*, vol. I, pag. 84.
[3] Link, *op. cit.*, vol. I, pag. 91.

delle terre e degli oceani. Ora era il livello dei mari ad alzarsi ed inghiottire vaste plaghe; ora era un'orribile eruzione vulcanica a sollevare dai flutti una zona montuosa che veniva ad unirsi a un continente. Il mondo era ancora in travaglio e Geova non l'aveva ancora calmato dicendogli: Va tutto bene!

Stando così le cose le condizioni atmosferiche risentivano necessariamente della generale mancanza di equilibrio. Le lotte tra la terra, l'acqua e il fuoco producevano variazioni rapide e ondate di umidità, di siccità, di freddo, di caldo; le esalazioni di un suolo ancora tutto fremente esercitavano sugli esseri un'azione irresistibile. Tutte queste cause avvolgevano il globo in una ventata di lotte, di sofferenze, di pene, raddoppiando necessariamente la pressione che la natura esercitava sull'uomo, e l'influenza degli ambienti, e le differenze climateriche possedevano allora, per reagire sui nostri primi progenitori, ben altra efficacia che al giorno d'oggi. Nel suo *Discorso sulle Rivoluzioni del Globo*, Cuvier afferma che lo stato attuale delle forze inorganiche non potrebbe in alcun modo determinare convulsioni terrestri, sollevamenti, formazioni simili a quelle di cui la geologia constata gli effetti. Le modificazioni, ormai impossibili, che quella natura così terribilmente dotata esercitava allora su se stessa, essa poteva apportarle anche alla specie umana: e ormai non lo può più. La sua onnipotenza si è talmente perduta, o almeno talmente ristretta e impicciolita, che in una serie di anni equivalente press'a poco alla metà del tempo che la nostra specie ha passato sulla terra, non ha prodotto alcun cambiamento di qualche importanza, né alcunché

di comparabile a quei tratti decisi che hanno separato per sempre le differenti razze.[1]

Su due punti non ci sono dubbi: che le principali differenze poste fra i rami della nostra specie sono state fissate nella prima metà della nostra esistenza terrestre; e che, per immaginare un momento in cui, in quella prima metà, tali separazioni fisiologiche abbiano potuto verificarsi, bisogna risalire ai tempi in cui l'influenza degli agenti esterni è stata più attiva di quanto ci appaia nello stato ordinario del mondo, nella sua salute morale. Tale epoca non potrebbe essere se non quella immediatamente vicina alla creazione, quando ancora scossa dalle ultime catastrofi essa era soggetta senza riserve alle orribili influenze dei loro estremi sussulti.

Stando alla dottrina degli unitari, è impossibile attribuire una data posteriore alla separazione dei tipi.

Non bisogna approfittare di quelle deviazioni fortuite che si producono talora in certi individui e che, se si perpetuassero, creerebbero incontestabil-

[1] Cuvier, *Discours sur les Révolutions du Globe*. Ecco inoltre, su questi argomenti, l'opinione espressa dal barone Alexander von Humboldt: « Nei tempi che hanno preceduto l'esistenza della razza umana, l'azione dell'interno del globo sulla crosta solida, aumentando di spessore, ha dovuto modificare la temperatura dell'atmosfera e rendere l'intero globo abitabile alle produzioni che si considerano come esclusivamente *tropicali*, dal momento che per effetto dell'irradiamento e del raffreddamento, i rapporti di posizione del nostro pianeta con un corpo centrale (il sole) hanno cominciato a determinare quasi esclusivamente i climi a diverse latitudini. È pure in quei tempi primitivi che i fluidi elastici, o forze vulcaniche dell'interno, più potenti che al giorno d'oggi, son venuti fuori attraverso la crosta ossidata e poco solidificata del pianeta ». (*Asie centrale*, vol. I, pag. 47.)

mente varietà assai degne di attenzione. Senza parlar di parecchie affezioni, come la gibbosità, si sono rilevati fatti curiosi che sembrano, di primo acchito, atti a spiegare la diversità delle razze. Per citarne uno solo, il Prichard parla, sulla scia del Baker,[1] di un uomo coperto su tutto il corpo, ad eccezione della faccia, di una specie di guscio di colore scuro, simile a un'immensa verruca molto dura, insensibile e calloso, che venendo inciso non versava sangue. In epoche differenti questo singolare tegumento, che aveva raggiunto lo spessore di tre quarti di pollice, si staccava, cadeva e veniva sostituito da un altro del tutto simile. Quattro figli nacquero da quell'uomo. Erano simili al padre. Uno solo sopravvisse, ma il Baker, che lo vide nella sua infanzia, non dice se avesse poi raggiunto l'età adulta. Conclude soltanto che, dal momento che il padre aveva prodotto simili discendenti, avrebbe potuto formarsi una famiglia particolare, tale da conservare un tipo speciale, e che con l'aiuto del tempo e dell'oblio, ci si sarebbe creduti autorizzati, in seguito, a considerare quella varietà di uomini come portatrice di caratteri specifici particolari.

La conclusione è ammissibile. Ma il fatto è che individui così differenti dalla specie in generale non si perpetuano. La loro posterità rientra nella regola comune o si estingue presto. Tutto ciò che devia dall'ordine naturale e normale non può che prendere a prestito la vita, e non è adatto a conservarla. Se no gli accidenti più strani avrebbero già da tempo allontanato l'umanità dalle condizioni

[1] Prichard, op. cit., vol. I, pag. 124.

fisiologiche in cui è stata sempre vista. Bisogna dedurne che una delle condizioni essenziali, costitutive di queste anomalie, è precisamente di essere transitoria, ed ecco allora l'impossibilità di far rientrare in tali categorie la capigliatura del negro, la sua pelle nera, il colore giallo del cinese, la sua faccia larga, i suoi occhi strizzati. Sono altrettanti caratteri permanenti che non hanno nulla di anormale e che, per conseguenza, non provengono da una deviazione accidentale.

Riassumiamo ora tutto quanto si è detto.

Di fronte alle difficoltà che presentano la più diffusa interpretazione del testo biblico e l'obiezione tratta dalla legge che regola la generazione degli ibridi, è impossibile pronunciarsi categoricamente e affermare, per la specie, la molteplicità d'origine.

Bisogna dunque contentarsi di attribuire cause inferiori a queste varietà così ben definite, la cui permanenza è incontestabilmente il carattere principale, permanenza che non può perdersi se non per effetto di incroci. Queste cause si possono rintracciare nell'energia climaterica che il nostro globo possedeva ai primi tempi in cui apparve la razza umana. Non c'è dubbio che le condizioni di forza della natura inorganica fossero allora di tutt'altra forza di come le si è conosciute poi, e sotto la loro pressione si sono potute compiere modificazioni etniche poi divenute impossibili. Probabilmente, anche, gli esseri esposti a questa temibile azione vi si prestavano molto meglio di quanto potrebbero i tipi attuali. L'uomo, essendo appena creato, presentava forme ancora incerte, può darsi persino che non appartenesse in maniera certa e definita né alla

varietà bianca, né alla nera, né alla gialla. In questo caso, le deviazioni che portarono i caratteri primitivi della specie verso le varietà stabilite oggigiorno, ebbero assai meno cammino da fare di quanto ne avrebbe ora la razza nera, ad esempio, per essere ricondotta al tipo bianco, o la gialla per essere confusa con la nera. In questa supposizione bisognerebbe rappresentarsi l'individuo adamitico come ugualmente estraneo a tutti gli attuali gruppi umani; questi si sarebbero irradiati attorno ad esso e si sarebbero allontanati, gli uni dagli altri, del doppio della distanza esistente tra esso e ciascuno di loro. Che cosa avrebbero allora conservato, gli individui di ogni razza, del modello primitivo? Unicamente i caratteri più generali che costituiscono la nostra specie; la vaga rassomiglianza di forme che i gruppi più distanti hanno in comune; la possibilità di esprimere i loro bisogni mediante suoni articolati dalla voce; ma nulla di più. Quanto all'eccedenza dei tratti più speciali di quel primo tipo, li avremmo perduti tutti, sia i popoli neri sia i popoli non neri; e benché da esso derivati primitivamente, avremmo avuto da influenze estranee tutto ciò che ormai costituisce la nostra natura propria e distinta. Di là, prodotti nello stesso tempo della primitiva razza adamitica e degli ambienti cosmogonici, le razze umane non avrebbero tra di loro se non rapporti esilissimi e quasi nulli. Persistente testimonianza di quella fraternità primordiale sarebbe la possibilità di far nascere degli ibridi fecondi, e sarebbe l'unica. Non ci sarebbe nulla di più, e mentre le differenze degli ambienti primordiali avrebbero distribuito a ogni

gruppo il suo carattere isolato, le sue forme, il suo colore in modo permanente, esse avrebbero decisamente spezzato l'unità primitiva, rimasta allo stato di fatto sterile per quel che riguarda la sua influenza sullo sviluppo etnico. La permanenza rigorosa, indelebile dei tratti e delle forme, quelle forme che i più lontani documenti storici affermano e garantiscono, sarebbe il suggello, la conferma di questa eterna separazione delle razze.

CAPITOLO XII

COME LE RAZZE SI SONO SEPARATE FISIOLOGICAMENTE E QUALI VARIETÀ HANNO FORMATO IN SEGUITO CON LE LORO MESCOLANZE. ESSE SONO INEGUALI PER FORZA E PER BELLEZZA

È BENE che si chiarisca fino in fondo la questione delle influenze cosmogoniche, poiché gli argomenti che *ne derivano sono* quelli di cui, qui, mi accontento. Il primo dubbio da scartare è il seguente: Come hanno potuto gli uomini, riuniti su un sol punto a seguito di una origine comune, essere esposti ad azioni fisiche totalmente diverse? E se i loro gruppi, quando sono cominciate le differenze di razza, erano già abbastanza numerosi da disperdersi in climi distinti, come può essere che, avendo dovuto lottare contro immense difficoltà, quali la traversata di foreste profonde e di contrade paludose, di deserti di sabbia o di neve, e guadi di fiumi, incontri con laghi e oceani, essi siano pervenuti a realizzare dei viaggi che con tutta la sua forza l'uomo civilizzato riesce difficilmente a compiere? Per rispondere a queste obiezioni, bisogna esaminare quale sia stata la prima stazione della specie.

È una nozione antichissima, e adottata da grandi spiriti dei tempi moderni quale Georges Cuvier, che i differenti sistemi di montagne siano stati i punti di partenza per certe categorie di razze. Così i bianchi, e persino qualche varietà africana che

per la forma ossea della testa si avvicina alle proporzioni delle nostre famiglie, avrebbero avuto la loro prima residenza nel Caucaso. La razza gialla sarebbe discesa dalle alture ghiacciate dell'Altai. A loro volta le tribù dei negri prognati avrebbero costruito le prime capanne, tentato le prime migrazioni dai versanti meridionali dell'Atlante; e così ciò che i tempi originali avrebbero meglio conosciuto sarebbero precisamente quei luoghi temibili, di difficile accesso, pieni di oscuri orrori, torrenti, caverne, ghiacci, nevi eterne, abissi invalicabili; mentre tutti i terrori dell'ignoto si sarebbero trovati, per i nostri antichi progenitori, nelle pianure scoperte, sulle grandi rive dei fiumi, dei laghi e dei mari.

Il motivo primo che sembra aver condotto gli antichi filosofi a lanciare questa teoria e i moderni a riprenderla, è l'idea che per traversare le grandi crisi fisiche del nostro globo la specie umana ha dovuto raggrupparsi su certe alture dove le acque dei diluvi non potevano ghermirla. Ma questa applicazione ingrandita e generalizzata della tradizione dell'Ararat, benché si addica forse a epoche posteriori ai tempi primitivi, a tempi in cui le popolazioni avevano già scoperto la faccia del mondo, diviene del tutto inammissibile per i tempi in cui la specie, precisamente, ha dovuto nascere nella calma almeno relativa della natura; e, accenniamolo pure, essa è del tutto contraria alle nozioni di unità della specie. Inoltre le montagne sono sempre state, dai tempi più remoti, oggetto di un timore profondo, di un rispetto superstizioso. È lì che tutte le mitologie hanno posto il soggiorno degli dèi. È sul-

la cima nevosa dell'Olimpo, è sul monte Meru che i greci e i bramani hanno sognato i loro divini concili; è sulla cima del Caucaso che Prometeo soffriva la misteriosa punizione di un crimine, più misterioso ancora: e se gli uomini avessero cominciato con l'abitare quegli erti rifugi, è poco probabile che la loro immaginazione li avrebbe innalzati tanto da portarli fino al cielo. Si venera mediocremente ciò che si è visto, conosciuto, calpestato; non ci sarebbero state divinità se non nelle acque e nelle pianure. Inclino dunque verso l'opinione opposta: che i terreni scoperti e piani sono stati testimoni dei primi passi dell'uomo. Del resto è l'opinione biblica,[1] e dal momento che il primo soggiorno si trova così stabilito, le difficoltà delle migrazioni sono sensibilmente diminuite; perché i terreni piani, generalmente tagliati da fiumi, finiscono nei mari, e non c'è più bisogno di preoccuparsi della traversata, ben altrimenti difficile, delle foreste, dei deserti e delle grandi paludi.

Ci sono due generi di migrazioni: le une volontarie e di queste non si può neppure parlare nelle età prossime alla *Genesi*; le altre sono impreviste e tanto più possibili e probabili in selvaggi imprudenti e maldestri che in nazioni perfezionate. Basta una famiglia imbarcata su una zattera alla deriva, qualche disgraziato sorpreso da un'irruzione del mare, aggrappato a tronchi d'albero e ghermito dalle correnti, per darci la ragione di un lontano trapianto. Più l'uomo è debole, più è lo zimbello delle forze inorganiche. Meno esperienza ha, più ob-

[1] *Genesi*, II, 8 e *passim*.

bedisce come uno schiavo ad accidenti che non ha saputo prevedere e che non può evitare. Si hanno esempi impressionanti della facilità con cui esseri della nostra specie possono essere trasportati, loro malgrado, a considerevoli distanze. Così si racconta che nel 1696 due piroghe di Ancorso con a bordo una trentina di selvaggi, uomini e donne, furono sorprese dal tempo cattivo, e dopo aver vogato per qualche tempo alla deriva, giunsero infine a una delle isole Filippine, Samal, distante trecento leghe dal punto di partenza. Altro esempio: quattro nativi di Ulea che si trovavano su un canotto, furono afferrati da un colpo di vento, vagarono otto mesi per il mare e finirono per arrivare a una delle isole Radack, all'estremità orientale dell'arcipelago delle Caroline, dopo aver fatto involontariamente una traversata di cinquecentocinquanta leghe. Quei disgraziati vivevano unicamente di pesce; raccoglievano con la maggior cura le gocce di pioggia. Mancando questa risorsa, si tuffavano al fondo del mare e bevevano quell'acqua che, si dice, è meno salata. Va da sé che, arrivando a Radack, i navigatori erano nello stato più deplorevole; tuttavia si rimisero assai rapidamente e recuperarono la salute.[1]

Queste due citazioni bastano per rendere ammissibile l'idea di una rapida diffusione di certi gruppi umani in climi molto differenti e sotto la forza delle più diverse circostanze locali. Se tuttavia ci volessero ancora altre prove, si potrebbe parlare della facilità con cui gli insetti, i testacei e le piante si espandono dappertutto, e non è certamente

[1] Lyell, *Principles of Geology*, vol. II, pag. 119.

necessario dimostrare che ciò che avviene per le categorie di esseri che ho testé nominato è, a maggior ragione, meno difficile per l'uomo.[1] I testacei terrestri sono trascinati in mare dalla distruzione delle scogliere, poi trasportati per mezzo delle correnti fino a lidi lontani. I zoofiti, attaccati alla conchiglia dei molluschi, o lasciando galleggiare le loro escrescenze sulla superficie dell'oceano vanno a fondare colonie lontane, a capriccio del vento; e quegli stessi alberi di specie sconosciuta, quegli stessi travi scolpiti che vennero ad arenarsi nel quindicesimo secolo, dopo tanti altri inosservati, sulle coste delle Canarie, e che servendo da testo alle meditazioni di Cristoforo Colombo contribuirono alla scoperta del nuovo mondo, anch'essi portavano probabilmente sulla loro superficie uova di insetti che il calore di una linfa nuova doveva far schiudere assai lontano dal loro luogo di origine e dal terreno dove vivevano i loro congeneri.

Non c'è alcuna difficoltà, dunque, a che le prime famiglie umane abbiano potuto prontamente abitare climi molto diversi, luoghi lontanissimi gli uni dagli altri. Ma perché le temperature e le circostanze locali che ne risultano siano diverse non è necessario, neppure nello stato attuale del globo, che i luoghi si trovino a grande distanza. Senza par-

[1] Alexander von Humboldt non pensa che questa ipotesi possa applicarsi alla migrazione delle piante. « Ciò che noi sappiamo », dice questo erudito, « dell'azione deleteria che esercita l'acqua di mare in un tragitto da 500 a 600 leghe, sull'eccitabilità germinativa della maggior parte dei semi, non è d'altronde a favore del sistema troppo generalizzato sulla migrazione dei vegetali per mezzo delle correnti pelagiche. » (*Examen critique de l'Histoire de la géographie du nouveau continent*, vol. II, pag. 78.)

lare dei paesi di montagna, come la Svizzera, dove, nello spazio di una lega o due di terreno le condizioni di atmosfera e di suolo variano talmente che vi si trovano confuse, in qualche modo, la flora della Lapponia e quella dell'Italia meridionale; senza ricordare che l'Isola Madre, sul lago Maggiore, produce aranci all'aperto, grandi cactus e palme nane in vista del Sempione, nessuno ignora quanto la temperatura della Normandia sia più aspra di quella dell'isola di Jersey. In uno stretto triangolo, e senza che occorra fare appello alle deduzioni dell'orografia, le nostre coste occidentali presentano lo spettacolo più vario in fatto di esistenze vegetali.[1]

[1] Alexander von Humboldt espone la legge determinante di questa verità quando dice (*Asie centrale*, vol. III, pag. 23): « La prima base della climatologia è la conoscenza precisa delle ineguaglianze della superficie di un continente. Senza questa conoscenza ipsometrica, si attribuirebbe all'elevazione del suolo ciò che è effetto di altre cause influenti, nelle regioni basse, su una superficie che ha la stessa curvatura della superficie dell'oceano, sull'inflessione delle linee isotermiche (o di uguale calore d'estate) ». Richiamando l'attenzione su questa vasta molteplicità di influenze che agiscono sulla temperatura di un dato punto geografico, il grande erudito berlinese conduce agevolmente a concepire che, in posti vicinissimi, e indipendentemente dall'elevazione del suolo, si formano dei fenomeni climaterici assai diversi. Così c'è un punto dell'Irlanda, a nord-est dell'isola, sulla costa di Glenarn, che diversamente dalle capacità dei dintorni conserva dei mirti all'aria aperta, e vigorosi come quelli del Portogallo, sotto il parallelo di Koenigsberg in Prussia. « Gela appena laggiù in inverno, e tuttavia il calore dell'estate non basta per far maturare l'uva... Gli stagni e i laghetti delle isole Färöer non si coprono di ghiaccio in inverno, nonostante la loro latitudine di 62°... In Inghilterra, sulle coste del Devonshire, i mirti, la camelia japonica, la fucsia coccinea e la boddleya globosa passano l'inverno senza riparo, all'aperto... A Salcombe gli inverni sono talmente dolci che si sono visti aranci a spalliera con il frutto, appena riparati da stuoie di giunco. » (Pagg. 147-148.)

Quali contrasti dovevano sussistere, e in uno spazio tanto ristretto, nelle epoche temibili di poco precedenti la nascita della nostra specie! Un solo luogo diveniva facilmente teatro delle più vaste rivoluzioni atmosferiche, quando il mare se ne allontanava o si avvicinava con l'inondazione o il saccheggio delle regioni vicine; quando di colpo sorgevano enormi montagne o si abbassavano al livello comune del globo, così da presentare pianure in luogo dei picchi; quando, infine, gli scuotimenti nell'asse della terra e, in seguito, nell'equilibrio generale e nell'inclinazione dei poli sull'eclittica venivano a turbare l'economia generale del pianeta.

Bisogna dunque considerare come scartate le obiezioni relative alla difficoltà del cambiamento di luogo e di temperatura nelle prime età del mondo: nulla si oppone a che la famiglia umana abbia potuto sia estendere qualche suo gruppo molto lontano, sia, conservandoli tutti riuniti in un limite assai ristretto, vederli sottoposti a molteplici influenze. È così che poterono formarsi i tipi secondari da cui sono derivati gli attuali rami della specie. In quanto all'uomo della prima creazione, l'uomo adamitico, poiché è impossibile sapere alcunché dei suoi caratteri specifici, nè quanto ognuna delle nuove famiglie abbia conservato o perduto in rassomiglianza con esso, lasciamolo del tutto al di fuori della controversia. Nel nostro esame non risaliamo dunque al di là delle razze di seconda formazione.

Io trovo queste razze ben caratterizzate in numero di tre soltanto: la bianca, la nera e la gial-

la.[1] Se mi servo di denominazioni attinte dal colore della pelle non è perché io trovi l'espressione giusta o felice, dal momento che le tre categorie di cui parlo non hanno precisamente come tratto distintivo la carnagione, sempre assai varia nelle sue sfumature, e si è visto poco fa come ad essa vengano ad aggiungersi certi fatti di conformazione più importanti ancora. Ma a meno che io stesso inventi nomi nuovi, ciò che non mi credo in diritto di fare, bisogna bene che mi decida a scegliere, nella terminologia in uso, designazioni non buone in senso assoluto ma meno difettose di altre; e decisamente preferisco quelle che uso qui e che, previo avviso, sono abbastanza inoffensive, a tutti quegli appellativi tratti dalla geografia o dalla storia, che hanno gettato tanto disordine su un terreno di per se stesso già ingombro. Così avverto una volta per tutte che per *bianchi* intendo quegli uomini che si designano altresì sotto il nome di razza caucasica, semitica, iafetica. Chiamo *neri* i camiti, e *gialli* il ramo altaico, mongolo, finnico e tartaro. Tali sono i tre elementi puri e primitivi dell'umanità. Non c'è maggior motivo di ammettere le ventotto varietà di Blumenbach piuttosto delle sette di Prichard, dacché ambedue classificano nelle loro serie degli ibridi notori. Ciascuno dei tre tipi originali,

[1] Spiegherò a tempo debito i motivi che mi inducono a non contare i selvaggi pellirosse dell'America tra i tipi puri e primitivi. Ho già lasciato intravedere la mia opinione in proposito nel capitolo X di questo volume. D'altra parte, non faccio che unirmi all'idea del Flourens che, parimenti, non riconosce che tre grandi suddivisioni nella specie: quelle di Europa, d'Asia e d'Africa. Queste denominazioni mi sembrano prestare il fianco alla critica, ma il fondo è giusto.

visto in particolare, probabilmente non presenta mai un'unità perfetta. Le grandi cause cosmogoniche non avevano soltanto creato nella specie delle varietà ben definite; avevano anche, nei punti in cui si era esercitata la loro azione, determinato, nel senso di ciascuna delle tre varietà principali, l'apparizione di parecchi generi che possedettero, oltre ai caratteri generali del loro ramo, particolari tratti distintivi. Non ci fu bisogno di incroci etnici che portassero a queste speciali modificazioni: esse preesisterono a tutti gli incroci. Invano si cercherebbe oggi di rilevarle nell'agglomerato meticcio che costituisce ciò che si chiama la razza bianca. Questa impossibilità deve esistere anche per la gialla. Forse il tipo melanino si è conservato da qualche parte; almeno, è certamente rimasto più originale, e inoltre esso dimostra anche alla vista ciò che, per le due altre categorie umane, noi possiamo ammettere non sulla testimonianza dei nostri sensi ma per induzioni fornite dalla storia.

I negri hanno continuato a offrire diverse varietà originali, come il tipo prognato a capigliatura lanosa, quello del negro indù del Kamaun e del Deccan, quello dei pelasgi della Polinesia. Certamente tra questi generi si sono formate delle varietà per mezzo di incroci, ed è di qui che derivano, tanto per i neri che per i bianchi e i gialli, ciò che possiamo chiamare i tipi terziari.

Si è rilevato un fatto molto degno di attenzione, di cui si pretende servirsi oggi come di un criterio sicuro per riconoscere il grado di purezza etnica di una popolazione. È la rassomiglianza dei visi, delle forme, della costituzione e, di conseguenza, dei ge-

sti e del contegno. Più una nazione è esente da mescolanze, e più i suoi membri, tutti, hanno in comune queste somiglianze che enumero. Al contrario, più essa si incrocia e più differenze si trovano nella fisionomia, nella statura, nel portamento, nell'apparenza degli individui. Il fatto è incontestabile, e il partito da trarne è prezioso; ma non è completamente quello che si pensa.

La prima osservazione che ha reso possibile scoprire questo fatto, è avvenuta su certi polinesiani; non sono una razza pura, tutt'altro, poiché sono il prodotto di incroci variamente graduati tra i negri e i gialli. La trasmissione integrale del tipo nei differenti individui non indica dunque la purezza della razza, ma solamente questo: che gli elementi più o meno numerosi di cui questa razza è composta, sono arrivati a fondersi perfettamente insieme, in modo che la combinazione è infine divenuta omogenea, e poiché ogni individuo della specie non ha nelle vene sangue diverso dal suo vicino, non c'è modo che possa differirne fisicamente. Come fratelli e sorelle sovente si assomigliano, giacché derivano da elementi simili, così quando due razze produttrici sono giunte ad amalgamarsi tanto completamente da non lasciar sussistere nella nazione gruppi più essenziali all'una che all'altra, si stabilisce per equilibrio una sorta di purezza fittizia, un tipo artificiale, e tutti i neonati ne portano l'impronta.

In tal modo il tipo terziario, di cui ho definito il modo di formazione, poté avere molto presto l'impronta che viene falsamente attribuita alla purezza assoluta e vera della razza, vale a dire la so-

miglianza dei suoi individui, e ciò fu possibile in un tempo tanto più breve quanto, relativamente, erano meno diverse tra di loro due varietà del medesimo tipo. È per questo motivo che in una famiglia, se il padre appartiene a una nazione diversa da quella della madre, i figli somiglieranno sia all'uno sia all'altro dei loro artefici e riusciranno a fatica a stabilire un'identità di caratteri fisici tra di loro; mentre se i genitori provengono ambedue da una stessa origine nazionale, questa identità si produrrà senza sforzo alcuno.

C'è ancora una legge da far osservare prima di procedere: gli incroci non producono soltanto la fusione di due varietà. Determinano la creazione di caratteri nuovi che diventano a loro volta il lato più importante, e dal quale si può determinare un sottogenere. Ne vedremo quanto prima degli esempi. Non ho bisogno di aggiungere, ciò che è abbastanza chiaro in sé, che lo sviluppo di questa nuova originalità non può essere completo se non a questa condizione: che la fusione dei tipi generatori sia *a priori* perfetta, altrimenti la razza terziaria non potrebbe essere considerata come veramente stabilita. Si intuisce dunque che qui ci vogliono condizioni di tempo tanto più considerevoli quanto più numerose saranno le due nazioni fuse. Fino a che la mescolanza non sia completa e la rassomiglianza e l'identità fisiologica degli individui non siano state stabilite, non c'è un nuovo sottogenere, non c'è sviluppo normale di originalità propria, anche se composita; non esiste che confusione e disordine, sempre generati dall'imperfetta combinazione di elementi estranei per natura l'uno all'altro.

Non abbiamo che una vaghissima conoscenza storica delle razze terziarie. È soltanto nei più brumosi inizi delle cronache umane che possiamo intravedere, in certi punti, la specie bianca in quello stato che in nessun luogo, pare, è durato a lungo. Le tendenze essenzialmente civilizzatrici di questa razza scelta la spingevano costantemente a mescolarsi con gli altri popoli. Quanto ai due tipi giallo e negro, dove li si trova allo stato terziario non hanno storia, perché sono selvaggi.[1]

Alle razze terziarie ne succedono altre che chiamerei quaternarie. Provengono dalla fusione di due grandi varietà. I polinesiani, nati dalla mescolanza del tipo giallo col tipo nero; [2] i mulatti, prodotti dai bianchi e dai neri; ecco alcune generazioni

[1] Il Carus dà il suo potente appoggio alla legge che ho stabilito a proposito delle attitudini particolari delle razze civilizzatrici quando mette in evidenza l'estrema varietà del perfezionato organismo umano e la semplicità dei corpuscoli microscopici che occupano il gradino più basso della scala degli esseri. Da questa ingegnosa osservazione egli trae il seguente assioma: « Ogni volta che tra gli elementi di un tutto organico c'è la maggior similitudine possibile, il loro stato non può essere considerato come l'espressione alta e perfetta di uno sviluppo completo. Non è che uno sviluppo primitivo ed elementare ». (*Ueber die ungl. B. d. versch. Menschheitsst. f. hoeh. geist. Entwick.*, pag. 4.) Altrove egli aggiunge: « La maggior diversità, vale a dire ineguaglianza possibile delle parti, unita alla più completa unità dell'insieme, appare dappertutto come la misura della più alta perfezione di un organismo ». È, nell'ordine politico, lo stato di una società in cui le classi governanti, distribuite in abile gerarchia, sono strettamente distinte, dal punto di vista etnico, dalle classi popolari.

[2] È probabilmente a seguito di un errore tipografico che il Flourens (*Éloge de Blumenbach*, pag. XI) presenta la razza polinesiana come « un incrocio di due altre, la *caucasica* e la mongolica ». È la nera e la mongolica che il dotto accademico ha certamente voluto dire.

che appartengono al tipo quaternario. Inutile far notare una volta di più che il nuovo tipo unisce, in maniera più o meno perfetta, caratteri speciali ai tratti che ricordano la sua doppia ascendenza.

Dal momento che una razza quaternaria è ancora modificata dall'intervento di un tipo nuovo, la mescolanza trova più che difficilmente il suo equilibrio, si combina più lentamente e si regolarizza molto a stento. I caratteri originali entrati nella sua composizione, già considerevolmente indeboliti, vengono sempre più neutralizzati. Tendono a scomparire in una confusione che diviene la caratteristica principale del nuovo prodotto. Più questo prodotto si moltiplica e si incrocia, più questa disposizione aumenta. Arriva all'*infinito*. La popolazione in cui la si vede compiersi è troppo numerosa perché l'equilibrio abbia qualche possibilità di stabilirsi prima di una serie di secoli. Essa non presenta se non uno spettacolo spaventoso di anarchia etnica. Nell'individualità si ritrova, qua e là, un certo tratto dominante che ricorda in maniera sicura come quella popolazione abbia nelle vene sangue di tutte le provenienze. Un uomo avrà i capelli del negro, un altro l'aspetto del mongolo; questo ha gli occhi del tedesco, quell'altro la comporatura del semita, e saranno tutti parenti! Ecco il fenomeno offerto dalle grandi nazioni civilizzate, e lo si osserva soprattutto nei loro porti di mare, nelle capitali e nelle loro colonie, luoghi dove le fusioni si compiono con maggiore facilità. A Parigi, a Londra, a Cadice, a Costantinopoli, si troveranno, senza uscire dalla cerchia delle mura, limitandosi all'osservazione della popolazione che si dice indi-

gena, caratteri appartenenti a tutti i rami dell'umanità. Nelle classi inferiori, dalla testa prognata del negro fino alla faccia triangolare e agli occhi sottili del cinese, si vedrà di tutto; infatti, principalmente dopo la dominazione dei romani, le razze più lontane e più disparate hanno fornito il loro contingente al sangue degli abitanti delle nostre grandi città. Le invasioni successive, il commercio, la fondazione di colonie, la pace e la guerra hanno di volta in volta contribuito ad aumentare il disordine, e se si potesse risalire un po' indietro nell'albero genealogico del primo uomo, si avrebbe modo di stupire della stranezza dei suoi ascendenti.[1]

Dopo aver stabilito la differenza fisica delle razze, resta ancora a decidere se questo fatto sia accompagnato da disuguaglianza, tanto nella bellezza delle forme quanto nella misura della forza muscolare. La questione non potrebbe restare troppo a lungo in sospeso.

Ho già constatato che, di tutti i gruppi umani, quelli che appartengono alle nazioni europee e alla loro discendenza sono i più belli. Per esserne assolutamente certi, basta paragonare gli svariati tipi diffusi sul globo, e si vedrà che, dalla costituzione e dal viso in certo senso rudimentali del pelasgio e del pecherai all'alta statura, alle nobili proporzioni di Carlo Magno, fino all'intelligente regola-

[1] I caratteri fisiologici dei diversi antenati si ripresentano nei discendenti secondo regole fisse. Così, nell'America del sud si osserva che i discendenti di un bianco e di una negra possono, alla prima generazione, avere i capelli lisci e soffici; ma, invariabilmente, alla seconda appare il vello crespo. (A. d'Orbigny, *L'Homme américain*, vol. I, pag. 143.)

rità di tratti di Napoleone o all'imponente maestà che traspare dal viso di Luigi XIV, c'è una serie di gradazioni per cui i popoli che non appartengono al sangue dei bianchi si avvicinano alla bellezza, ma non la raggiungono.

Quelli che vi si avvicinano di più sono i nostri parenti più prossimi: tali la famiglia ariana decaduta dell'India e della Persia, e le popolazioni semitiche meno sminuite dal contatto negro.[1] Come tutte queste razze si allontanano dal tipo bianco, i loro tratti e le loro membra subiscono delle deformazioni, dei difetti di proporzione che, amplificandosi sempre più in quelle che ci sono divenute estranee, finiscono per produrre quell'eccessiva bruttezza, antica eredità, carattere incancellabile del maggior numero delle ramificazioni umane. Non siamo più in condizioni di dare retta alla dottrina riprodotta da Elvezio nel suo libro *De l'esprit*, che consiste nel fare della nozione del bello un'idea puramente fittizia e variabile. Tutti coloro che ancora potrebbero conservare qualche scrupolo a tale proposito, consultino il mirevole *Saggio sul Bello* del Gioberti e non avranno più nulla da contestare. In nessun'altra sede si è meglio dimostrato che il bello è un'idea assoluta e necessaria, che non potrebbe avere applicazione facoltativa, ed in virtù dei so-

[1] Bisogna osservare che gli incroci più felici, dal punto di vista della bellezza, sono quelli formati dall'unione dei bianchi e dei negri. Non c'è che da fare un parallelo tra il fascino, sovente notevole, delle mulatte e degli incroci fra mulatti e bianchi, con i prodotti dell'incrocio fra gialli e bianchi, come le russe e le ungheresi. Il paragone non è a vantaggio di queste ultime. Non è neppure meno sicuro che un bel radjeput sia idealmente più bello dello slavo più perfetto.

lidi princìpi stabiliti dal filosofo piemontese io non esito a riconoscere la razza bianca come superiore in bellezza a tutte le altre che, tra loro, differiscono ancora a seconda che si avvicinino o si allontanino dal modello che gli è offerto. C'è dunque ineguaglianza logica, spiegata, permanente e indelebile.

C'è anche ineguaglianza di forza? Certamente, i selvaggi dell'America, come gli indù, sono parecchio inferiori a noi su questo punto. Gli australiani si trovano nella stessa situazione. Pure i negri hanno meno vigore muscolare.[1] Tutti questi popoli sopportano infinitamente meno le fatiche. Ma c'è modo di distinguere tra la forza puramente muscolare, quella che per vincere non ha bisogno che di esplodere a un solo e dato momento, e quella forza di resistenza il cui carattere più rilevante è la durata. Quest'ultima è più tipica della prima, che all'occorrenza potrebbe incontrare dei rivali persino nelle razze più notoriamente deboli. La pesantezza del pugno, se la si volesse prendere come unico criterio di forza, trova in certi agglomerati di negri assolutamente abbrutiti, in certi neozelandesi di costituzione molto debole, in certi lascaridi, in certi malesi, degli individui che possono esercitarla in modo di controbilanciare le prodezze della teppa inglese; invece, prendendo le nazioni in massa e giudicandole dalla somma delle fatiche che soppor-

[1] Vedere, tra gli altri, per gli indigeni americani, Martius e Spix, *Reise in Brasilien*, vol. I, pag. 259; per i negri, Pruner, *Der Neger, eine aphoristische Skizze aus der medicinischen Topographie von Cairo*, nella *Zeitsch. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.*, vol. I, pag. 131; per la superiorità muscolare dei bianchi su tutte le altre razze, Carus, *Ueber die ungl. Befaehigung* eccetera, pag. 84.

tano senza piegarsi, la palma appartiene ai nostri popoli di razza bianca.

Tra questi stessi popoli, per forza come per bellezza, c'è ancora disuguaglianza fra i diversi gruppi, benché a un grado inferiore. Gli italiani sono più belli dei tedeschi e degli svizzeri, più belli dei francesi e degli spagnoli. Non diversamente gli inglesi presentano un carattere di bellezza corporea superiore a quello delle nazioni slave.

Quanto alla forza del pugno, gli inglesi superano tutte le altre razze europee; mentre i francesi e gli spagnoli possiedono più forza di resistenza alle fatiche, alle privazioni, alle intemperie dei climi più duri. La questione è stata messa fuor di dubbio per i francesi al tempo della funesta campagna di Russia. Laddove i tedeschi e i soldati del nord, abituati peraltro ai rigori della temperatura, si piegarono nella totalità sotto la neve, i nostri reggimenti, pur pagando un orribile tributo ai rigori della ritirata, riuscirono tuttavia a salvare il maggior numero di uomini. Si è voluto attribuire questa prerogativa alla superiorità dell'educazione morale e del sentimento guerriero. La spiegazione è poco soddisfacente. Gli ufficiali tedeschi, che perirono a centinaia, avevano altrettanto onore ed una stessa alta concezione del dovere come i nostri soldati: nondimeno soccombettero. Concludiamo dunque che le popolazioni francesi possiedono certe qualità fisiche superiori a quelle della famiglia tedesca, che permettono loro di sfidare, senza morire, tanto le nevi della Russia quanto le sabbie brucianti dell'Egitto.

CAPITOLO XIII

LE RAZZE UMANE SONO INTELLETTUALMENTE INEGUALI; L'UMANITÀ NON È PERFETTIBILE ALL'INFINITO

PER apprezzare bene le differenze intellettuali delle razze, la prima accortezza deve essere di constatare fino a qual grado di stupidità l'umanità possa scendere. Conosciamo già il più bello sforzo che possa produrre: è la civiltà.

La maggior parte degli osservatori scientifici ha dimostrato fin qui una netta tendenza a svilire oltre misura e verità i tipi infimi.

Quasi tutte le prime informazioni su una tribù selvaggia la dipingono a colori falsamente orrendi, le attribuiscono una tale impotenza di intelligenza e di ragionamento che essa casca al livello della scimmia e più in basso dell'elefante. Questo giudizio, è vero, ha i suoi contrasti. Un navigatore, mettiamo, è bene accolto in un'isola; crede di trovare negli abitanti dolcezza e accoglienza ospitale e riesce a deciderne qualcuno a lavorare bene o male con i marinai: ecco subito una valanga di elogi sulla felice tribù; viene dichiarata buona, abile e piena di talento per qualsiasi attività; e qualche volta l'entusiasmo, superando ogni limite, giura di avervi trovato degli spiriti superiori.

Bisogna condannare il giudizio troppo favorevole come quello troppo severo. Se certi taitiani contribuiranno ai lavori di riparazione di una bale-

niera, non per questo la loro nazione è civilizzabile. Se un certo abitante polinesiano di Tongatabu dimostrerà benevolenza per gli stranieri, egli non è necessariamente accessibile a ogni progresso e, nello stesso modo, non siamo autorizzati a retrocedere al livello della forza bruta un certo indigeno di una costa per lungo tempo sconosciuta che abbia accolto i primi visitatori a colpi di freccia, oppure perché lo si è trovato intento a mangiare lucertole crude o palline di terra. Questo genere di pasto non svela, siamo d'accordo, un'intelligenza assai spiccata né abitudini molto curate. Si deve essere certi, tuttavia, che nel più ripugnante cannibale permane una scintilla del fuoco divino, e la capacità di comprendere può accendersi in lui, almeno fino a un certo punto. Non ci sono tribù così umili da non portare un qualsiasi giudizio, vero o falso, giusto o sbagliato sulle cose circostanti; giudizio che, per il solo fatto di esistere, prova sufficientemente il persistere di un raggio d'intelligenza in tutte le ramificazioni dell'umanità. È per questo tramite che i selvaggi più degradati sono accessibili agli insegnamenti della religione e si distinguono, in maniera tutta particolare e sempre riconoscibile, dai più intelligenti fra gli animali.

Tuttavia quella vita morale posta in fondo alla coscienza di ogni individuo della nostra specie, è capace di dilatarsi all'infinito? A pari grado, tutti gli uomini hanno potere illimitato di progredire nel loro sviluppo intellettuale? In altre parole, le differenti razze umane hanno il potere di eguagliarsi le une con le altre? Tale questione è, in fondo, quella della perfettibilità indefinita della specie e

dell'eguaglianza delle razze tra di loro. Su ambedue i punti io rispondo di no.

L'idea della perfettibilità all'infinito seduce parecchio i moderni; essi si basano sull'osservazione che il nostro sistema d'incivilimento possiede vantaggi e meriti che i nostri predecessori, educati in maniera diversa, non avevano. Si citano tutti i fatti che distinguono le nostre società. Ne ho già parlato; mi presto volentieri a enumerarli di nuovo.

Ci viene dunque assicurato che noi possediamo, su tutto ciò che scaturisce dall'ambito della scienza, opinioni più vere; che i nostri costumi sono, in generale, dolci e la nostra morale preferibile a quella dei greci e dei romani. Noi abbiamo anche, si aggiunge a proposito della libertà politica, idee e sentimenti, opinioni, credenze e tolleranze che provano meglio di tutto il resto la nostra superiorità. Non mancano i teorici di belle speranze per sostenere che le conseguenze delle nostre istituzioni devono condurci per direttissima a quel giardino delle Esperidi tanto cercato e così poco trovato da quando i più antichi navigatori ne hanno constatato l'assenza alle isole Canarie.

Un esame un po' più serio della storia fa giustizia di queste alte pretese.

Noi siamo, è vero, più sapienti degli antichi. È perché abbiamo tratto profitto dalle loro scoperte. Se possediamo maggiori conoscenze, è soltanto perché siamo i loro continuatori, i loro allievi e i loro eredi. Ne può conseguire che la scoperta della potenza del vapore e la soluzione di qualche problema di meccanica ci guidino all'onniscienza? Al massimo, questi successi ci condurranno a penetrare in

tutti i segreti del mondo *materiale*. Una volta realizzata questa conquista, per la quale ci sono ancora da fare tante e tante cose che non sono neppure incominciate né intraviste, avremo avanzato di un solo passo al *di là della* pura e semplice constatazione delle leggi fisiche? Noi avremo, posso ammetterlo, aumentato assai le nostre forze per reagire sulla natura e piegarla ai nostri bisogni. Avremo, *ancora, traversato* la terra da parte a parte, o definitivamente riconosciuto questo percorso impraticabile. Avremo appreso a dirigerci nell'aria e, avvicinandoci di qualche migliaio di metri ai limiti *dell'aria* respirabile, avremo scoperto e chiarito certi problemi astronomici o altri; niente di più. Tutto questo non ci conduce all'infinito. E se avessimo anche contato tutti i sistemi planetari che si *muovono* nello spazio, saremmo più vicini a quell'infinito? Abbiamo appreso, sui grandi misteri, qualcosa che fosse ignoto agli antichi? Secondo me abbiamo cambiato i metodi usati *prima di noi*, per girare attorno al segreto. Ma non abbiamo fatto un passo in più nelle sue tenebre.

Inoltre, pur ammettendo che noi si sia più illuminati su certi fatti, *quanto abbiamo* perduto, d'altro canto, di nozioni familiari ai nostri più remoti progenitori! Si può mettere in dubbio che ai tempi di Abramo si sapesse della storia primordiale molto più di quanto *ne sappiamo* ora? Quante cose scoperte da noi, con gran pena o per caso, non sono in definitiva che conoscenze dimenticate e ritrovate! E come, in tanti punti, siamo inferiori a ciò che si è stati *una volta*! Che cosa potremmo paragonare, come dicevo più sopra ad altro proposito, sì, sce-

gliendo tra le nostre opere più splendide, che cosa potremmo paragonare a quelle meraviglie che l'Egitto, l'India, la Grecia, l'America ci mostrano ancora, attestanti la magnificenza senza limiti di tanti altri edifici che il peso dei secoli, assai meno delle vane stragi dell'uomo, ha fatto sparire? Che cos'è la nostra arte vicino a quella d'Atene? Che cosa sono i nostri pensatori al cospetto di quelli di Alessandria e dell'India? Che cosa sono i nostri poeti vicino a Valmiki, Kalidasa, Omero e Pindaro?

Insomma, noi facciamo diversamente. Applichiamo il nostro spirito ad altre mète, ad altre ricerche, rispetto agli altri gruppi civilizzati dell'umanità; ma, cambiando ambito, non abbiamo potuto conservare in tutta la loro fertilità le terre che essi già coltivavano. C'è dunque stato abbandono da un lato, nello stesso tempo in cui si realizzavano conquiste dall'altro. È un triste compenso e, lungi dall'annunciare un progresso, esso indica soltanto uno spostamento. Perché si verificasse una vera acquisizione, bisognerebbe che, avendo almeno conservato in tutta la loro integrità le principali ricchezze delle società anteriori, fossimo riusciti a realizzare, accanto al loro lavoro, certi grandi risultati che loro e noi abbiamo parimenti cercato; che le nostre scienze e le nostre arti, appoggiandosi alle loro arti e alle loro scienze, avessero trovato qualche profonda novità che tocca la vita e la morte, la formazione degli esseri, i princìpi primordiali del mondo. Ora, su tutti questi problemi la scienza moderna non ha più quei bagliori che si proiettavano, abbiamo modo di pensare, all'aurora dei tempi antichi, e sulla sua fede e sui suoi sforzi non è giunta

ancora se non a questa umiliante confessione: « Cerco e non trovo ». Non c'è dunque progresso vero e proprio nelle conquiste intellettuali dell'uomo. Soltanto la nostra critica è incontestabilmente migliore di quella dei nostri predecessori. È un punto importante; ma *critica* significa *classificazione*, e non *acquisizione*.

Per quel che riguarda le nostre pretese idee nuove in politica, possiamo senza inconvenienti prenderci con loro delle libertà ancor più vive che con le scienze.

Questa fecondità di teorie, di cui amiamo farci onore, si ritrova altrettanto grande ad Atene dopo Pericle. Per convincersene basta rileggere quelle commedie di Aristofane, amplificazioni satiriche di cui Platone raccomandava la lettura a chi volesse conoscere i costumi pubblici della città di Minerva. Rifiutiamo il paragone dacché si è deciso di pretendere che tra il nostro ordine sociale del momento e lo stato dell'antichità greca, l'asservimento crei una differenza fondamentale. La demagogia non ne era che più profonda, se vogliamo, ecco tutto. Si parlava a quel tempo degli schiavi con lo stesso tono con cui si parla oggi degli operai e dei proletari, e quanto era progredito quel popolo ateniese che fece tanto per compiacere la sua plebe servile dopo la battaglia delle Arginuse!

Spostiamoci a Roma. Apriamo le lettere di Cicerone. Che *tory* moderato, quest'oratore romano! Quale perfetta similitudine tra la sua repubblica e le nostre società costituzionali, quanto a linguaggio di partito e a lotte parlamentari! Anche là, nei bassifondi, si agitava una popolazione di schiavi, la

rivolta sempre in cuore, quando non sui pugni. Scordiamo questa turba. Ci riesce tanto più facile in quanto la legge non le riconosceva un'esistenza civile; essa non aveva peso in politica e non contava nelle decisioni, nei giorni di sommossa, che come ausiliaria dei perturbatori liberi di nascita.

Ebbene! Rigettati nel nulla gli schiavi, non abbiamo nel Foro tutto quanto costituisce uno stato sociale alla moderna? Il popolino che chiedeva pane, giochi, distribuzioni gratuite, il diritto di essere felice; la borghesia, che voleva ed ottenne la divisione dei pubblici impieghi; il patriziato, trasformato successivamente e in costante perdita di terreno e di diritti fino al momento in cui i suoi stessi difensori accettarono, come unico sistema di difesa, di rifiutare ogni prerogativa, non chiedendo che la libertà per tutti? Non sono rassomiglianze perfette?

Crediamo forse che, nelle opinioni espresse oggi, per varie che possano essere, si trovi anche una sola sfumatura che non fosse arcinota a Roma? Parlavo poco fa delle lettere scritte da Tuscolo: vi si trova il pensiero di un conservatore progressista. Di fronte a Silla, Pompeo e Cicerone erano dei liberali. Ma non lo erano ancora abbastanza per Cesare. Lo erano troppo per Catone. Più tardi, sotto il principato, vediamo in Plinio il Giovane un realista moderato, tuttavia amico della calma. Non vuole né troppa libertà né eccesso di potere e, positivo nelle sue dottrine, assai poco attaccato alle grandezze svanite dell'età dei Fabi, preferisce ad esse la prosaica amministrazione di Traiano. Non era l'opinione di tutti. Molti pensavano, nel timore di una resurre-

zione dell'antico Spartaco, che l'imperatore non potesse far troppo sentire la sua potenza. Qualche provinciale contro corrente chiedeva e otteneva ciò che noi chiameremmo garanzie costituzionali; mentre le opinioni socialiste non trovavano il minimo interprete se non nel cesare gallico, C. Junius Postumius, che gridava nelle sue declamazioni: *Dives et pauper, inimici*, il ricco e il povero sono nemici nati.

In breve: ogni uomo con qualche pretesa di partecipare alle luci del suo tempo ha sostenuto vigorosamente l'eguaglianza del genere umano, il diritto universale a possedere i beni di questa terra, l'evidente necessità della civiltà greco-latina, la sua perfezione, la dolcezza, i progressi futuri più grandi ancora dei vantaggi del momento e, per coronare il tutto, la sua eternità. Queste idee non erano solamente la consolazione e l'orgoglio dei pagani; erano anche la solida speranza dei primi, dei più illustri Padri della Chiesa, di cui Tertulliano si faceva interprete.[1]

Infine, per completare il quadro con un ultimo tratto sferzante, il più numeroso tra tutti i partiti era quello degli indifferenti, di quella gente troppo debole, troppo disgustata, troppo timorosa o troppo decisa per afferrare una verità in mezzo a tutte le disparate teorie che si vedeva luccicare senza sosta sotto gli occhi, e che godendo dell'ordine quando esisteva, sopportando bene o male il disordine quando si verificava, ammirava in tutti i tem-

[1] Amédée Thierry, *Histoire de la Gaule sous l'administration romaine*, vol. I, pag. 241.

pi il progresso delle gioie materiali sconosciute ai padri e, senza voler troppo pensare al resto, si consolava ripetendo a sazietà:

Si lavora oggigiorno in un'aria di miracolo.

Ci sarebbero parecchie ragioni di credere a certi perfezionamenti della scienza politica se avessimo inventato qualche meccanismo sconosciuto fino ai nostri tempi e non ancora messo in pratica precedentemente, almeno nell'essenziale. Questa gloria ci manca. Le monarchie limitate sono state note in ogni tempo. Se ne vedono persino dei curiosi modelli in certe tribù americane, restate peraltro barbare. Le repubbliche democratiche e aristocratiche di ogni forma, tenute in equilibrio secondo i metodi più diversi, sono esistite nel nuovo mondo come nell'antico. Tlaxcala è, in questo campo, un esempio completo, proprio come Atene, Sparta e la Mecca prima di Maometto. Eppure, d'altra parte, anche se fosse vero che noi abbiamo applicato alla scienza di governo qualche perfezionamento secondario di nostra invenzione, basterebbe questo a giustificare una pretesa tanto grande come quella della perfettibilità illimitata? Siamo modesti, come lo fu un giorno il più saggio dei re: *Nil novi sub sole.*[1]

[1] Si è talora disposti a considerare il governo degli Stati Uniti d'America come una creazione del tutto originale e particolare della nostra epoca, e ciò che nel loro caso si osserva di particolarmente notevole è la parte ristretta lasciata in questa società all'iniziativa e perfino al semplice intervento dell'autorità governativa o amministrativa. Se vogliamo gettare gli occhi su tutti gli inizi di Stati fondati dalla razza bianca, si avrà del pari lo stesso spettacolo. Il *self-government* non trionfa al giorno d'oggi a New York più di quanto abbia fatto in altri tempi a

Vediamo i nostri costumi, ora. Li si dice più dolci di quelli delle altre *grandi* società umane: è ancora un'affermazione che tenta parecchio la critica.

Ci sono dei retori che vorrebbero, al giorno d'oggi, far sparire dal codice delle nazioni il ricorso alla guerra. Hanno preso questa teoria da Seneca. Certi saggi dell'Oriente professavano pure, a questo proposito, idee del tutto conformi a quelle dei Fratelli moravi. Ma quand'anche gli amici della pace universale riuscissero a distogliere l'Europa dall'appello alle armi, bisognerebbe ancora che inducessero le passioni umane a trasformarsi per sempre. Né Seneca né i bramani hanno ottenuto questa vittoria. È dubbio che essa sia riservata a noi,

Parigi, all'epoca dei franchi. Gli indiani, è vero, sono trattati dagli americani in modo molto *più inumano* di quanto lo furono i galli dai soldati di Clodoveo. Ma bisogna considerare che la distanza etnica è assai più grande tra i repubblicani illuminati del nuovo mondo e le loro vittime, di quanto lo fosse tra il conquistatore germanico e i suoi vinti.

Del resto, quando, in seguito, esporrò gli inizi di tutte le società ariane, si vedrà che *tutte* hanno cominciato con l'esagerazione *dell'indipendenza* di fronte al magistrato, di fronte alla legge.

Le invenzioni politiche di questo mondo non potrebbero, mi sembra, uscire dai limiti tracciati da due popoli situati, uno a nord-est dell'Europa, l'altro nei paesi rivieraschi del Nilo, all'estremo sud dell'Egitto. Il governo del primo di questi popoli, a Bolgari, vicino a Kazan, aveva l'abitudine di *fare impiccare gli uomini di pensiero* come mezzo preventivo. Dobbiamo la conoscenza di questo fatto al viaggiatore arabo Ibn Foszlan (A. von Humboldt, *Asie centrale*, vol. I, pag. 494).

Presso l'altra nazione, abitante il Fazoql, quando il re non piace più, i suoi parenti e ministri vengono ad annunciarglielo, e gli si fa notare che, poiché non piace più *agli uomini, alle donne, ai bambini, ai buoi, agli asini* eccetera, la miglior cosa che possa fare è di morire, e tosto lo aiutano a farlo. (Lepsius, *Briefe aus Aegypten, Aethiopien und der Halbinsel des Sinai*, Berlino, 1852.)

e, per quanto riguarda la nostra mansuetudine, guardate nei campi, nelle strade, la traccia di sangue che vi lascia.

I nostri princìpi sono puri ed elevati, lo ammetto. Vi corrisponde la pratica?

Aspettiamo, per vantarci, che i nostri paesi (dall'inizio della civiltà moderna non indenni da massacri per cinquant'anni di seguito), possano gloriarsi, come l'Italia romana, di due secoli di pace: due secoli che del resto non hanno, ahimè, provato nulla per l'avvenire.[1]

La perfettibilità umana non è dunque dimostrata dallo stato della nostra civiltà. L'uomo ha potuto apprendere certe cose, ma ne ha dimenticate parecchie altre. Non ha aggiunto un senso ai suoi sensi, un membro alle sue membra, una facoltà alla sua anima. Non ha fatto che ruotare su un altro arco del cerchio che gli è stato destinato; e paragonare i suoi destini a quelli delle numerose famiglie di uccelli e di insetti non serve neanche a ispirare pensieri troppo consolanti sulla sua felicità terrena.

Dal momento in cui sono state create, le termiti, le api e le formiche nere hanno trovato spontaneamente il genere di vita che faceva al caso loro. Le termiti e le formiche, nelle rispettive comunità, hanno dapprima scoperto un sistema architettonico per le loro dimore, un sistema d'immagazzinamento per le loro provviste, e per le uova un sistema di cure che, pensano i naturalisti, non ammette

[1] Amédée Thierry, *Histoire de la Gaule sous l'administration romaine*, vol. I, pag. 241.

né variazioni né perfezionamenti.[1] Almeno, così come sono, questi sistemi sono costantemente bastati ai bisogni dei poveri esseri che li adoperano. Così le api, con il loro governo monarchico esposto a rovesciamenti di sovranità, mai a rivoluzioni sociali, non hanno neppure per un giorno ignorato il modo di vivere più appropriato a ciò che la loro natura desidera. È stato lecito per tanto tempo ai metafisici di chiamare macchine gli animali e di riportare a Dio, *anima brutorum*, la causa dei loro movimenti. Oggi che con occhio un po' più accurato si studiano le abitudini di questi pretesi automi, non ci si è limitati ad abbandonare questa sdegnosa dottrina: si è riconosciuto all'istinto una portata che lo avvicina alla dignità della ragione.

Che dire quando, nei reami delle api, si vedono le sovrane esposte alla collera dei sudditi, ciò che presuppone o uno spirito di ammutinamento in questi ultimi, o l'inettitudine delle regine ad ottemperare ai loro legittimi obblighi? Che dire quando si vedono le termiti risparmiare i loro nemici vinti, poi incatenarli e impiegarli ai fini della pubblica utilità, forzandoli a prendersi cura dei giovani individui?

Senza dubbio i nostri Stati sono più complicati, soddisfano a più necessità; ma quando guardo il selvaggio errante, scuro, sporco, schivo, fannullone, in atto di trascinare pigramente i suoi passi e il bastone appuntito che gli serve da lancia su un suolo non coltivato; quando lo contemplo, seguìto dalla

[1] Martius e Spix, *Reise in Brasilien*, vol. III, pag. 950 e *passim*.

sua donna, unita a lui in un'unione di cui una violenza stupida e feroce ha costituito tutta la cerimonia; [1] quando vedo quella donna che porta il suo bambino, che lei stessa ucciderà se cade malato o se soltanto la fa inquietare; [2] e all'improvviso, quando la fame si fa sentire, questo gruppo miserabile, alla ricerca di una preda qualsiasi, si ferma allettato davanti a una di quelle dimore di intelligenti formiche, dà un calcio all'edificio, rapisce e divora le uova, poi, finito il pasto, si ritira tristemente nell'incavo di una roccia, io mi domando se gli insetti che sono appena morti non siano stati più riccamente dotati d'intelligenza della stupida famiglia del distruttore; se l'istinto degli animali, limitato a un breve numero di bisogni, non li renda più felici che non questa ragione con cui la nostra umanità si è trovata nuda sulla terra, e cento volte più esposta delle altre specie alle sofferenze che possono causare l'aria, il sole, la neve e la pioggia messi insieme. Povera umanità! non è mai pervenuta a

[1] In parecchie tribù dell'Oceania, ecco come si è concepita l'istituzione del matrimonio: L'uomo nota una ragazza. Gli piace. La ottiene dal padre con qualche regalo, tra cui una bottiglia d'acquavite: quando il futuro marito ha potuto permettersi di offrirla è degno del rango più distinto. Allora va a nascondersi dietro un cespuglio o una roccia. La ragazza passa senza sospetti. Lui la rovescia con un colpo di bastone; la picchia fino a farle perdere conoscenza e se la porta amorosamente a casa, immersa nel sangue. Lui è a posto. L'unione legale è avvenuta.

[2] D'Orbigny racconta che le madri indiane amano i loro bambini fino all'eccesso, li coccolano al punto di esserne davvero le schiave; tuttavia, per una bizzarria senza precedenti, se il piccolo viene ad essere di impaccio un giorno, esse lo annegano o lo schiacciano o lo abbandonano, senza alcun rimorso, nel bosco. (D'Orbigny, *L'Homme américain*, vol. II, pag. 232.)

inventare un mezzo per vestire tutti e per mettere tutti al riparo della sete e della fame. Certamente il più modesto dei selvaggi ne sa più degli animali; ma gli animali conoscono ciò di cui hanno bisogno, e noi l'ignoriamo. Essi vi si attengono, e noi non lo possiamo, neppure quando l'abbiamo scoperto. In tempi normali, grazie al loro istinto essi sono sempre sicuri di trovare il necessario. In quanto a noi, vediamo orde numerose che dall'inizio dei secoli non hanno potuto uscire da uno stato precario e di sofferenza. Fin dove è soltanto questione di benessere terrestre noi abbiamo, meglio in questo degli animali, soltanto un orizzonte più esteso da percorrere, ma finito e limitato come il loro.

Non ho insistito abbastanza su questa triste condizione umana che consiste nel perdere sempre da una parte quanto acquistiamo dall'altra; sta qui, peraltro, il grande fatto che ci condanna a errare nei nostri circuiti intellettivi senza riuscire mai (e sono così limitati) a possederli nella loro totalità. Se questa legge fatale non esistesse, sarebbe naturale che un dato giorno, forse lontano ma comunque probabile, l'uomo, trovandosi in possesso di tutta l'esperienza delle successive età, sapendo tutto ciò che gli è possibile sapere, impossessatosi ormai di tutto quanto può prendere, imparasse infine a usare le ricchezze, a vivere in mezzo alla natura senza lottare con i suoi simili e neppure con la miseria e, finalmente tranquillo, si riposasse se non all'apogeo delle perfezioni, almeno in un sufficiente stato di abbondanza e di gioia.

Una tale felicità, per ridotta che possa essere, non ci è neppure promessa, perché via via che l'uomo

impara, disimpara; perché non può guadagnare dal punto di vista intellettuale e morale senza perdere da quello fisico, e perché non trattiene nessuna delle sue conquiste tanto fortemente da essere certo di essersene per sempre appropriato.

Crediamo, noi, che la nostra civiltà non perirà giammai, perché abbiamo la stampa, il vapore, la polvere da sparo. La stampa, che non è meno conosciuta nel Tonchino, nell'impero di Annam e nel Giappone [1] di quanto lo sia nell'Europa attuale, ha per caso dato ai popoli di quelle contrade una civiltà anche soltanto passabile? Pure, essi hanno dei libri, molti libri, libri che si vendono a prezzo assai più basso dei nostri. Da che cosa dipende che quei popoli siano così inferiori, così deboli, così vicini al livello in cui l'uomo civilizzato, corrotto, molle e vile non vale, come forza intellettiva, un certo barbaro che all'occasione lo schiaccerà? [2] Da che cosa dipende? Unicamente dal fatto che la stampa è un mezzo, e non un principio. Se la usate per riprodurre idee sane, vigorose, salutari, funzionerà nel modo più fruttuoso e contribuirà a sostenere la

[1] J. Mohl, *Rapport annuel à la Société asiatique*, 1851, pag. 92: « La produzione libraria indiana indigena è estremamente attiva, e le opere che fornisce non entrano mai nel circuito librario europeo, nemmeno dell'India. Lo Sprenger dice in una lettera che nella sola città di Luknau ci sono tredici stabilimenti litografici unicamente occupati a moltiplicare i libri per le scuole, e dà una lista considerevole di opere nessuna delle quali, probabilmente, è giunta in Europa. Lo stesso succede a Delhi, Agra, Cawnpur, Allahabad ed altre città ».

[2] I siamesi sono il popolo più sciatto della terra. Si trovano al livello più basso della civiltà indocinese; tuttavia sanno tutti leggere e scrivere. (Ritter, *Erdkunde Asien*, vol. III, pag. 1152.)

civiltà. Se, al contrario, le intelligenze sono tanto imbastardite che nessuno porta più sotto i torchi opere filosofiche, storiche, letterarie, capaci di nutrire fortemente il genio di una nazione; se quei torchi avviliti non servono più se non a moltiplicare composizioni malsane e venefiche di cervelli snervati, produzioni avvelenate di una teologia da settari, di una politica da libellisti, di una poesia da libertini, come e perché potrebbe la stampa salvare la civiltà?

Certamente si suppone che, per la facilità con cui può diffondere in gran numero i capolavori dello spirito, la stampa contribuisca a conservarli e persino, in tempi nei quali la sterilità intellettuale non consente di dar loro dei rivali, ad offrirli almeno alla meditazione della gente di coscienza. È così, infatti. Tuttavia per andare a cercare un libro del passato e servirsene per migliorare se stessi bisogna già possedere, prima di quel libro, il bene migliore, la forza di un'anima illuminata. Nei tempi cattivi, testimoni dell'allontanamento delle virtù pubbliche, non si fa troppo caso alle antiche composizioni, e nessuno si incarica di turbare il silenzio delle biblioteche. È già assai meritevole pensare di frequentare quegli augusti luoghi, e in tali epoche si brilla di ben pochi meriti...

D'altro canto si esagera molto la longevità assicurata alle produzioni dello spirito dalla scoperta di Gutenberg. Eccetto qualche opera riprodotta durante un certo periodo, tutti i libri muoiono, oggi, come morivano una volta i manoscritti. Stampate a qualche centinaio di esemplari, soprattutto le opere di scienza sparivano rapidamente dalla cir-

colazione. Si possono ancora trovare, benché un po' a fatica, nelle grandi collezioni. Avveniva assolutamente lo stesso per le ricchezze intellettuali dell'antichità e, ancora una volta, non è l'erudizione che salva un popolo giunto alla decrepitezza.

Vediamo che cosa ne è stato di quella miriade di eccellenti opere pubblicate dal giorno in cui il primo torchio entrò in funzione. La maggior parte è dimenticata. Quelle di cui si parla ancora non hanno certo troppi lettori, e una che era ricercata cinquant'anni fa, vede persino il suo titolo sparire dalla memoria della gente.

Per rialzare il merito della stampa si è troppo negata la diffusione dei manoscritti. Era maggiore di quanto si immagini. Ai tempi dell'impero romano i mezzi di istruzione erano assai diffusi, i libri si può dire alla portata di tutti a giudicare da quel numero straordinario di grammatici straccioni che pullulavano perfino nelle città piccolissime, gente paragonabile agli avvocati, ai romanzieri, ai giornalisti della nostra epoca, e dei quali il *Satyricon* di Petronio ci racconta i costumi lascivi, la miseria e la passione per i divertimenti. Quando la decadenza fu completa, tutti quelli che volevano libri ne trovavano ancora. Virgilio era letto dappertutto. I contadini, che lo sentivano vantare, lo prendevano per un pericoloso incantatore. I monaci lo copiavano. Copiavano anche Plinio, Dioscoride, Platone e Aristotele. Copiavano del pari Catullo e Marziale. Nel Medioevo, a giudicare dal gran numero che ce ne resta dopo tante guerre, devastazioni, incendi di abbazie e di castelli, si può immaginare quanto le opere letterarie, scientifiche, filo-

sofiche uscite dalla penna dei contemporanei si siano moltiplicate al di là di quanto si pensi. Si esagerano dunque i meriti reali della stampa nei confronti della scienza, della poesia, della moralità e della vera civiltà, e si sarebbe più esatti se, sorvolando con modestia su questa tesi, s'indugiasse soprattutto sui servizi giornalieri resi da questa invenzione agli interessi religiosi e politici di ogni genere. La stampa, ripeto, è uno strumento meraviglioso; ma quando mancano la mano e la testa, lo strumento non può funzionare bene da solo.

Non è necessaria una lunga dimostrazione per stabilire che neppure la polvere da sparo può salvare una società in pericolo di morte. È una conoscenza che certamente non cadrà nell'oblio. Peraltro è dubbio che i popoli selvaggi che la possiedono oggi come noi e come noi se ne servono, la considerino da un altro punto di vista che da quello della distruzione.

Per il vapore e per tutte le scoperte industriali, dirò come per la stampa che sono dei grandi mezzi; aggiungerò che si sono visti qualche volta certi procedimenti nati da scoperte scientifiche perpetuarsi con ritmo regolare quando il movimento intellettuale che li aveva fatti sorgere s'era fermato per sempre e aveva abbandonato il segreto teorico donde quei procedimenti derivavano. Infine ricorderò che il benessere materiale non è mai stato se non un'aggiunta esteriore della civiltà, e non si è mai sentito dire che una società fosse riuscita a vivere unicamente perché conosceva dei sistemi per andare in fretta e per vestirsi bene.

Tutte le civiltà precedenti hanno pensato, come

noi. di essersi abbarbicate alle rocce del tempo con le loro indimenticabili scoperte. Tutte hanno creduto alla loro immortalità. Le famiglie degli incas, le cui portantine percorrevano quelle mirabili strade lunghe cinquecento leghe che uniscono ancora Cuzco a Quito, erano certamente convinte dell'eternità delle loro conquiste. I secoli, con un colpo d'ala, hanno precipitato il loro impero, a fianco di tanti altri, nel più profondo nulla. Anche loro avevano, quei sovrani del Perù, le loro scienze, la loro meccanica, le loro macchine potenti di cui ammiriamo con stupore le opere senza poterne scoprire il segreto. Conoscevano anche loro il segreto di trasportare masse enormi. Costruivano fortezze dove innalzavano gli uni sugli altri blocchi di pietra di trentotto piedi di lunghezza per diciotto di larghezza. Le rovine di Tihuanaco ci mostrano un simile spettacolo, e quei materiali giganteschi venivano portati da parecchie leghe di distanza. Sappiamo come facessero gli ingegneri di quel popolo sparito per risolvere un tale problema? Non lo sappiamo, e neppure i sistemi applicati per la costruzione delle mura ciclopiche le cui rovine resistono ancora, in tanti punti dell'Europa meridionale, agli sforzi del tempo.

Non confondiamo dunque i risultati di una civiltà con le sue cause. Le cause si perdono, i risultati si dimenticano quando scompare lo spirito che li aveva fatti sbocciare o, se resistono, è grazie a uno spirito nuovo che sta per impossessarsene e sovente gli dà una portata diversa da quella che avevano in principio. L'intelligenza umana, costantemente vacillante, corre da un punto all'altro, non ha af-

fatto ubiquità, esalta il valore di ciò che detiene, scorda quel che lascia, e incatenata nel circolo che è condannata a non superare mai, non riesce a fecondare una parte di quel che le spetta se non lasciando l'altra in abbandono, sempre nello stesso tempo superiore e inferiore ai suoi avi. L'umanità non supera dunque mai se stessa; quindi l'umanità non è perfettibile all'infinito.

CAPITOLO XIV

CONTINUA LA DIMOSTRAZIONE DELL'INEGUAGLIANZA INTELLETTUALE DELLE RAZZE. LE CIVILTÀ DIVERSE SI RESPINGONO A VICENDA. LE RAZZE METICCE HANNO CIVILTÀ PARIMENTI METICCE

Se le razze umane fossero uguali tra di loro, la storia ci presenterebbe uno schema assai commovente, ricco di magnificenza e di gloria. Tutte intelligenti, tutte con gli occhi bene aperti sui loro interessi, ognuna parimenti abile nel trovare il modo di vincere e di trionfare, avrebbero fin dai primi giorni del mondo rallegrato la faccia del globo con una folla di civiltà simultanee ed identiche, parimenti floride. Mentre i più antichi popoli sanscriti fondavano il loro impero, e valendosi della religione e della spada coprivano l'India settentrionale di raccolti, di città, di palazzi e di templi; mentre il primo impero d'Assiria rendeva celebri le pianure del Tigri e dell'Eufrate con le sue sontuose costruzioni, e i carri e la cavalleria di Nemrod sfidavano i popoli dei quattro venti, si sarebbe visto, sulla costa africana, tra le tribù dei negri a testa prognata, sorgere uno stato sociale ragionato, colto, sapiente nei suoi sistemi, imponente nei risultati.

I viaggiatori celti avrebbero portato all'estremità occidentale dell'Europa, con qualche briciola della

saggezza orientale delle età primitive, gli elementi indispensabili di una grande società, e avrebbero certamente trovato nelle popolazioni iberiche, allora sparse sulla superficie dell'Italia, nelle isole del Mediterraneo, in Gallia e in Spagna, dei rivali informati come loro sulle antiche tradizioni, altrettanto esperti nelle arti necessarie e nelle invenzioni piacevoli.

Un'umanità unitaria avrebbe percorso nobilmente il mondo, ricca della sua intelligenza, fondando dappertutto delle società simili, e sarebbe bastato poco tempo perché tutte le nazioni, giudicando i propri bisogni nello stesso modo, considerando la natura con lo stesso occhio, chiedendole le stesse cose, si trovassero in stretto contatto e potessero stringere quelle relazioni, quegli scambi multipli così necessari dappertutto e così proficui al progresso della civiltà.

Certe tribù, disgraziatamente confinate in climi sterili, in fondo a gole di montagne rocciose, ai margini di zone glaciali, nelle steppe incessantemente spazzate dai venti del nord, avrebbero forse dovuto lottare più a lungo delle nazioni privilegiate contro l'ingratitudine della natura. Ma alla fine quelle tribù, non avendo meno intelligenza e saggezza delle altre, non avrebbero tardato a scoprire che esistono rimedi contro l'asprezza dei climi. Si sarebbero viste spiegare l'intelligente operosità che mostrano oggi i danesi, i norvegesi, gli islandesi. Avrebbero domato il suolo ribelle, lo avrebbero costretto a produrre. Nelle regioni montagnose avrebbero, come gli svizzeri, sfruttato i vantaggi della vita pastorale o, come gli abitanti del

Kashmir, sarebbero ricorse all'industria, e se il loro paese fosse stato così ingrato, con una situazione geografica tanto sfavorevole che l'impossibilità di venirne a capo si fosse manifestata a loro in tutta chiarezza, avrebbero riflettuto che il mondo è grande, ha certamente valli e pianure benigne a chi le abita, e abbandonando l'indocile patria non avrebbero tardato a incontrare terre in cui spiegare fruttuosamente la loro intelligente attività.

Allora le nazioni di qui, parimenti illuminate, parimenti ricche le une con il commercio in pieno sviluppo nelle città di mare, le altre con l'agricoltura fiorente nelle vaste campagne, queste con l'industria nei luoghi alpestri, quelle per il transito, felice risultato della loro posizione di confine, tutte queste nazioni, nonostante qualche dissenso passeggero, guerre civili, sedizioni, disgrazie inseparabili dalla condizione umana, avrebbero ben presto immaginato, tra i loro interessi, un sistema di equilibrio qualsiasi. Facili essendo scambi e prestiti fra civiltà di identica origine, esse avrebbero finito per assomigliarsi press'a poco in tutto, e avremmo visto stabilirsi quella confederazione universale, sogno di tanti secoli, cui nulla potrebbe impedire di realizzarsi, se in effetti tutte le razze fossero provviste della stessa dose di facoltà di non dissimile natura.

Sappiamo però che questo quadro è fantastico. I primi popoli degni di questo nome si sono agglomerati sotto l'imperio di un'idea di associazione che i barbari, vivendo più o meno lontano da loro, non solamente non avevano avuto così prontamente, ma non hanno neppure avuto in seguito. Sono emigra-

ti dalla loro prima sede e hanno incontrato altri gruppi umani; quei gruppi sono stati soggiogati, e non hanno mai abbracciato coscientemente né compreso l'idea *dominante della civiltà* che gli era stata appena imposta. Assai lungi dal testimoniare che l'intelligenza di tutte le tribù *umane fosse simile*, le nazioni da civilizzare hanno sempre provato il contrario, dapprima stabilendo il loro stato sociale su basi completamente diverse, poi mostrando un allontanamento reciproco assai deciso. La forza dell'esempio non ha risvegliato nulla nei gruppi che non si trovavano spinti da una forza interiore. La Spagna e le Gallie hanno visto via via i fenici, i greci, i cartaginesi fondare sulle loro coste fiorenti città. Né la Spagna né le Gallie hanno accettato di imitare i costumi o i governi di quei celebri mercanti, e quando sono arrivati da vincitori, gli stessi romani non sono riusciti a trasformare il nuovo possedimento se non saturandolo di colonie. I celti e gli iberi hanno provato allora che la civiltà non si acquisisce senza la fusione del sangue.

Le tribù americane a quale spettacolo possono assistere in questo momento? Si trovano poste ai fianchi di un popolo che vuole salire di numero per aumentare di potenza. Vedono passare e ripassare sulle loro coste migliaia di imbarcazioni. Sanno che la forza dei loro padroni è irresistibile. La speranza di *vedere un giorno le loro* terre natali affrancate dai conquistatori non esiste in alcuna di esse. Hanno tutte coscienza che l'*intero continente* è ormai patrimonio dell'europeo. Non hanno che da guardare per convincersi della fecondità di quelle istituzioni esotiche che non fanno più dipende-

re il prolungamento della vita dall'abbondanza della cacciagione o dalla dovizia della pesca. Sanno, poiché acquistano acquavite, indumenti, fucili, che anche i loro gusti rozzi troverebbero più facile soddisfazione nell'ambito di quella società che le chiama, le sollecita a venire, le paga e le lusinga per averne il concorso. Esse si rifiutano, preferiscono fuggirsene di solitudine in solitudine; si sprofondano sempre più all'interno delle terre. Abbandonano tutto, perfino le ossa dei padri. Moriranno, lo sanno; ma un misterioso orrore le tiene sotto il giogo delle loro invincibili ripugnanze, e pur ammirando la forza e la superiorità della razza bianca, la loro coscienza, l'intera natura, il sangue infine, si rivoltano alla sola idea di averne qualcosa in comune.

Nell'America spagnola si crede di incontrare minor avversione presso gli indigeni. È perché il governo metropolitano aveva lasciato un tempo quei popoli sotto l'amministrazione dei loro cacicchi. Non cercava di civilizzarli. Permetteva che conservassero costumi e leggi e, purché fossero cristiani, non esigeva che un tributo in denaro. Non si preoccupava troppo di colonizzare. Una volta fatta la conquista, si abbandonò ad una tolleranza indolente e ricorse soltanto saltuariamente a repressioni. Questo è il motivo per cui gli indiani dell'America spagnola sono meno infelici e continuano a vivere, mentre i vicini degli anglo-sassoni periranno senza misericordia.

Non soltanto per i selvaggi la civiltà è incomunicabile, ma anche per i popoli illuminati. La buona volontà e la filantropia francese ne danno prova, in

questo momento, nell'antica reggenza di Algeri, non meno completamente degli inglesi in India e degli olandesi a Batavia. Non ci sono esempi né prove più efficaci e concludenti della dissimiglianza e della diseguaglianza delle razze tra di loro.

Infatti, se si ragionasse soltanto in base alla barbarie di certi popoli, e dichiarando questa barbarie originale si concludesse che ogni specie di cultura le è negata, ci si esporrebbe a serie obiezioni. Molte nazioni selvagge hanno conservato tracce di una situazione migliore di quella in cui le vediamo abbandonate. Ci sono tribù, peraltro assai brutali, che per la celebrazione delle nozze, per la ripartizione dell'eredità e per l'amministrazione politica hanno regolamenti tradizionali stranamente complicati, i cui riti, oggi privi di senso, derivano evidentemente da un superiore ordine di idee. Citiamo, a testimonianza, le tribù dei pellirosse, erranti nelle vaste solitudini che si pensa abbiano visto un tempo le colonie degli alleghany.[1] Ci sono altri popoli che possiedono processi di fabbricazione di cui non possono essere gli inventori: tali i nativi delle isole Marianne. Li conservano senza pensarci e li mettono in uso, per così dire, automaticamente.

È dunque il caso di ponderare bene quando, vedendo una nazione allo stato di barbarie, si è portati a concludere che sia sempre stata così. Per non commettere errori, teniamo ben presenti parecchie circostanze.

Ci sono popoli che, presi dall'attività di una raz-

[1] Prichard, *Histoire naturelle de l'homme*, vol. II, pag. 78.

za consanguinea, vi si sottomettono quasi, e ne accettano certe conseguenze, e ne conservano certi procedimenti; poi, quando viene a sparire la razza dominatrice, sia per espulsione, sia per fusione completa coi vinti, questi lasciano perire quasi del tutto la cultura, soprattutto i princìpi, e non ne conservano che il poco che hanno potuto capire. Questo fatto non può comunque succedere se non tra nazioni con legami di sangue. Così hanno agito gli assiri verso le creazioni caldee; i greci siriani ed egiziani di fronte ai greci d'Europa; gli iberi, i celti, gli illiri al contatto delle idee romane. Se dunque i cherochesi, i catawhas, i muscogi, i seminoli, i natchez eccetera hanno conservato una certa impronta dell'intelligenza alleghana, non verrò alla conclusione che sono i discendenti diretti e puri della parte iniziatrice della razza, ciò che implicherebbe la conseguenza che una razza può essere stata civilizzata e non esserlo più: dirò che se qualcuna di quelle tribù ricorda ancora etnicamente l'antico tipo dominatore, è per un legame indiretto e molto spurio, altrimenti i cherochesi non sarebbero mai caduti nella barbarie e, quanto alle altre tribù assai meno dotate, esse non rappresentano ai miei occhi che il fondo della popolazione straniera, conquistata, vinta, agglomerata per forza, sulla quale faceva perno un tempo lo stato sociale. Dunque non fa meraviglia che questi detriti sociali abbiano conservato, senza comprenderli, abitudini, leggi, riti di gente più abile e di cui non hanno mai saputo la portata e il segreto, non vedendoci niente più che un oggetto di rispetto superstizioso. Questo ragionamento si applica alla perpetuità delle rovine

dell'arte meccanica. I procedimenti che vi possiamo ammirare possono avere una primitiva origine in una razza scelta da molto tempo scomparsa. Qualche volta la fonte risale più indietro ancora. Così, per quel che riguarda lo sfruttamento delle miniere presso gli iberi, gli aquitani e i bretoni delle isole Cassiteridi, il segreto di quella scienza era nell'alta Asia, donde i progenitori delle popolazioni occidentali l'avevano anticamente portato nella loro emigrazione.

Gli abitanti delle Caroline sono press'a poco gli isolani più interessanti della Polinesia. Le loro macchine per tessere, le imbarcazioni scolpite, il gusto per la navigazione e il commercio tracciano tra loro e i negri pelasgi una profonda linea di demarcazione. Si scopre senza sforzo donde vengano i loro talenti. Li devono al sangue malese infuso nelle loro vene, e come nello stesso tempo questo sangue è lungi dall'essere puro, i doni etnici non hanno potuto che conservarsi tra di loro, senza fruttificare e degradandosi.

Così, per il fatto che in un popolo barbaro esistano tracce di civiltà, non è provato che questo popolo sia mai stato civilizzato. È vissuto sotto la dominazione di una tribù parente e superiore, eppure, trovandosi nelle sue vicinanze, ha umilmente e debolmente approfittato delle lezioni. Le razze oggi selvagge lo sono sempre state e, ragionando per analogia, siamo in pieno diritto di concludere che esse continueranno ad esserlo fino al giorno in cui scompariranno.

Questo risultato è inevitabile tosto che due tipi, tra cui non esiste alcuna parentela, si trovino in

contatto attivo, e non conosco migliore dimostrazione che il destino delle famiglie polinesiane e americane. È dunque stabilito, secondo i ragionamenti di cui sopra:

1 Che le tribù attualmente selvagge lo sono sempre state, qualunque sia il livello *superiore* che hanno potuto attraversare, e lo saranno sempre;

2 che, perché una nazione selvaggia possa soltanto sopportare la permanenza in un ambiente civilizzato, bisogna che la nazione che crea questo ambiente sia un ramo più nobile della stessa razza;

3 che la stessa circostanza è ancora necessaria perché civiltà differenti non possano *confondersi*, ciò che non capita mai, ma soltanto influire fortemente l'una sull'altra, farsi ricchi prestiti, dar origini ad altre civiltà composte dei loro elementi;

4 che le civiltà sortite da razze completamente estranee l'una all'altra non possono che toccarsi in superficie, non si compenetrano mai e si escludono sempre. Poiché quest'ultimo *punto non è stato* chiarito sufficientemente, vi insisterò.

Dei conflitti hanno messo di fronte la civiltà persiana con la civiltà greca, l'egiziana con la greca e la romana, la romana con la greca; poi la moderna civiltà dell'Europa con tutte quelle che esistono oggi al mondo, e specialmente la civiltà araba.

I rapporti dell'intelligenza greca con la cultura persiana erano tanto multipli quanto forzati. In primo luogo gran parte della popolazione ellenica, la più ricca se non la più indipendente, era concentrata in quelle città del litorale siriano, in quelle colonie dell'Asia Minore e del Ponto che, assai prontamente riunite agli Stati del grande re, vis-

sero sotto la sorveglianza dei satrapi conservando, fino a un certo punto, la loro isonomia.[1] La Grecia continentale e libera manteneva, dal canto suo, rapporti intimissimi con la costa dell'Asia.

Giunsero a confondersi le civiltà dei due paesi? No, è noto. I greci trattavano i loro potenti antagonisti da barbari, e probabilmente costoro contraccambiavano. I costumi politici, la forma di governo, l'indirizzo dato alle arti, la portata e il senso intimo del culto pubblico, i costumi privati di nazioni fuse su tanti punti restarono tuttavia distinti. A Ecbàtana si comprendeva soltanto un'autorità unica, ereditaria, limitata da certe prescrizioni tradizionali, assoluta nel resto. Nell'Ellade il potere era suddiviso in tante piccole sovranità. Il governo, aristocratico per gli uni, democratico per gli altri, monarchico per questi e tirannico per quegli altri, metteva in luce a Sparta, ad Atene, a Sicione, in Macedonia, la più strana mescolanza. Presso i persiani il culto dello Stato, molto più vicino all'emanatismo [2] primitivo, mostrava la stessa tendenza del governo verso l'unità, e aveva soprattutto una portata morale e metafisica che non mancava di profondità. Presso i greci il simbolismo, non riguardando se non la varia apparenza della natura, si contentava di glorificare le forme. La religione abbandonava alle leggi civili la cura di dirigere le

[1] Il diritto che spettava a ogni cittadino greco di partecipare alla vita pubblica. (*N.d.T.*)

[2] Dottrina filosofica e religiosa secondo la quale tutti gli esseri derivano dalla sostanza stessa dell'Ente unico per emanazione o irradiamento e non per creazione, senza che per questo la sostanza divina diminuisca o si esaurisca. (*N.d.T.*)

coscienze, e dal momento che i riti voluti venivano officiati e gli onori resi al dio o all'eroe del luogo, la fede aveva compiuto la sua missione. Quei riti, quegli onori, gli dèi e gli eroi cambiavano ogni mezza lega. Nel caso che in qualche santuario, come a Olimpia per esempio o a Dodona, si volesse riconoscere non più l'adorazione di una delle forze o degli elementi della natura, ma quella dello stesso principio cosmico, questo genere di unità non farebbe che rendere più evidente il frazionamento, in quanto praticata soltanto in luoghi isolati. D'altronde l'oracolo di Dodona e il Giove di Olimpia erano culti stranieri.

In quanto alle usanze, non c'è bisogno di mettere in rilievo fino a che punto differissero da quelle della Persia. Significava esporsi alla pubblica riprovazione, essendo giovani, ricchi, voluttuosi e cosmopoliti, il voler imitare il modo di vivere dei rivali, ben altrimenti lussuosi e raffinati degli elleni. Così fino ai tempi di Alessandro, cioè durante il bello e grande periodo della potenza greca, durante il periodo fecondo e glorioso, la Persia, nonostante tutta la sua preponderanza, non poté convertire la Grecia alla sua civiltà.

Con Alessandro questo fatto ebbe una singolare conferma. Vedendo l'Ellade conquistare l'impero di Dario, per un momento si credette, senza dubbio, che l'Asia stesse per diventare greca, tanto più che il vincitore si era permesso, in una notte di sbandamento, atti di aggressione talmente violenta contro i monumenti del paese da suggerire tanto disprezzo quanto odio. Ma l'incendiario di Persepoli cambiò tosto opinione, e così completamen-

te che si poté intravedere il suo progetto di sostituirsi puramente e semplicemente alla dinastia degli achemenidi, e di governare come il suo predecessore o come il grande Serse, con la Grecia in più tra i suoi Stati. In tal modo la socievolezza persiana avrebbe assorbito quella degli elleni.

Tuttavia, nonostante la grande autorità di Alessandro, non accadde nulla di simile. I suoi generali, i suoi soldati non ebbero l'ebbrezza di vederlo rivestire l'abito lungo e fluttuante, cingere la mitria, attorniarsi di eunuchi e rinnegare il suo paese. Egli morì. Alcuni dei suoi successori continuarono il suo sistema. Eppure furono forzati a mitigarlo; e perché mai riuscirono a stabilire quel mezzo termine che divenne la condizione normale della costa asiatica e degli ellenizzanti d'Egitto? Perché i loro soggetti erano formati di una variopinta popolazione di greci, di siriani, di arabi, che non aveva alcun motivo per accettare altro che un compromesso in fatto di cultura. Ma laddove le razze rimasero distinte, niente transazione. Ogni paese conservò i suoi costumi nazionali.

Così ancora, fino agli ultimi giorni dell'impero romano, la civiltà meticcia che regnava su tutto l'Oriente, ivi compresa allora la Grecia continentale, era diventata assai più asiatica che greca, perché le masse avevano preso molto più dal primo sangue che dal secondo. L'intelligenza sembrava, è vero, piccarsi di forme elleniche. Non è difficile tuttavia scoprire, nel pensiero di quei tempi e di quei paesi, un fondo orientale che vivifica tutto quanto ha fatto la scuola di Alessandria, come le dottrine unitarie dei giureconsulti greco-siriani.

Così la proporzione, per quanto riguarda la rispettiva quantità di sangue, è salva: la preponderanza appartiene alla parte più abbondante.

Prima di concludere con questo parallelo, che si applica a tutte le civiltà, qualche parola soltanto sulla situazione della cultura araba di fronte alla nostra.

Quanto alla repulsione reciproca, non c'è da metterla in dubbio. I nostri padri del Medioevo hanno potuto ammirare da vicino le meraviglie dello Stato mussulmano, quando non rifiutavano di inviare i loro studenti nelle scuole di Cordova. Eppure non è restato alcunché di arabo in Europa, all'infuori dei paesi che hanno conservato un poco di sangue ismaelita, e l'India bramana non si è mostrata di composizione migliore della nostra. Come noi, soggetta a padroni maomettani, ha resistito con successo ai loro sforzi.

Oggi tocca a noi agire sulle rovine della civiltà araba. Le spazziamo via, le distruggiamo: non riusciamo a trasformarle, eppure quella civiltà non è nemmeno essa originale, e allora dovrebbe opporre meno resistenza. La nazione araba, così esile di numero, non ha fatto notoriamente che assimilare brandelli delle razze assoggettate dalla sua spada. Così i mussulmani, popolazione estremamente mista, non hanno altro che una civiltà di quello stesso carattere meticcio di cui è facile ritrovare tutti gli elementi. Il nocciolo dei vincitori, si sa, prima di Maometto non era un popolo nuovo né sconosciuto. Le sue tradizioni erano comuni alle famiglie camitiche e semitiche dalle quali traeva le sue origini. Aveva sfiorato i fenici come i giudei. Aveva

nelle vene sangue degli uni e degli altri, e agli uni e agli altri aveva fatto da mediatore nei commerci del mar Rosso, della costa orientale dell'Africa e dell'India. Con i persiani e con i romani aveva avuto lo stesso ruolo. Parecchie delle sue tribù avevano preso parte alla vita politica della Persia sotto gli arsacidi e i figli di Sassan, mentre un certo suo principe, come Odenat, si proclamava cesare, e una certa sua ragazza, Zenobia, figlia di Amrù, sovrana di Palmira, si copriva di gloria tutta romana, e ancora un certo suo avventuriero, Filippo, poté persino innalzarsi fino a rivestire la porpora imperiale. Questa nazione bastarda non aveva dunque mai cessato, dalla più remota antichità, di coltivare strette relazioni con le potenti società dei dintorni. Aveva partecipato alle loro fatiche e, simile a un corpo per metà immerso nell'acqua e per metà esposto al sole, risentiva insieme di una cultura progredita e della barbarie.

Maometto inventò la religione più conforme alle idee del suo popolo in cui l'idolatria trovava numerosi seguaci ma dove il cristianesimo, corrotto dagli eretici e dai giudeizzanti, non faceva meno proseliti. Il tema del profeta coraiscita [1] fu una tale combinazione che l'accordo tra la legge di Mosè e la fede cristiana, questo problema così inquietante per i primi cattolici e sempre presente alla coscienza delle popolazioni orientali, vi si trovò in migliore equilibrio che nelle dottrine del cristianesimo. Era già un'esca di sapore allettante, e d'altra parte ogni novità teologica aveva la possibilità di guada-

[1] La tribù araba alla quale apparteneva Maometto. (*N.d.T.*)

gnare credenti tra i siriani e gli egiziani. Per coronare l'opera, la nuova religione si presentava brandendo la spada, altra garanzia di successo presso certe masse senza alcun legame comune e penetrate dal sentimento della loro impotenza.

Fu così che l'islamismo uscì dai suoi deserti. Arrogante, scarsamente inventivo e già conquistato per due terzi dalla civiltà greco-asiatica, via via che avanzava trovava sulle due coste dell'est e del sud del Mediterraneo tutte le sue reclute già impregnate in anticipo di questa complicata combinazione. Ed esso se ne impregnò ancor di più. Da Bagdad sino a Montpellier estese il suo culto preso a prestito dal cristianesimo, dall'ebraismo, dalle tradizioni alterate dell'Hedjaz e dello Yemen; diffuse le sue leggi persiane e romane, la sua scienza greco-siriana [1] ed egiziana e la sua amministrazione fin dal primo giorno tollerante come si conviene quando non c'è nulla di unitario nel corpo di uno Stato. Si è avuto assolutamente torto di stupire dei rapidi progressi dei mussulmani nel raffinamento dei costumi. Il grosso di quel popolo aveva semplicemente cambiato paludamenti, e lo si è disconosciuto quando si è messo a sostenere il ruolo di apostolo sulla scena del mondo dove, da tanto tempo, non lo si distingueva più sotto i suoi nomi antichi. Bisogna tener conto ancora di un fatto capitale. In quell'aggregato di famiglie così diverse, ciascuna dava senza dubbio il suo apporto alla prosperità comune. Tuttavia chi aveva dato l'impulso, chi so-

[1] Wilhelm von Humboldt, *Ueber die Kawi-Sprache*, introduzione, pag. CCLXIII.

stenne lo slancio fin che fu visto durare, ciò che non fu per molto? Unicamente il *gruppetto* di tribù arabe uscite dall'interno della penisola, che non fornirono sapienti, ma fanatici, soldati, vincitori e padroni.

La civiltà araba non fu altro che la civiltà greco-siriana, *ringiovanita*, ravvivata dal soffio di un genio assai breve ma più nuovo, alterata per di più da una mescolanza persiana. Così fatta, disposta a molte concessioni, *non si accorda con* nessuna formula sociale uscita da altre origini che le sue; no, proprio come non si era accordata la cultura greca con quella romana, parente così prossima, e che rimase rinchiusa per tanti secoli nei limiti dello stesso *impero*. Ecco quello che volevo dire sull'impossibilità che civiltà di gruppi etnici estranei l'uno all'altro possano mai confondersi.

Quando la storia *stabilisce* così nettamente questo irriconciliabile antagonismo tra le razze e le loro forme di cultura, è evidentissimo che la dissimiglianza e l'ineguaglianza *risiedono in fondo* a tali ripugnanze costitutive, e dal momento che l'europeo non può sperare di civilizzare il negro; che non riesce a trasmettere al mulatto se non un frammento delle sue inclinazioni; che a sua volta questo mulatto, *unito al sangue* dei bianchi, non creerà ancora individui atti a comprendere perfettamente qualcosa di meglio di una cultura meticcia, più progredita di un grado *verso le idee della* razza bianca, allora sono autorizzato a stabilire l'ineguaglianza dell'intelligenza nelle varie razze.

Ripeto ancora qui che non si tratta assolutamente di ricascare in un metodo disgraziatamente trop-

po caro agli etnologi e per lo meno ridicolo. Non discuto, come loro, sul valore intellettuale e morale degli individui presi isolatamente.

Per il valore morale, l'ho messo completamente fuor di questione quando ho constatato l'attitudine di tutte le famiglie umane a riconoscere, a un livello utile, le luci del cristianesimo. Quanto a merito intellettivo, mi rifiuto assolutamente a quell'argomentazione che consiste nel dire: Ogni negro è un inetto,[1] e la ragione principale della mia astensione è che sarei costretto a riconoscere, per compensazione, che ogni europeo è intelligente, e mi tengo a cento leghe di distanza da un simile paradosso.

Non aspetterò che gli amici dell'eguaglianza delle razze vengano a mostrarmi un certo passaggio di un certo libro di un missionario o di un navigatore, dove si racconta che un yolof si è dimostrato vigoroso carpentiere, che un ottentotto è divenuto un buon domestico, che un cafro danza e suona il violino e che un bambara sa l'aritmetica.

Ammetto, sì, ammetto prima che me lo si provi tutto quanto si potrà raccontare di meraviglioso in questo genere, sul conto dei più abbrutiti selvaggi. Ho negato l'eccesso di stupidità, l'inettitudine cronica persino nelle tribù più disprezzate. Vado anche più in là dei miei avversari, dacché non metto in dubbio che un buon numero di capi negri superi, per forza e abbondanza di idee, per la potenza

[1] Il più rigoroso giudizio che forse sia stato dato sulla varietà melanina emana da uno dei patriarchi della dottrina egualitaria. Ecco come Franklin definiva il negro: « È un animale che mangia il più possibile e lavora il meno possibile ».

del suo spirito, per l'intensità di facoltà attive. il livello comune al quale i nostri villici, diciamo anche i nostri borghesi convenientemente istruiti e dotati, possono pervenire. Ancora una volta, cento volte, non è sul ristretto territorio delle individualità che io mi pongo. Mi sembra troppo indegno della scienza fermarsi ad argomenti così futili. Se Mungo-Park o Lander hanno dato a qualche negro un certificato di intelligenza, chi mi dice che un altro viaggiatore, incontrando la stessa fenice, non si sia formato un'opinione diametralmente opposta? Abbandoniamo dunque queste puerilità, e mettiamo a confronto non gli uomini, ma i gruppi. Quando avremo ben riconosciuto di che cosa questi ultimi sono o non sono capaci, entro quale limite si esercitano le loro facoltà, a quali altezze intellettuali pervengono e quali altre nazioni li dominano dall'inizio dei tempi storici, allora saremo forse, un giorno, autorizzati a entrare nei particolari, a cercare perché le grandi individualità di una certa razza sono inferiori ai begli ingegni di una certa altra. In seguito, paragonando tra loro le potenze degli uomini comuni di tutti i tipi, ci informeremo degli aspetti dove queste potenze si eguagliano e di quelli dove si superano. Non potrà compiersi questo lavoro difficile e delicato finché nel modo più esatto e, in certo senso, con dei procedimenti matematici, non si sarà trovato un equilibrio alla situazione relativa delle razze. Non so neppure se si otterranno mai risultati di una chiarezza incontestabile e se, liberi di non pronunciarsi più unicamente su fatti generali, ci vedremo padroni di raccogliere le sfumature così da vicino

da poter definire, riconoscere e classificare gli strati inferiori di ogni nazione e le individualità passive. In questo caso si proverà senza fatica che l'attività, l'energia, l'intelligenza dei soggetti meno dotati tra le razze dominatrici, superano l'intelligenza, l'energia, l'attività dei corrispondenti soggetti prodotti dagli altri gruppi.[1]

Ecco dunque l'umanità divisa in due frazioni assai dissimili, ineguali, o per meglio dire in una serie di categorie subordinate le une alle altre, dove il grado di intelligenza segna il grado di elevazione.

In questa vasta gerarchia ci sono due fatti considerevoli che agiscono incessantemente su ogni serie. Questi fatti, cause eterne del movimento che avvicina le razze e tende a confonderle, sono, come ho già indicato:[2] l'approssimativa somiglianza dei principali caratteri fisici e la generale attitudine a esprimere sensazioni e idee con modulazioni della voce.

Ho parlato più che abbondantemente del primo di questi fenomeni, inquadrandolo nei suoi veri limiti. Mi occuperò ora del secondo, cercando quali rapporti esistano tra la potenza etnica e il valore del linguaggio; in altre parole: se i più begli idiomi appartengano alle razze forti; in caso contrario, come possa spiegarsi l'anomalia.

[1] Non esito a considerare come un segno specifico denotante l'inferiorità intellettuale, l'esagerato sviluppo degli istinti che si nota nelle razze selvagge. Certi sensi raggiungono uno sviluppo che si compie soltanto a detrimento delle facoltà pensanti. Vedi a questo proposito ciò che dice Lesson dei papua, in una nota inserita nel decimo volume degli *Annales des sciences naturelles*.

[2] Vedi il capitolo XI.

CAPITOLO XV

LE LINGUE, DISUGUALI TRA LORO, SONO IN UN RAPPORTO PERFETTO CON IL MERITO RELATIVO DELLE RAZZE

Se fosse possibile ammettere che popoli primitivi, situati al fondo della scala etnica, di così scarso peso nello sviluppo maschile come nell'azione femminile dell'umanità, hanno tuttavia inventato linguaggi filosoficamente profondi, esteticamente belli e dolci, ricchi di espressioni differenti e precise, di forme caratterizzate e felici, parimenti adatti alla sublimità, alle grazie della poesia come alla severa precisione della politica e delle scienze, è indubbio che quei popoli sarebbero stati dotati di un ingegno ben inutile: quello di inventare e perfezionare uno strumento senza impiego in mezzo a facoltà impotenti.

Bisognerebbe allora credere che la natura si permette capricci senza scopo, e confessare che certi vicoli ciechi dell'osservazione non finiscono nell'ignoto, mèta frequente, non nell'indecifrabile, ma semplicemente nell'assurdo.

Il primo sguardo gettato sulla questione sembra pendere verso quest'inquietante conclusione. Infatti, prendendo le razze al loro stato attuale, siamo costretti a convenire che la perfezione degli idiomi è assai lungi dall'essere ovunque proporzionale al livello delle civiltà. Per considerare soltanto le lin-

gue dell'Europa moderna, esse sono differenti tra di loro, e le più belle, le più ricche non appartengono necessariamente ai popoli più progrediti. Se paragoniamo, inoltre, queste lingue con parecchie di quelle che sono state diffuse nel mondo in epoche diverse, senza eccezione le vediamo restare ben indietro.

Spettacolo più singolare, interi gruppi di nazioni fermatesi a livelli di cultura più che mediocri, sono in possesso di una lingua il cui valore è innegabile. In modo che la rete delle lingue, composta di maglie di pregio diverso, si direbbe gettata a caso sull'umanità: la seta e l'oro coprono talora degli esseri miserabili, incolti e feroci; la lana, la canapa e il crine impacciano società ispirate, sapienti e sagge. Fortunatamente non è che un'apparenza: e applicando ad essa la dottrina della diversità delle razze, con l'aiuto della storia, non si tarda a venirne a capo in modo da rafforzare ancora le prove date più sopra sull'ineguaglianza intellettuale dei tipi umani.

I primi filologi commisero un doppio errore: il primo, di supporre che, parallelamente a quel che raccontano gli unitari sull'identità di origine di tutti i gruppi, tutte le lingue si trovino formate sullo stesso principio; il secondo, di attribuire l'invenzione della lingua alla pura influenza dei bisogni materiali.

Per le lingue, il dubbio non è neppure permesso. C'è una totale diversità nei modi di formazione, e benché le classificazioni proposte dalla filologia possano essere ancora suscettibili di revisione, non è possibile insistere un solo minuto sull'idea

che la famiglia altaica, quella ariana e quella semitica non procedano da fonti perfettamente estranee l'una all'altra. Tutto vi è differente. La lessicologia, in quei diversi ambienti linguistici, ha forme perfettamente caratterizzate e a sé stanti. La modulazione di voce è speciale: qui sono soprattutto le labbra a creare i suoni; là essi vengono ottenuti mediante la contrazione della gola; altrove vengono prodotti con emissione nasale e come dall'alto della testa. La composizione delle parti del discorso non offre caratteristiche meno distinte, che avvicinano o dividono le sfumature del pensiero e presentano, soprattutto nella flessione dei sostantivi e nella natura del verbo, le prove più sorprendenti della differenza di logica e di sensibilità che esiste tra le categorie umane. Che cosa ne risulta? Ne risulta che quando il filosofo, sforzandosi di rendersi conto mediante congetture puramente astratte dell'origine dei linguaggi, inizia questo lavoro col mettersi in presenza dell'uomo idealmente concepito, dell'uomo sprovvisto di ogni speciale carattere di razza, dell'*uomo* senza distinzioni, egli incomincia con un vero controsenso, e infallibilmente continua così. Non c'è un uomo ideale, l'*uomo* non esiste, e dove sono davvero persuaso che non lo si può rintracciare da nessuna parte, è soprattutto quando si tratta di linguaggio. In questo campo conosco il possessore della lingua finnica, quello del sistema ariano o delle combinazioni semitiche; ma l'*uomo* assoluto io non lo conosco. Non posso dunque ragionare in base all'idea che un certo punto di partenza unico abbia condotto l'umanità nelle sue creazioni idiomatiche. Ci sono stati

parecchi punti di partenza perché c'erano parecchie forme di intelligenza e di sensibilità.[1]

Passando ora alla seconda opinione, non credo sia meno falsa. Secondo questa dottrina, non ci sarebbe stato sviluppo se non nella misura in cui ci sarebbe stata necessità. Ne conseguirebbe che le razze maschili debbano possedere un linguaggio più preciso, più abbondante, più ricco delle razze femminili, e siccome, inoltre, i bisogni materiali tendono ad oggetti che cadono sotto i sensi e si manifestano soprattutto con atti, la lessicologia sarebbe la parte principale degli idiomi.

Il meccanismo grammaticale e la sintassi non avrebbero mai avuto occasione di superare i confini delle combinazioni più elementari e più semplici. Una catena di suoni legati alla meglio basta sempre per esprimere un bisogno, e il gesto, facile commentario, può supplire a ciò che l'espressione lascia di non chiaro,[2] come sanno bene i cinesi. E non è soltanto la sintesi del linguaggio che può essere rimasta all'infanzia. Sarebbe stato necessario subire un altro genere di povertà, non meno sensi-

[1] Wilhelm von Humboldt, in uno dei suoi opuscoli più brillanti ha espresso in modo ammirevole la parte essenziale di questa verità: « Ovunque », dice questo pensatore di genio, « l'azione del tempo si unisce, nei linguaggi, all'opera dell'originalità nazionale, e ciò che caratterizza gli idiomi delle orde guerriere dell'America e dell'Asia settentrionale non è necessariamente appartenuto alle razze primitive dell'India e della Grecia. Non è possibile attribuire un marchio perfettamente simile e in certo modo imposto dalla natura, allo sviluppo sia di una lingua appartenente a una nazione presa da sola, sia di un'altra che sia servita a parecchi popoli ». (W. von Humboldt, *Ueber das entstehen der grammatischen Formen und ihren Einfluss auf die Ideenentwickelung.*)

[2] W. von Humboldt, *Ueber die Kawi-Sprache,* introduzione.

bile, non preoccupandosi dell'armonia, del numero e del ritmo. Che cosa importa, in effetti, il merito melodico laddove si tratta soltanto di ottenere un risultato positivo? Le lingue sarebbero state un coacervo irriflesso, fortuito, di suoni applicati indifferentemente.

Questa teoria dispone di qualche argomento. Il cinese, lingua di razza maschile, sembra di primo acchito essere stato concepito soltanto ad un fine utilitario. La parola non si è elevata al di sopra del suono. È restata monosillabica. Nessuno sviluppo lessicologico. Nessuna radice che dia origine a famiglie di derivati. Tutte le parole sono radici, non si modificano di per se stesse ma tra di loro, e secondo una maniera assai grossolana di giustapposizione. Si incontra qui una semplicità grammaticale da cui risulta un'estrema uniformità nel discorso e che esclude, per intelligenze abituate alle forme ricche, variate, abbondanti, alle infinite combinazioni degli idiomi più felici, perfino l'idea della perfezione estetica. Bisogna tuttavia aggiungere che nulla autorizza ad ammettere che i cinesi stessi provino quest'ultima impressione e di conseguenza, dacché il loro linguaggio [1] ha un fine di bellez-

[1] Sarei portato a credere che la natura monosillabica del cinese non costituisca un carattere linguistico specifico, e nonostante ciò che questa particolarità offre di notevole, essa non mi sembra essenziale. Se lo fosse, il cinese sarebbe una lingua isolata, e si riavvicinerebbe tutt'al più agli idiomi che offrono la stessa struttura. Si sa che non è così. Il cinese fa parte del sistema tartaro o finnico, che possiede delle ramificazioni perfettamente polisillabiche. Poi, in gruppi di tutt'altra origine, si ritrovano esempi della stessa natura. Non insisterò troppo sull'otomí. Questo idioma messicano, derivante dal ponceau, presenta per la verità le tracce che io rilevo qui nel cinese,

za per coloro che lo parlano, dacché è soggetto a certe regole atte a favorire lo sviluppo melodico dei suoni, se dal punto di vista comparativo può essere accusato di ottenere quei risultati meno bene di altre lingue, non si ha il diritto di negare che anch'esso vi aspira. Perciò nei primi elementi del cinese c'è qualcos'altro, e qualcosa di più di un semplice accumulo di articolazioni utilitarie.

Eppure io non respingo l'idea di attribuire alle razze maschili un'assai netta inferiorità estetica [1]

eppure, posto in mezzo ai dialetti americani come il cinese tra le lingue tartare, fa parte lo stesso della loro rete. (Vedi Morton, *An inquiry into the distinctive characteristics of the aboriginal race of America*, Filadelfia, 1844; vedi anche Prescott, *History of the conquest of Mejico*, vol. III, pag. 245.) Ciò che potrebbe impedirmi di dare a questo fatto tutta l'importanza che sembra comportare, è che si potrebbe obiettare che le lingue americane, lingue ultra-polisillabiche dacché, uniche al mondo con l'euscara, spingono la facoltà di combinare suoni e idee fino al polisintetismo, saranno forse un giorno riconosciute come costituenti soltanto una vasta ramificazione della famiglia tartara, e di conseguenza l'argomentazione che ne trarrei si troverebbe a corroborare soltanto ciò che ho detto della parentela del cinese con gli idiomi circonvicini, parentela che in nessun modo viene smentita dalla natura particolare della lingua del celeste impero. Trovo dunque un esempio più decisivo nel copto, che si supporrà difficilmente legato al cinese. Anche qui tutte le sillabe sono radici, e radici che si modificano con dei semplici affissi talmente mobili che, persino per segnare il tempo del verbo, la particella determinante non sempre rimane attaccata alla parola. Per esempio: hôn vuol dire ordinare; a-hôn, egli ordinò; Mosè ordinò si dice: a Moyses hôn (vedi E. Meier, *Hebraeisches Wurzelwoerterbuch*, in 8°; Mannheim, 1845). Mi sembra dunque che il monosillabismo possa presentarsi in tutte le famiglie di idiomi. È una sorta di infermità determinata da accidenti di una natura ancora sconosciuta, ma per nulla un tratto specifico atto a separare la lingua che ne è portatrice dal resto delle lingue umane, costituendole un'individualità speciale.

[1] Goethe ha detto nel suo romanzo *Wilhelm Meister*: « Pochi

che può riprodursi nella costruzione dei loro idiomi. Ne trovo traccia non soltanto nel cinese e nella sua relativa indigenza, ma anche nella cura con cui certe razze moderne dell'Occidente hanno spogliato il latino delle sue più belle facoltà ritmiche e il gotico della sua sonorità. Quanto sia debole il merito delle nostre lingue attuali, anche delle più belle, paragonate al sanscrito, al greco, allo stesso latino, non ha bisogno di essere dimostrato, e concorda perfettamente con la mediocrità della nostra civiltà e di quella del celeste impero in fatto di arte e di letteratura. Peraltro, pur ammettendo che questa differenza possa servire, insieme ad altri tratti, a caratterizzare le lingue delle razze maschili, siccome c'è in queste lingue un sentimento senza dubbio infinitesimale ma ancora potente dell'euritmia e una tendenza reale a creare e a mantenere leggi di concatenazione tra i suoni e certe condizioni particolari di forme e di classi per le modificazioni parlate del pensiero, ne concludo che, anche in seno agli idiomi delle razze maschili, il sentimento del bello e della logica, la scintilla intellettuale, si lascia ancora scorgere e presiede quindi ovunque all'origine delle lingue tanto quanto il bisogno materiale.

Dicevo poco fa che se quest'ultima causa avesse potuto regnare da sola, un fondo di articolazioni formate a casaccio sarebbe bastato alle necessità umane, nei primi tempi dell'esistenza della specie.

tedeschi, e forse pochi uomini nelle nazioni moderne possiedono il senso di un insieme estetico. Non sappiamo lodare e biasimare se non per zone, non siamo estasiati se non in modo frammentario ».

Pare stabilito che questa ipotesi non sia sostenibile.

I suoni non si sono applicati fortuitamente alle idee. La scelta è stata diretta da un riconoscimento istintivo di un certo rapporto logico tra rumori esterni raccolti dall'orecchio dell'uomo e un'idea che la gola o la lingua volevano esprimere. Nell'ultimo secolo si era rimasti colpiti da questa verità. Disgraziatamente l'esagerazione etimologica in voga allora se ne impadronì, e non si tardò ad urtare contro risultati talmente assurdi che una giusta impopolarità venne a colpirli e a fare giustizia. Per molto tempo questo terreno, così follemente sfruttato dai suoi primi esploratori, ha atterrito gli spiriti benintenzionati. Ora vi si ritorna, e approfittando delle severe lezioni dell'esperienza per mostrarsi prudenti e controllati, vi si potranno raccogliere osservazioni degnissime di essere registrate. Senza spingere certe osservazioni, vere di per sé, fino al regno delle chimere, possiamo ammettere in effetti che il linguaggio primitivo ha saputo, per quanto possibile, approfittare delle impressioni dell'udito per formare certe categorie di parole, e che nella creazione delle altre è stato guidato dal sentimento di rapporti misteriosi tra certe nozioni di natura astratta e certi rumori particolari. È così, per esempio, che il suono della *i* sembra adatto ad esprimere la dissoluzione; quello del *w* l'ondata fisica e morale, il vento, gli aneliti; quello della *m* la condizione della maternità.[1] Questa dottrina, contenuta in limiti prudentissimi, trova la sua ap-

[1] W. von Humboldt, *Ueber die Kawi-Sprache*, introduzione, pag. XCV.

plicazione abbastanza di frequente perché si sia costretti a riconoscerle una certa realtà. Ma certamente la cautela non è mai troppa, a rischio di avventurarsi in sentieri senza luce dove il buon senso presto devia.

Queste indicazioni, per deboli che siano, dimostrano che il bisogno materiale non è stato il solo a presiedere alla formazione delle lingue e che gli uomini vi hanno messo in gioco le loro più belle facoltà. Non hanno applicato arbitrariamente i suoni alle cose e alle idee. Non hanno proceduto, in questa materia, se non in virtù di un ordine prestabilito di cui trovavano la rivelazione in se stessi. Ecco allora uno qualsiasi di quei linguaggi primitivi, per rude, povero e grossolano che lo si possa pensare, contenere nondimeno tutti gli elementi necessari perché i suoi rami futuri possano svilupparsi un giorno in un senso logico, ragionevole e necessario.

Wilhelm von Humboldt ha notato, con la sua solita perspicacia, che ogni lingua esiste del tutto indipendentemente dalla volontà degli uomini che la parlano. Legandosi strettamente alla loro condizione intellettiva, essa è assolutamente al di sopra della potenza dei loro capricci, e non è in loro potere di alterarla arbitrariamente. Alcuni saggi forniscono, in merito, curiose testimonianze.

Le tribù dei boscimani hanno inventato un sistema di alterazione del linguaggio, destinato a renderlo inintelligibile a tutti quelli che non sono iniziati al processo modificatore. Qualche tribù del Caucaso pratica la stessa usanza. Nonostante tutti gli sforzi, il risultato ottenuto non supera la sem-

plice aggiunta o interposizione di una sillaba sussidiaria all'inizio, a metà o alla fine delle parole. A parte questo elemento parassita, la lingua è rimasta la stessa, tanto poco alterata alla base quanto nelle forme.

Un tentativo più completo è stato rilevato da Sylvestre de Sacy a proposito della lingua balaibalan. Questo bizzarro idioma era stato composto dal sufismo [1] per i suoi libri mistici, e come espediente atto a circondare di maggior mistero le fantasticherie dei suoi teologi. Si erano inventate, a caso, le parole che sembravano risuonare più stranamente all'orecchio. Tuttavia, se questa cosiddetta lingua non apparteneva ad alcun ceppo, se il senso attribuito ai vocaboli era del tutto artificiale, il valore euritmico dei suoni, la grammatica, la sintassi, tutto ciò che forma il carattere tipico fu ineluttabilmente il calco esatto dell'arabo e del persiano. Il sufismo produsse dunque un gergo semitico e ariano insieme, un cifrario e null'altro. I devoti confratelli di Gelat-Eddin-Rumi non avevano potuto inventare una lingua. Questo potere, evidentemente, non è stato dato alla creatura umana.[2]

Ne traggo questa conseguenza, che il fatto del linguaggio si trova intimamente legato alla forma

[1] Setta maomettana diffusa specialmente in Persia, il cui contenuto metafisico deriva dal neoplatonismo alessandrino. (*N.d.T.*)

[2] Un gergo simile al balaibalan è probabilmente quella lingua chiamata *afnskoë* che si parla tra i mercanti di cavalli e quelli ambulanti della Grande Russia soprattutto nel governatorato di Vladimir. Soltanto gli uomini se ne servono. Le radici sono straniere rispetto al russo; ma la grammatica appartiene totalmente a quell'idioma. (Vedi Pott, *Encyclopaedie*, Ersch e Gruber, *Indogermanischer Sprachstamm*, pag. 110.)

dell'intelligenza delle razze, e fin dalla sua prima manifestazione ha posseduto, sia pure soltanto in germe, i mezzi necessari per riflettere i diversi tratti di questa intelligenza nei suoi differenti livelli.[1]

Ma laddove l'intelligenza delle razze ha incontrato degli ostacoli e subìto delle lacune, anche la lingua ne risente. È ciò che dimostrano il cinese, il sanscrito, il greco, il gruppo semitico. Ho già rilevato, per il cinese, una tendenza più particolarmente utilitaria conforme alla via in cui procede lo spirito della varietà. La fertile abbondanza di espressioni filosofiche ed etnologiche del sanscrito, la sua ricchezza e bellezza euritmiche vanno ancora di pari passo con il genio della nazione. Così avviene per il greco, mentre il difetto di precisione degli idio-

[1] Non resisto alla tentazione di copiare qui una pagina mirevole di C.O. Müller dove questo erudito, pieno di sentimento e di tatto, ha precisato in modo raro la vera natura del linguaggio. « *Il nostro tempo* », *dice*, « *ha imparato* dallo studio delle lingue indù e più ancora da quello delle lingue germaniche che gli idiomi obbediscono a leggi tanto necessarie quanto le leggi degli stessi esseri organici. *Ha imparato che* tra i differenti dialetti che, una volta separati, si sviluppano indipendentemente l'uno dall'altro, continuano a sussistere rapporti misteriosi per mezzo dei quali i suoni e l'unione dei *suoni si determinano reciprocamente*. In più sa, ormai, che la letteratura e la scienza, pur moderando e contenendo, è vero, il bello e ricco sviluppo di questa crescita, non possono *imporgli alcuna regola superiore a quella che* la natura, madre di ogni cosa, gli ha imposto fin dall'inizio. Non che le lingue non possano soccombere molto tempo prima delle epoche di fantasia e cattivo gusto per cause *interne* e *esterne* di malattia, o non possano soffrire profonde perturbazioni; ma, finché la vita non le abbandona, la loro intima potenzialità basta a guarire le ferite, a riparare i mali, a riunire le *membra lacere*, a ristabilire un'unità, una sufficiente regolarità anche quando la bellezza e la perfezione di queste nobili piante è già quasi interamente scomparsa. » (C.O. Müller, *Die Etrusker*, pag. 65.)

mi parlati dai popoli semiti si accorda perfettamente con la natura di tali famiglie.

Se lasciando le altezze un po' confuse delle età passate, discendiamo su colline storiche più vicine al nostro tempo assistiamo, questa volta, alla nascita stessa di una moltitudine di idiomi, e questo grande fenomeno ci fa vedere più nettamente ancora con quale fedeltà il genio etnico si rifletta nelle lingue.

Appena si verifica un incrocio di popoli, le rispettive lingue subiscono una rivoluzione, ora lenta, ora rapida, sempre inevitabile. Si alterano e nello spazio di poco tempo muoiono. Il nuovo idioma che le sostituisce è un compromesso tra i tipi scomparsi, e ogni razza vi apporta una partecipazione tanto maggiore quanti più individui ha fornito alla nascente società.[1] È così che nelle nostre popolazioni occidentali, dopo il tredicesimo secolo, i dialetti germanici hanno dovuto cedere, non davanti al latino, ma davanti al romano,[2] via via che rinasceva la potenza gallo-romana. In quanto al celtico, non aveva affatto arretrato di fronte alla civiltà italiana: è di fronte alla colonizzazione che

[1] Pott, *Encyclopaedie*, Ersch e Gruber, *Indogermanischer Sprachstamm*, pag. 74.

[2] La mescolanza degli idiomi, proporzionale a quella delle razze in una nazione, era già stata osservata quando la scienza filologica, per così dire, non esisteva ancora. Citerò questa testimonianza: « Si può porre come una regola costante che in proporzione al numero di stranieri che si stabiliranno in un paese, le parole della lingua che essi parlano entreranno nel linguaggio di quel paese e gradualmente vi si naturalizzeranno, per così dire, e diverranno familiari agli abitanti come se fossero loro proprie ». (Kaempfer, *Histoire du Japon*, in-folio, L'Aia, 1729, libro primo, pag. 73.)

esso era fuggito, e ancora si può dire in verità che, in fin dei conti, grazie al numero di coloro che lo parlavano, aveva riportato più di una mezza vittoria dacché gli era stato dato, quando si era definitivamente operata la fusione dei galli, dei romani e degli uomini del nord, di preparare alla lingua moderna la sua sintassi, di estinguerne gli accenti rudi venuti dalla Germania e le sonorità più vive portate dalla penisola e di far trionfare la propria euritmia alquanto fiacca. Lo sviluppo graduale del nostro francese non è che l'effetto di quel travaglio latente, paziente e sicuro. Le cause che hanno spogliato il tedesco moderno delle forme altisonanti notate nel gotico dal vescovo Ulfila, non sono altro, neppure esse, se non la presenza di una fitta popolazione chimrica sotto il ristretto numero di elementi germanici restati al di là del Reno,[1] dopo le grandi migrazioni che seguirono il quinto secolo della nostra èra.

Poiché gli incroci dei popoli presentano per ogni punto caratteri particolari sortiti dal *quantum* degli elementi etnici, i risultati linguistici sono parimenti variati. Si può porre come tesi generale che nessun idioma resta puro dopo un intimo contatto con un idioma differente; che anche quando i rispettivi princìpi offrono la maggiore dissimiglianza, l'alterazione si fa almeno sentire nella lessicologia; che se la lingua parassita ha una certa forza, non manca di attaccare il modo dell'euritmia e

[1] Keferstein (*Ansichten über die keltischen Alterthümer*, Halle, 1846-1851, introduzione, I, XXXVIII) prova che il tedesco è soltanto una lingua meticcia composta di celtico e di gotico. Grimm esprime la stessa opinione.

persino i lati più deboli del sistema grammaticale, e da ciò risulta che il linguaggio è una delle parti più delicate e fragili dell'individualità dei popoli. Si avrà dunque sovente il singolare spettacolo di una lingua nobile e assai colta che passa, in seguito all'unione con un idioma barbaro, a una specie di relativa barbarie, spogliandosi gradualmente delle più belle facoltà, impoverendosi di parole, disseccandosi nelle forme e dando prova così di un'irresistibile tendenza ad assimilarsi sempre più al compagno inferiore di merito che l'accoppiamento delle razze le avrà assegnato. È ciò che è capitato al valacco e al retico, al kawi e al birmano. L'uno e l'altro di questi ultimi idiomi sono impregnati di elementi sanscriti, e nonostante la nobiltà di questa alleanza, i giudici competenti li dichiarano inferiori per merito al delaware.[1]

Sorta dal tronco dei lenni-lenapi, l'associazione delle tribù che parlano questo dialetto vale originariamente più dei due gruppi gialli rimorchiati dalla civiltà indù, e se nonostante questa prerogativa essa ne sta al disotto, è perché gli asiatici in questione vivono sotto l'impressione delle invenzioni sociali di una razza nobile, e approfittano di questi meriti pur non essendo gran che di per se stessi. Il contatto sanscrito è bastato per elevarli alquanto, mentre i lenapi, che nulla del genere ha mai fecondato, non hanno potuto salire quanto a civiltà al di sopra del valore che si vede. È così, per servirmi di un paragone facile da apprezzare, che

[1] Wilhelm von Humboldt, *Ueber die Kawi-Sprache*, introduzione, pag. XXXIV.

i giovani mulatti educati nei collegi di Londra e di Parigi possono offrire sotto certi aspetti, pur restando sempre mulatti, e molto mulatti, un'apparenza di cultura più soddisfacente di certi abitanti dell'Italia meridionale il cui valore intrinseco è incontestabilmente maggiore. Bisogna dunque, quando si incontra un popolo selvaggio in possesso di un idioma superiore a quello di nazioni più civilizzate, distinguere accuratamente se la civiltà di queste ultime gli appartiene in proprio, o se non proviene invece soltanto da un'infiltrazione di sangue straniero. In quest'ultimo caso l'imperfezione del linguaggio primitivo e l'imbastardimento di quello importato si accordano perfettamente con l'esistenza di un certo grado di cultura sociale.[1]

Ho detto altrove che, avendo ogni civiltà una portata particolare, non bisognava stupire se il senso poetico e filosofico era più sviluppato presso gli indù sanscriti e presso i greci che da noi, mentre lo spirito pratico, critico, erudito, distingue meglio le nostre società. Presi in massa, noi siamo dotati di una virtù attiva più energica che non gli illustri dominatori dell'Asia meridionale e dell'Ellade. In compenso dobbiamo cedergli il passo nell'ambito del bello, e quindi è naturale che i nostri

[1] È questa differenza di livello che, inserendosi tra l'intelligenza del conquistatore e quella dei popoli soggetti, ha dato corso, all'inizio dei nuovi imperi, all'uso delle *lingue sacre.* Se ne sono viste in ogni parte del mondo. Gli egiziani avevano la loro, e così gli incas del Perù. Quella lingua sacra, oggetto di superstizioso rispetto, proprietà esclusiva delle classi elevate e sovente del gruppo sacerdotale, tutti gli altri esclusi, è sempre la prova più forte che si possa dare dell'esistenza di una razza straniera dominante sul suolo dove la si trova.

idiomi conservino l'umile rango dei nostri spiriti. Uno slancio più potente verso le sfere ideali si riflette naturalmente nella parola di cui gli scrittori dell'India e della Ionia hanno fatto uso, in modo che il linguaggio, pur essendo (lo credo, lo ammetto) un indice ottimo dell'elevazione generale delle razze, lo è anche, in maniera più speciale, della loro levatura estetica, e prende questo carattere soprattutto quando si applica a comparare le rispettive civiltà.

Per non lasciare questo punto in sospeso, mi permetterò di discutere un'opinione espressa dal barone Wilhelm von Humboldt a proposito della superiorità del messicano sul peruviano,[1] superiorità evidente, dice lui, benché la civiltà degli incas sia stata molto al di sopra di quella degli abitanti dell'Anahuac.

I costumi dei peruviani apparivano, senza dubbio, più mitigati, e le loro idee religiose tanto inoffensive quanto erano feroci quelle dei sudditi di Montezuma. Nonostante tutto ciò, l'insieme del loro stato sociale era lungi dal presentare altrettanta energia, altrettanta varietà. Mentre il loro dispotismo, assai grossolano, riusciva a realizzare soltanto un tipo di comunismo che inebetisce, la civiltà azteca aveva tentato forme di governo raffinatissime. La sua situazione militare era assai più vigorosa, e benché i due imperi ignorassero del pari l'uso della scrittura, sembrerebbe che la poesia, la storia e la morale, molto coltivate al momento in cui apparve

[1] Wilhelm von Humboldt, *Ueber die Kawi-Sprache*, introduzione, XXXIV.

Cortés, abbiano tenuto un ruolo più importante in Messico che nel Perù, le cui istituzioni erano inclini a un epicureismo scarsamente alacre e poco favorevole alle fatiche dell'intelligenza. Diventa allora semplicissimo constatare la superiorità del popolo più attivo sul popolo più modesto.

D'altra parte l'opinione di Wilhelm von Humboldt è, qui, conseguente alla sua definizione di civiltà. Senza risollevare la controversia, mi era indispensabile non lasciare questo punto nell'ombra; infatti, se due civiltà avessero potuto svilupparsi mai parallelamente a lingue in contraddizione con i loro rispettivi meriti, bisognerebbe abbandonare l'idea di qualsiasi solidarietà tra il valore degli idiomi e quello delle intelligenze. Non si può concedere ciò più di quanto si possa negare quello che ho detto più addietro per il sanscrito e il greco paragonati all'inglese, al francese e al tedesco.

Peraltro, seguendo questa via, non sarebbe mediocre difficoltà determinare per le popolazioni meticce le cause della condizione idiomatica in cui le troviamo.

Sulla quota degli incroci o sulla loro qualità non si hanno sempre lumi sufficienti per poterne esaminare lo sforzo organizzativo. Eppure l'influenza di queste cause prime persiste, e se non viene smascherata può facilmente condurre a conclusioni sbagliate. Proprio perché il rapporto tra idioma e razza è molto stretto, esso si conserva molto più a lungo di quanto i popoli conservino il loro corpo statale. Si fa riconoscere quando i popoli hanno cambiato nome. Soltanto, alterandosi come il loro sangue, esso non sparisce, non muore, finché

non muore l'ultima particella della loro nazionalità.[1] Il greco moderno rientra in questo caso; mutilato al massimo, spogliato della parte migliore delle sue ricchezze grammaticali, scosso e inquinato nella lessicologia, persino impoverito, a quanto pare, nel numero dei suoni, esso ha nondimeno conservato la sua impronta originale.[2] Rappresenta nell'universo intellettuale, per così dire, ciò che sulla terra rappresenta questo Partenone così svilito, che dopo aver servito da chiesa ai popi, divenuto polveriera, esplose in mille punti del frontone e delle colonne sotto le palle da cannone veneziane del Morosini, ma offre ancora all'ammirazione dei secoli l'adorabile modello della grazia seria e della maestà semplice.

Avviene anche che una perfetta fedeltà alla lingua degli avi non rientri nel carattere di tutte le

[1] È interessante osservare, nelle lingue nate da una lingua media, come certi derivati si presentino in una forma ben più vicina alla radice primitiva della parola da cui, in generale, li si suppone formati o di quella che, nella lingua più prossima, esprime la stessa idea. Così FURORE: in tedesco *Wut*, in inglese *mad*, in sanscrito *mada*; DESIDERIO, come espressione di passione: in tedesco *Begierde*, in francese *rage*, in sanscrito *raga*; DOVERE: in tedesco *Pflicht*, in inglese *duty*, in sanscrito *dutia*. (Vedi Klaproth, *Asia Polyglotta*, in 4°.) Si potrebbe indurre da questo fatto che qualche razza, dopo aver subito un certo numero di incroci, viene parzialmente ricondotta a una purezza maggiore, a un vigore bianco più pronunciato rispetto ad altre che l'hanno superata nell'ordine dei tempi.

[2] La Grecia antica, che aveva numerosi dialetti, non ne aveva tuttavia tanti come nel sedicesimo secolo, quando Simeone Kavasila ne contava settanta; e, osservazione da applicare a quanto seguirà, nel tredicesimo secolo si parlava francese in tutta l'Ellade e soprattutto nell'Attica. (Heilmayer, citato da Pott, *Encyclopaedie*, Ersch e Gruber, *Indogermanischer Sprachstamm*, pag. 73.)

razze. Ecco un'altra difficoltà in più quando si cerca di separare, con l'aiuto della filologia, sia l'origine sia il merito relativo dei tipi umani. Non soltanto càpita agli idiomi di subire alterazioni di cui non è sempre facile ritrovare la causa etnica; si incontrano anche nazioni che, oppresse dal contatto delle lingue straniere, abbandonano la loro. È ciò che si è verificato, dopo le conquiste di Alessandro, per la parte illuminata delle popolazioni dell'Asia occidentale, come i cari, gli abitanti della Cappadocia e gli armeni, ed è ciò che ho fatto notare anche per i galli. Gli uni e gli altri hanno tuttavia inculcato nelle lingue vittoriose un principio estraneo che alla fine le ha trasfigurate a loro volta. Ma mentre quei popoli mantenevano, anche se in maniera imperfetta, il loro strumento intellettuale; mentre altri, molto più tenaci, come i baschi, i berberi dell'Atlante, gli ekkhili dell'Arabia meridionale parlano anche ai nostri giorni come parlavano i loro remoti antenati, vi sono gruppi, gli ebrei per esempio, che sembrano non essersene mai preoccupati, e questa indifferenza si manifesta fin dai primi passi della migrazione dei favoriti di Dio. Taré, proveniente da Ur di Caldea, non aveva certamente imparato nel paese della sua famiglia la lingua cananea che divenne nazionale per i figli di Israele.

Costoro si erano dunque spogliati dell'idioma natale per accettarne un altro diverso e che, un poco soggetto, voglio credere, all'influenza dei primi ricordi, divenne sulla loro bocca un dialetto particolare di quella lingua antichissima, madre del più antico arabo, legittima eredità delle

tribù molto legate ai camiti neri.[1] A questa lingua gli ebrei non si sarebbero mostrati più fedeli che alla prima. Al ritorno dalla cattività, le bande di Zorobabele l'avevano scordata sulle rive del fiume di Babilonia, durante il loro soggiorno, pur così breve, di settant'anni. Il patriottismo, del tutto contro l'esilio, aveva conservato il suo calore; il resto era stato abbandonato con una bizzarra facilità da quel popolo insieme geloso di se stesso e cosmopolita all'eccesso. Nella ricostruita Gerusalemme il popolo riapparve, parlando un gergo aramaico o caldeo che, d'altra parte, non mancava forse di rassomiglianza con l'idioma dei padri di Abramo.

Ai tempi di Gesù Cristo questo dialetto resisteva faticosamente all'invasione di una parlata greca che penetrava l'intelligenza giudaica da tutte le parti. Soltanto secondo questo nuovo costume, più o meno elegante, che esibiva più o meno pretese attiche, gli scrittori ebrei di allora producevano le loro opere. Gli ultimi libri canonici dell'Antico Testamento, come gli scritti di Filone e di Giuseppe, sono opere ellenistiche.

Quando la distruzione della città santa ebbe disperso la nazione ormai diseredata delle bontà dell'Eterno, l'Oriente riafferrò l'intelligenza dei suoi figli. La cultura ebraica ruppe con Atene come con Alessandria, e la lingua, le idee del Talmud, gli insegnamenti della scuola di Tiberiade furono di

[1] Gli ebrei stessi non chiamavano la loro lingua *ebraico*; la chiamavano, molto giustamente, la *lingua di Cana*, rendendo così omaggio alla verità. (Isaia, 19, 18.) Vedi a questo proposito le osservazioni di Roediger sulla *Grammaire hébraïque* di Gésénius, 16ª edizione. Lipsia, 1851, pag. 7 e *passim*.

nuovo semitici, qualche volta arabi e sovente cananei, per usare l'espressione di Isaia. Parlo della lingua ormai consacrata, di quella dei rabbini, della religione, di quella considerata da allora nazionale. Ma per il commercio e nella vita pratica gli ebrei usarono gli idiomi dei paesi in cui si trovarono trapiantati. Bisogna ancora rilevare che ovunque quegli esiliati si fecero notare per il loro accento particolare. Il linguaggio che avevano adottato e imparato fin dalla prima infanzia, non riuscì mai ad addolcire il loro organo vocale. Questa osservazione confermerebbe quanto dice Wilhelm von Humboldt di un rapporto così intimo della razza con la lingua che, a suo parere, le generazioni non si abituano a pronunciare bene le parole che i loro avi non sapevano.[1]

Comunque sia, ecco negli ebrei una prova notevole di questa verità, che non bisogna sempre stabilire a prima vista una concordanza esatta tra una razza e la lingua di cui essa è in possesso, dato che questa lingua può non appartenerle originariamente. Dopo gli ebrei potrei citare ancora l'esempio degli zingari e di molti altri popoli.[2]

Si vede con quale prudenza conviene servirsi del-

[1] È anche la convinzione di W. Edwards, *Caractères physiques des races humaines*, pag. 101 e *passim*.

[2] C'è ancora un caso che può presentarsi: è quello in cui un popolo parli due lingue. Nei Grigioni, quasi tutti gli abitanti dell'Engadina impiegano con eguale facilità il romancio nei loro rapporti tra compatrioti e il tedesco quando parlano a stranieri. In Curlandia c'è una regione i cui abitanti, per chiacchierare tra loro, si servono dell'estone, dialetto finnico; con tutti gli altri parlano lettone. (Vedi Pott, *Encyclopaedie*, Ersch e Gruber, *Indogermanischer Sprachstamm*, pag. 104.)

l'affinità e persino della somiglianza delle lingue per concludere sull'identità delle razze, poiché non soltanto numerose nazioni usano solo linguaggi alterati di cui esse non hanno fornito i principali elementi (testimoni la maggior parte delle popolazioni dell'Asia occidentale e quasi tutte quelle dell'Europa meridionale), ma parecchie altre, inoltre, hanno adottato linguaggi completamente estranei, alla formazione dei quali esse non hanno quasi nemmeno contribuito. Quest'ultimo fatto è senza dubbio più raro. Si presenta perfino come un'anomalia. Basta tuttavia che possa verificarsi perché ci si debba tenere in guardia contro un genere di prove che soffre di tali deviazioni. Tuttavia, poiché il fatto è anormale, poiché non si incontra frequentemente come il suo opposto, vale a dire la conservazione secolare di idiomi nazionali ad opera di esilissimi gruppi umani; poiché si vede anche quanto le lingue assomiglino al genio particolare del popolo che le crea e quanto si alterino esattamente in misura della modificazione del sangue di quel popolo; poiché il ruolo che esse sostengono nella formazione dei derivati è proporzionale all'influenza numerica della razza che dà un apporto alla nuova fusione, tutto ci autorizza a concludere che un popolo non potrebbe avere una lingua che lo superi in valore, a meno che ci siano ragioni speciali. Siccome non si insiste mai troppo su questo punto, ne farò risultare l'evidenza con una nuova specie di dimostrazione.

Si è visto già che in una nazione di essenza composita, la civiltà non esiste per tutti gli strati successivi. Mentre le antiche cause etniche proseguo-

no il loro lavorio in fondo alla scala sociale, esse non vi ammettono, non vi lasciano penetrare se non debolmente, in modo del tutto transitorio, le influenze del genio nazionale dirigente. All'inizio di questo discorso ho applicato tale principio alla Francia, dicendo che sui suoi trentasei milioni di abitanti ce n'erano almeno venti che partecipavano soltanto forzatamente, passivamente e temporaneamente allo sviluppo civilizzatore dell'Europa moderna. Eccettuata la Gran Bretagna, favorita da una maggiore unità nei suoi tipi, conseguenza del suo isolamento insulare, questa triste proporzione è ancora più considerevole nel resto del continente. Dacché già una volta ho scelto la Francia come esempio, mi attengo a quello, e credo di scoprire che la mia opinione sullo stato etnico di questo paese, e quella che ho espresso ora per tutte le razze in generale, per ciò che riguarda la perfetta concordanza del tipo e della lingua, vi trovano reciproca conferma in maniera impressionante.

Sappiamo poco, o per meglio dire non sappiamo affatto, prove alla mano, attraverso quali fasi il celtico e il latino rustico [1] abbiano dovuto passare in principio, prima di avvicinarsi e di finire per confondersi. San Gerolamo e il suo contemporaneo Sulpicio Severo ci insegnano tuttavia, il primo nei

[1] La strada non era tanto lunga dal latino rustico (*lingua rustica Romanorum, lingua romana, romanza* in una parola) alla corruzione, che dalla lingua elegante, le cui forme precise e colte presentavano maggior resistenza. Bisogna anche notare che, come ogni legionario straniero apportava nelle colonie della Gallia il dialetto delle sue province, il sorgere di un dialetto generale e medio veniva accelerato non solamente dai celti, ma dagli stessi emigranti.

suoi *Commentari* sull'epistola di San Paolo ai Galati, il secondo nel suo *Dialogo sui meriti dei monaci d'Oriente*, che al loro tempo nella Gallia si parlavano almeno due lingue volgari: *il celtico*, conservato così puro lungo le rive del Reno, che il linguaggio dei gallo-greci, lontani dalla madre patria da seicento anni, gli rassomigliava sotto tutti gli aspetti; poi quello che si chiamava *il gallico*, e che secondo il parere di un commentatore non poteva essere che un romano già alterato. Ma questo gallico, differente da quello che si parlava a Treviri, non era né la lingua dell'ovest né quella dell'Aquitania.

Quel dialetto del quarto secolo, probabilmente esso stesso diviso in due grandi filoni, trova dunque posto soltanto nel centro e nel mezzogiorno della Francia attuale. A questa fonte comune bisogna far risalire le correnti, diversamente latinizzate, che con altri incroci hanno formato più tardi, e in proporzioni diverse, la lingua d'oïl e quella romanza propriamente detta. Parlerò innanzi tutto di quest'ultima.

Per farla nascere, non si trattava che di creare un'alterazione abbastanza facile della terminologia latina, modificata da un certo numero di idee grammaticali prese dal celtico e da altre lingue un tempo sconosciute nell'ovest dell'Europa. Le colonie imperiali avevano apportato un buon numero di elementi italiani, africani, asiatici. Le invasioni borgognone, e soprattutto quelle gotiche diedero un nuovo apporto dotato di grande vivacità armonica, di suoni larghi e brillanti. Le irruzioni saracene ne rinforzarono la potenza. In modo che il lin-

guaggio romanzo, distinguendosi del tutto dal gallico per quel che riguarda l'euritmia, rivestì tosto un carattere specialissimo. Senza dubbio non lo ritroviamo giunto alla perfezione nella formula del giuramento dei figli di Luigi il Buono, come più tardi nelle poesie di Raimbaud de Vachères o di Bertrand de Born. Tuttavia lo si riconosce già per quel che è, i suoi caratteri principali sono acquisiti, la direzione gli è nettamente indicata. Quindi era proprio nei suoi dialetti diversi (limosino, provenzale, alverniate) la lingua di una popolazione di origine tanto mista come non se n'è mai vista al mondo.

Quella lingua morbida, fine, spirituale, spiritosa, piena di slancio, ma senza profondità, senza filosofia, laminata ma non d'oro, non aveva potuto far altro, in nessuna delle opulente miniere che le erano state aperte, se non spigolare in superficie. Era senza seri princìpi: doveva restare strumento di indifferenza universale, quindi di scetticismo e di canzonatura. Non venne meno a questa vocazione. La razza teneva soltanto ai piaceri e alle apparenze brillanti. Coraggiosa all'eccesso, gioiosa con altrettanto trasporto, appassionata senza ragione e viva senza convinzione, essa si trovò in possesso di uno strumento assolutamente adatto alle proprie tendenze e che peraltro, oggetto dell'ammirazione di Dante, non servì mai in poesia se non a rimare satire, canzoni d'amore, sfide di guerra, e in religione a sostenere eresie come quella degli albigesi, manicheismo licenzioso, privo persino di valore letterario, di cui un autore inglese poco cattolico felicita il papato di aver liberato il

Medioevo.[1] Tale fu, un tempo, la lingua romanza, tale la si ritrova ancora oggi. È graziosa, non bella, ed è sufficiente esaminarla per vedere quanto sia poco adatta a servire una grande civiltà.

La lingua d'oïl si formò in condizioni simili? L'esame proverà di no, e in qualsiasi modo si sia fatta la fusione degli elementi celtico, latino e germanico, cosa che non si può apprezzare perfettamente[2] per mancanza di monumenti che appartengano al periodo di creazione, è per lo meno certo che nacque da un deciso antagonismo fra tre idiomi diversi, e che il prodotto che essa rappresentava doveva essere provvisto di un carattere e di un fondo di energia del tutto estraneo ai numerosi compromessi, alle transazioni alquanto molli donde era sortita la lingua romanza. Quella lingua d'oïl fu, a un certo momento della sua vita, molto vicina ai princìpi germanici. Vi si scopre, nei frammenti scritti giunti a noi, uno dei caratteri migliori delle lingue ariane: è il potere, limitato, è vero, minore che nel sanscrito, nel greco e nel tedesco, ma ancora considerevole, di formare parole composte. Vi si riconoscono, nei nomi, flessioni indicate dagli affissi, e come conseguenza una facilità di inversio-

[1] Macaulay, *History of England*, vol. 1, pag. 18, ed. di Parigi. Gli albigesi sono oggetto di una predilezione tutta speciale da parte degli scrittori rivoluzionari soprattutto in Germania (vedere a questo proposito il poema di Lenau, *Die Albigenser*). Eppure, i settari della Linguadoca si reclutavano specialmente tra le classi cavalleresche e tra i dignitari ecclesiastici. Ma le loro dottrine erano antisociali: basta per fargli perdonare molto.

[2] La prefazione della *Chanson de Roland*, fatta dal Génin contiene, a questo proposito, delle osservazioni alquanto curiose. (*Chanson de Roland*, in 8°, Imprimerie Nationale, Parigi, 1851.)

ne perduta per noi, e di cui la lingua francese del sedicesimo secolo godeva, grazie a un'imperfetta eredità, esclusivamente a spese della chiarezza del discorso. La sua lessicologia conteneva del pari numerosi elementi apportati dalla razza franca.[1] La lingua d'oïl esordiva dunque presentandosi quasi tanto germanica quanto gallica, e il celtico vi appariva in secondo piano, come determinante, forse, delle ragioni melodiche del linguaggio. Il più bell'elogio che si possa farne si trova nell'ingegnoso saggio del Littré, che ha potuto tradurre letteralmente, verso per verso, in francese del tredicesimo secolo, il primo canto dell'*Iliade*, fatica inaffrontabile nel nostro francese di oggi.[2]

Quella lingua così delineata apparteneva evidentemente a un popolo che presentava un grande contrasto con gli abitanti del sud della Gallia. Più profondamente attaccata alle idee cattoliche, recante in politica vive nozioni di indipendenza, di libertà, di dignità, e in tutte le sue istituzioni una ricerca molto caratterizzata dell'utile, la letteratura popolare di quella razza ebbe per missione di raccogliere non le fantasie dello spirito o del cuore o le espressioni di uno scetticismo universale, ma gli annali nazionali, come li si intendeva allora e come apparivano veri. Dobbiamo a quella gloriosa disposizione della nazione e della lingua le grandi composizioni rimate, soprattutto Garin le Loherain, testimonianza poi rinnegata del predominio

[1] Consultare il *Foemina* citato da Hickes nel suo *Thesaurus litteraturae septentrionalis* e dalla *Histoire littéraire de France*, vol. XVII, pag. 633.

[2] *Revue des Deux Mondes*.

del nord. Disgraziatamente, poiché i compilatori di queste tradizioni, e persino i loro primi autori, avevano innanzitutto intenzione di conservare fatti storici o di servire passioni positive, la poesia propriamente detta, l'amore della forma e la ricerca del bello non hanno sempre sufficiente campo nelle loro grandi opere. La letteratura della lingua d'oïl ebbe prima di tutto la pretesa di essere utilitaria. È così che le razze, il linguaggio e gli scritti si trovano qui in perfetto accordo.

Ma era naturale che l'elemento germanico, molto meno abbondante del fondo gallico e della mescolanza romana, perdesse a poco a poco terreno nel sangue. Nello stesso tempo ne perdette nella lingua, e da una parte il celtico e dall'altra il latino si avvantaggiavano via via che esso retrocedeva. Quella lingua bella e forte, di cui conosciamo quasi soltanto l'apogeo e che seguendo la sua strada si sarebbe ancora perfezionata, cominciò a decadere e a corrompersi verso la fine del tredicesimo secolo. Nel quindicesimo non era più altro che un dialetto, dal quale gli elementi germanici erano completamente scomparsi. Ciò che restava di quel tesoro speso, che appariva ormai soltanto come un'anomalia in mezzo al progredire del celtico e del latino, non offriva altro che un aspetto illogico e barbaro. Nel sedicesimo secolo, il ritorno degli studi classici trovò il francese in questa rovina, e volle impadronirsene per perfezionarlo nel senso delle lingue antiche. Tale fu lo scopo confessato dagli uomini di lettere di quella bella epoca. Non vi riuscirono che ben poco, e il diciassettesimo secolo, più saggio, o accorgendosi che non poteva piegare la

potenza irresistibile delle cose, si occupò soltanto di migliorare, nell'ambito della stessa, una lingua che precipitava ogni giorno di più verso le forme più connaturate alla razza predominante, vale a dire verso quelle che avevano un giorno costituito la vita grammaticale del celtico.

Benché la lingua d'oïl prima e quella francese dopo abbiano dovuto alla maggiore semplicità degli incroci di razze e di idiomi, da cui sono sorte, un più netto carattere unitario che non quello della lingua romanza, esse hanno avuto peraltro dei dialetti che sono vissuti e si mantengono. Non è troppo onore per queste forme chiamarle dialetti e non *patois*. La loro ragione d'essere non si trova nella corruzione del tipo dominante di cui esse sono sempre state almeno contemporanee. Sta nella diversa proporzione degli elementi celtico, romano e germanico che hanno costituito o costituiscono ancora la nostra nazionalità. Al di qua della Senna il dialetto piccardo è, per l'euritmia e il lessico, molto vicino al fiammingo, le cui affinità germaniche sono così evidenti che non c'è bisogno di metterle in rilievo. In questo, il fiammingo è rimasto fedele alle predilezioni della lingua d'oïl, che a un certo momento, senza cessare d'essere se stessa, poté ammettere nei versi di un poeta le forme e le espressioni quasi pure del linguaggio parlato ad Arras.[1]

Man mano che si avanza al di là della Senna e al di qua della Loira, gli idiomi provinciali partecipano sempre più della natura celtica. Nel dialetto della Borgogna, in quelli del paese di Vaud e della

[1] P. Pâris, *Garin le Loherain*, prefazione.

Savoia, la stessa lessicologia, cosa assai degna di nota, ne ha conservato numerose tracce che non si trovano nel francese in cui generalmente predomina il latino rustico.[1]

Mettevo altrove in rilievo come, a partire dal quindicesimo secolo, l'influenza del nord della Francia avesse ceduto di fronte alla crescente preponderanza delle razze d'oltre Loira. Non c'è che da avvicinare quello che dico qui, riguardo al linguaggio, a quanto dicevo allora del sangue, per vedere quanto sia stretta la relazione tra l'elemento fisico e lo strumento fonetico dell'individualità di una popolazione.[2]

Mi sono un po' dilungato su un fatto particolare alla Francia. Se vogliamo generalizzarlo a tutta l'Europa, non gli si troveranno troppe smentite. Dappertutto vedremo che le modificazioni e i cambiamenti successivi di un idioma non sono, come si dice comunemente, opera dei secoli: se fosse così, l'ekkhili, il berbero, l'euscara, il basso bretone sarebbero scomparsi da tanto tempo, e invece essi sopravvivono. Modificazioni e cambiamenti sono portati, con un parallelismo molto sorprendente, dalle rivoluzioni sopravvenute nel sangue delle successive generazioni.

[1] Bisogna tuttavia notare che l'accento del Vaud e della Savoia ha qualcosa di meridionale che ricorda molto la colonia di Aventicum.

[2] Pott esprime molto bene come i dialetti siano le modificazioni parlate che mantengono l'accordo tra lo stato di composizione del sangue e quello della lingua, quando dice: « I dialetti sono la diversità nell'unità, le sezioni cromatiche dell'Uno primordiale e della luce unicolore ». (Pott, *Encyclopaedie*, Ersch e Gruber, pag. 66.) È senza dubbio una fraseologia oscura; ma qui essa indica sufficientemente ciò che intende.

Non passerò neppure sotto silenzio un particolare che deve trovare qui la sua spiegazione. Ho detto come certi gruppi etnici potessero, sotto il dominio di un'attitudine o di particolari necessità, rinunciare al loro idioma naturale per accettarne uno più o meno estraneo. Ho citato gli ebrei, ho citato i parsi. Ci sono esempi più singolari ancora di questo abbandono. Vediamo popoli selvaggi in possesso di lingue superiori ai popoli stessi, ed è l'America che ci offre questo spettacolo.

Quel continente ha avuto il singolare destino che i suoi popoli più attivi si sviluppassero, per così dire, in segreto. L'arte della scrittura è mancata alle sue civiltà. I tempi storici non cominciano che molto tardi per restare quasi sempre oscuri. Il suolo del nuovo mondo possiede un gran numero di tribù che, una vicina all'altra, si assomigliano poco, pur appartenendo tutte ad origini comuni diversamente combinate.

Il d'Orbigny ci insegna che nell'America centrale, il gruppo che egli chiama ramo cichitiano è un composto di nazioni che hanno, la più numerosa, circa quindicimila anime, e quelle che lo sono meno, fra i trecento e i cinquanta membri; e tutte quelle nazioni, persino le infinitamente piccole, hanno idiomi distinti. Un tale stato di cose non può risultare che da un'immensa anarchia etnica.

In quest'ipotesi non mi sorprende affatto vedere parecchie di quelle tribù, come i cichiti, padrone di una lingua complicata e a quanto pare assai sapiente. Presso quegli indigeni, le parole di cui l'uomo si serve non sono sempre le stesse di cui si serve la donna. In tutti i casi l'uomo, quando impiega

le espressioni della donna, ne modifica le desinenze. Questo è certamente molto raffinato. Per disgrazia, accanto a questo lusso lessicologico, il sistema di numerazione si presenta ristretto ai numeri più elementari. Con molta probabilità, in una lingua in apparenza così elaborata, questo tratto di indigenza è soltanto effetto dell'ingiuria dei secoli, aiutata dalla barbarie degli attuali possessori. Contemplando tali bizzarrie, ci si ricorda involontariamente di quei palazzi sontuosi, meraviglie della Rinascenza, che gli effetti delle rivoluzioni hanno definitivamente aggiudicato a certi grossolani paesani. L'occhio vi ammira ancora colonnine delicate, fregi eleganti, portici scolpiti, audaci scalinate, architravi imponenti, inutile lusso alla miseria che li abita, mentre i tetti rotti lasciano entrare la pioggia, i soffitti sprofondano e la parietaria disgrega i muri di cui si è impadronita.

Posso ormai stabilire che la filologia, nei suoi rapporti con la natura particolare delle razze, conferma tutte le osservazioni della fisiologia e della storia. Soltanto, le sue asserzioni si fanno notare per un'estrema delicatezza, e quando ci si può soltanto appoggiare su di loro, nulla di più azzardato che accontentarsene per concludere. Senza dubbio, senza alcun dubbio, lo stato di un linguaggio risponde allo stato intellettuale del gruppo che lo parla, ma non sempre al suo valore intrinseco. Per ottenere questo rapporto bisogna considerare unicamente la razza dalla quale e per la quale il linguaggio è stato primitivamente creato. Ora la storia non sembra indirizzarci, a parte la famiglia negra e qualche tribù gialla, che a razze quaternarie,

tutt'al più. Di conseguenza, essa ci conduce soltanto davanti ad idiomi derivati, di cui non si può precisare nettamente la legge di formazione se non quando questi idiomi appartengono ad epoche comparativamente recenti. Ne consegue che risultati così ottenuti, e che hanno costantemente bisogno della conferma storica, non potrebbero fornire una classe di prove infallibili. Man mano che ci si sprofonda nell'antichità e la luce vacilla sempre più, *gli argomenti filologici diventano via via più* ipotetici. È irritante vedervisi ridotti quando si cerca di rischiarare il percorso di una famiglia umana e riconoscere gli elementi etnici che la compongono. Sappiamo che il sanscrito, lo zend, sono lingue parenti. È molto. In quanto alla loro radice comune, nulla ci è rivelato. Lo stesso per le altre lingue molto antiche. Dell'euscara non conosciamo che la lingua stessa. Poiché non c'è, fino a oggi, alcunché di analogo, ne ignoriamo la genealogia, ignoriamo se deve essere considerato come del tutto primitivo oppure se bisogna vedervi soltanto un derivato. *Non potrebbe dunque insegnarci nulla di* positivo sulla natura semplice o composita del gruppo che lo parla.

In fatto di etnologia è bene accettare con gratitudine i soccorsi filologici. Peraltro non bisogna riceverli che con riserva e, per quanto possibile, non fondare nulla soltanto su di essi.[1]

[1] Non si deve perdere di vista che le precauzioni qui indicate si applicano soltanto alla determinazione della genealogia di un popolo, e non di una famiglia di popolazioni. Se una nazione cambia qualche volta di lingua mai questo fatto si è prodotto né potrebbe prodursi per tutto un gruppo di nazionalità, etnica-

Questa regola è dettata da una necessaria prudenza. Tuttavia i fatti che abbiamo ora passato in rassegna stabiliscono che originariamente l'identità è totale tra il merito intellettuale di una razza e quello della sua lingua naturale e propria; che le lingue sono, di conseguenza, diverse come valore e portata, dissimili nelle forme e nel fondo, come le razze; che le loro modificazioni provengono soltanto da fusioni con altri idiomi, come le modificazioni delle razze; che le qualità e i meriti si assorbono e scompaiono, assolutamente come il sangue delle razze, in un'immersione troppo considerevole di elementi eterogenei; infine che, quando una lingua di casta superiore si viene a trovare in un gruppo umano indegno di lei, non manca di deperire e di mutilarsi. Se dunque, in un caso particolare, sovente è difficile concludere, di primo acchito, sulla base del valore di una lingua, sul valore del popolo che se ne serve, è non di meno incontestabile che, in linea di massima, lo si può fare. Pongo dunque questo assioma generale:

La gerarchia delle lingue corrisponde rigorosamente alla gerarchia delle razze.

mente identiche, politicamente indipendenti. Gli ebrei hanno abbandonato il loro idioma; l'insieme delle nazioni semitiche non ha mai potuto perdere i suoi dialetti natali e non potrebbe averne altri.

CAPITOLO XVI

RICAPITOLAZIONE; CARATTERI RISPETTIVI DELLE TRE GRANDI RAZZE; EFFETTI SOCIALI DEGLI INCROCI; SUPERIORITÀ DEL TIPO BIANCO E, NELL'AMBITO DI QUESTO TIPO, DELLA FAMIGLIA ARIANA

Ho messo in luce il posto riservato che la nostra specie occupa nel mondo organico. Si è potuto vedere quali profonde differenze fisiche, quali non meno accentuate differenze morali la dividano da tutte le altre classi di esseri viventi. Così separata l'ho studiata in se stessa, e la fisiologia, pur incerta nelle sue vie, poco sicura nelle sue risorse e difettosa nei metodi, mi ha tuttavia permesso di distinguere tre grandi tipi nettamente distinti, il nero, il giallo e il bianco.

La varietà negra è la più umile, e giace in fondo alla scala. Il carattere di animalità impresso nella forma del bacino le impone il suo destino dal momento della concezione. Essa non uscirà mai dal più ristretto circolo intellettivo. Non è tuttavia un puro e semplice animale questo negro dalla fronte stretta e sfuggente che porta, nella parte centrale del cranio, indici di certe energie grossolanamente potenti. Se queste facoltà pensanti sono mediocri o anche nulle, egli possiede nel desiderio, e di conseguenza nella volontà, un'intensità sovente terribile. Parecchi dei suoi sensi sono sviluppati con un

vigore sconosciuto alle altre due razze: specialmente il gusto e l'olfatto.[1]

Ma proprio qui, nell'avidità stessa delle sue sensazioni, si trova l'impronta impressionante della sua inferiorità. Tutti gli alimenti sono buoni per lui, nessuno lo disgusta, nessuno lo respinge. Ciò che desidera è di mangiare, mangiare all'eccesso, mangiare con furore; non c'è ripugnante carogna che sia indegna di finirgli *nello stomaco*. Lo stesso per gli odori, e la sua sensualità si adatta non soltanto ai più volgari ma anche ai più odiosi. A questi *principali* tratti di carattere egli unisce una instabilità di umore, una variabilità di sentimenti che nulla può fissare e che annulla, per lui, la virtù come il vizio. Si direbbe che la passione stessa con cui cerca di raggiungere l'oggetto che ha messo in vibrazione la sua sensitività e infiammato la sua cupidigia, è una prova della pronta soddisfazione dell'una e del rapido oblio dell'altra. *Infine*, gli importa egualmente poco della propria e dell'altrui vita; ammazza volentieri per ammazzare, e questa macchina *umana* così facile da commuovere è, davanti alla sofferenza, o di una viltà che volentieri si rifugia nella morte, o di una mostruosa impassibilità.

La razza gialla si presenta come l'antitesi del tipo negro. Il cranio, invece di essere spinto all'indietro, si spinge in avanti. La fronte, larga, ossuta, spesso sporgente, sviluppata in altezza, strapiomba su un viso triangolare in cui il naso e il mento non mo-

[1] « *Il gusto e l'olfatto* sono, nel negro, tanto potenti quanto informi. Egli mangia di tutto, e gli odori più ripugnanti secondo noi gli sono graditi. » (Pruner, op. cit., vol. I, pag. 133.)

strano alcuna delle sporgenze grossolane e rudi che si notano nel negro. Una tendenza generale all'obesità non è qui un tratto assolutamente speciale, eppure la si incontra più frequentemente nelle tribù gialle che nelle altre varietà. Poco vigore fisico, disposizione all'apatia. Quanto al morale, nessuno di quegli strani eccessi così comuni nei negri. Desideri deboli, una volontà piuttosto ostinata che estrema, un gusto perpetuo ma tranquillo per le gioie materiali; insieme a una rara golosità, maggior scelta dei negri quanto ai cibi destinati a soddisfarla. In ogni cosa, tendenza alla mediocrità; comprensione assai facile di ciò che non è né troppo elevato né troppo profondo; amore dell'utile, rispetto della regola, coscienza dei vantaggi di una certa dose di libertà. I gialli sono gente pratica nel senso stretto della parola. Non sognano, non gustano le teorie, inventano poco, ma sono capaci di apprezzare e di adottare ciò che serve. I loro desideri si limitano a vivere il più dolcemente e il più comodamente possibile. Si vede che sono superiori ai negri. È un popolino e una piccola borghesia che qualsiasi civilizzatore desidererebbe scegliere come base della sua società: ma non basta tuttavia per creare questa società né per darle nerbo, bellezza e azione.

Ecco venire ora i popoli bianchi. Energia riflessa, o per meglio dire intelligenza energica; senso dell'utile, ma in un significato molto più ampio di questa parola, più elevato, più coraggioso, più ideale che nelle nazioni gialle; una perseveranza che si rende conto degli ostacoli e alla lunga trova i mezzi per evitarli; con una maggiore forza fisica, un

istinto straordinario dell'ordine, non più soltanto come pegno di riposo e di pace, ma come mezzo indispensabile di conservazione, e nello stesso tempo un gusto pronunciato della libertà, persino estremo: un'ostilità dichiarata tanto contro quell'organizzazione formalista in cui si addormentano volentieri i cinesi, quanto contro il dispotismo altero, unico freno sufficiente ai popoli neri.

I bianchi si distinguono ancora per un singolare amore della vita. Sembra che, sapendone usare meglio, le attribuiscano un maggior prezzo, la sappiano amministrare meglio in se stessi e negli altri. La crudeltà, quand'è in azione, ha la coscienza dei suoi eccessi, sentimento molto problematico nei negri. Nello stesso tempo essi hanno scoperto delle ragioni per abbandonare senza lamenti questa vita intensa che per loro è così preziosa. Il primo di tali moventi è l'onore, che sotto nomi press'a poco simili ha occupato un posto enorme nelle idee, dall'inizio della specie. Non ho bisogno di aggiungere che questa parola « onore » e la nozione civilizzatrice che essa racchiude sono parimenti sconosciute così ai gialli come ai negri.

Per terminare il quadro, aggiungo che l'immensa superiorità dei bianchi nell'intero campo dell'intelligenza si associa a un'inferiorità non meno netta nell'intensità delle sensazioni. Il bianco è molto meno dotato del negro e del giallo dal punto di vista della sensualità. È anche meno sollecito e meno assorbito dall'azione fisica, benché la sua struttura sia notevolmente più vigorosa.[1]

[1] Martius nota che l'europeo supera gli uomini di colore in intensità di fluido nervoso. (*Reise in Brasilien*, vol. I, pag. 259.)

Tali sono i tre elementi costitutivi del genere umano, ciò che ho chiamato i tipi secondari, dacché ho creduto di dover lasciar fuori della discussione l'individuo adamitico. Dalla combinazione delle varietà di ognuno di questi tipi, che si sposano tra di loro, nascono i gruppi terziari. Le quarte formazioni sono prodotte dal matrimonio di uno di questi tipi terziari o di una tribù pura con un altro gruppo risultante da una delle due specie estranee.

Al di sotto di queste categorie, altre se ne sono rivelate e se ne rivelano ogni giorno. Le une molto caratterizzate, formanti delle nuove originalità distinte, perché provengono da fusioni compiute; le altre incomplete, disordinate e, possiamo dirlo, antisociali in quanto i loro elementi o troppo numerosi o troppo disparati o infimi, non hanno avuto il tempo e la possibilità di penetrarsi in maniera feconda. Alla moltitudine di tutte queste razze meticce così svariate che compongono ormai l'intera umanità, non ci sono da fissare altri limiti oltre la spaventosa possibilità di combinazioni dei numeri.

Sarebbe inesatto affermare che tutti gli incroci siano cattivi e nocivi. Se i tre grandi tipi, restando rigorosamente separati, non si fossero uniti tra di loro, senza dubbio la supremazia sarebbe rimasta alle più belle tribù bianche, e le varietà gialle e nere avrebbero strisciato per l'eternità ai piedi delle più esigue nazioni bianche. È uno stato in certo senso ideale, poiché la storia non lo ha visto. Non possiamo immaginarlo se non riconoscendo l'incontestabile predominanza di quei nostri gruppi che sono rimasti più puri.

Ma non sarebbe stato tutto guadagno in una situazione simile. La superiorità relativa, persistendo in maniera più evidente, non avrebbe potuto, bisogna riconoscerlo, essere accompagnata da certi vantaggi che gli incroci hanno prodotto e che, pur non controbilanciando la somma dei loro inconvenienti, non per questo sono meno degni di essere talvolta approvati. È così che il genio artistico, parimenti estraneo ai tre grandi tipi, non è sorto che in seguito all'incrocio dei bianchi con i negri. È ancora così che, con la nascita della varietà malaya, è sorta dalle razze gialle e nere una famiglia più intelligente della sua doppia parentela, e che dall'unione gialla e bianca sono usciti, del pari, intermediari assai superiori alle popolazioni puramente finniche come alle tribù negre.

Non lo nego: sono buoni risultati. Il mondo delle arti e della nobile letteratura che deriva dagli incroci di sangue, le razze inferiori migliorate, nobilitate, sono altrettante meraviglie alle quali bisogna applaudire. I piccoli sono stati innalzati. I grandi, disgraziatamente, con la stessa ventata sono stati abbassati, ed è un male che nulla compensa né ripara. Dacché sto enumerando tutto ciò che è a favore degli incroci etnici, aggiungerò ancora che gli si deve una buona parte del raffinamento di costumi, di credenze, soprattutto degli addolcimenti di passioni e di tendenze. Ma sono altrettanti benefìci transitori, e se riconosco che il mulatto, di cui si può fare un avvocato, un medico, un commerciante, vale più del suo nonno negro interamente incolto e buono a nulla, devo anche confessare che i bramani dell'India primitiva, gli eroi dell'*Iliade*,

quelli dello *Schahnameh*, i guerrieri scandinavi, tutti fantasmi così gloriosi delle più belle razze ormai scomparse, offrivano un'immagine più brillante e più nobile dell'umanità, erano soprattutto agenti di civiltà e di grandezza più attivi, più intelligenti, più sicuri delle popolazioni meticce, cento volte meticce dell'epoca attuale, eppure, già allora, non erano puri.

Comunque sia, lo stato complesso delle razze umane è lo stato storico, e una delle principali conseguenze di questa situazione è stata di gettare nel disordine una gran parte dei caratteri primitivi di ogni tipo. Si sono viste, a seguito di unioni moltiplicate, le prerogative non soltanto diminuire di intensità come i difetti, ma anche separarsi, sparpagliarsi e sovente farsi contrasto. La razza bianca possedeva originariamente il monopolio della bellezza, dell'intelligenza e della forza. A seguito delle sue unioni con le altre varietà, si incontrarono meticci belli senza essere forti, forti senza essere intelligenti, intelligenti con molta bruttezza e debilità. Capitò anche che la maggiore abbondanza possibile del sangue dei bianchi, quando si accumulava non tutta insieme, ma a strati successivi in una nazione, non le portava più le sue prerogative naturali. Sovente non faceva che aumentare il problema già esistente negli elementi etnici, e non sembrava conservare della sua eccellenza originaria che una potenza maggiore nella fecondazione del disordine. Questa apparente anomalia si spiega con facilità, poiché ogni grado di fusione perfetta produce, oltre a una lega di elementi diversi, un tipo nuovo, uno sviluppo di facoltà particolari. Appena

a una serie di creazioni di questo genere vengono ad aggiungersi altri elementi ancora, la difficoltà di armonizzare il tutto crea l'anarchia, e più quest'anarchia aumenta, più i migliori, i più ricchi, i più felici apporti perdono di merito, e per il solo fatto della loro presenza aumentano un male che si trovano impotenti a lenire. Se dunque gli incroci sono, entro un certo limite, favorevoli alla massa dell'umanità, la elevano e la nobilitano, è soltanto a spese di questa stessa umanità, poiché la degradano, la snervano, l'umiliano, la decapitano dei suoi più nobili elementi, e quand'anche si volesse ammettere che è meglio trasformare in uomini mediocri miriadi di esseri infimi piuttosto di conservare razze di principi il cui sangue diluito, impoverito, adulterato diventa l'elemento disonorato di una simile metamorfosi, resterebbe ancora questa disgrazia, che gli incroci non si arrestano: che gli uomini mediocri, appena formatisi a spese di quel che era grande, si uniscono a nuove mediocrità, e che da queste nozze, sempre più svilite, nasce una confusione che, simile a quella di Babele, finisce nella più completa impotenza e porta le società a quel nulla per il quale non c'è rimedio.

È questo che ci insegna la storia. Ci mostra che ogni civiltà deriva dalla razza bianca, che nessuna può esistere senza il concorso di questa razza, che una società è grande e brillante soltanto proporzionalmente al maggior tempo in cui conserva il nobile gruppo che l'ha creata, e al fatto che questo gruppo appartenga al ramo più illustre della specie. Per esporre questa verità in una luce sfolgorante basta enumerare, poi esaminare le civiltà che

hanno regnato nel mondo, e la lista non è lunga.

Dal seno delle moltitudini di nazioni che sono passate o vivono ancora sulla terra, dieci soltanto si sono elevate allo stato di società complete. Il resto, più o meno indipendente, gravita e ruota come i pianeti attorno al loro sole. Se si può trovare in queste dieci civiltà sia un elemento di vita estraneo all'impulso bianco, sia un elemento di morte che non provenga dalle razze annesse ai civilizzatori o in realtà dai disordini introdotti dalle mescolanze, è evidente che tutta la teoria esposta in queste pagine è falsa. Al contrario, se le cose stanno come dico io, la nobiltà della nostra specie resta provata nella maniera più irrecusabile, e non c'è più modo di contestarla. È qui che si incontrano dunque, insieme, la sola conferma sufficiente e l'auspicato particolare delle prove del sistema. È solamente qui che si può seguire, con soddisfacente esattezza, lo sviluppo di quell'affermazione fondamentale che i popoli non degenerano se non a seguito e in proporzione degli incroci che subiscono e nella misura della qualità di questi incroci; che, qualunque sia questa misura, il colpo più violento da cui possa essere scossa la vitalità di una civiltà è quando gli elementi regolatori delle società e gli elementi sviluppati dai fatti etnici arrivano a quel tale punto di molteplicità che gli diventa impossibile armonizzarsi, tendere in modo sensibile verso una necessaria omogeneità, e di conseguenza ottenere, con una logica comune, quegli istinti e quegli interessi comuni, sole ed uniche ragioni d'essere di un legame sociale. Non c'è peggior flagello di questo disordine, poiché per brutto che possa rendere il tempo

presente, esso prepara un avvenire ancora peggiore.

Per entrare in queste dimostrazioni abborderò la parte storica del mio argomento. È un'impresa vasta, ne convengo; tuttavia si presenta così fortemente concatenata in tutte le sue parti, e così concordante, convergente in modo tanto stretto verso lo stesso fine, che lungi dall'essere imbarazzato dalla sua grandezza mi sembra di trarne un potente aiuto per stabilire meglio la solidità degli argomenti che raccoglierò. Mi occorrerà senza dubbio percorrere, con le migrazioni bianche, gran parte del nostro globo. Ma si tratterà sempre di irraggiarsi dalle regioni dell'alta Asia, punto centrale donde la razza civilizzatrice è primitivamente discesa. Dovrò collegare di volta in volta al corso della storia certe terre che, entrate in suo possesso, non potranno più separarsene. Là vedrò spiegarsi in tutte le loro conseguenze le leggi etniche e la loro combinazione. Constaterò con quale inesorabile e monotona regolarità esse impongano la loro applicazione. Dall'insieme di quello spettacolo, certo molto imponente, dall'aspetto di quel paesaggio animato che abbraccia, con la sua immensa cornice, tutti i paesi della terra in cui l'uomo si è mostrato veramente dominatore; infine, da quel concorso di quadri parimenti commoventi e grandiosi, al fine di stabilire l'ineguaglianza delle razze umane e la predominanza di una sola su tutte le altre, trarrò prove incorruttibili come il diamante, sulle quali il dente viperino dell'idea demagogica non farà presa. Abbandonerò qui, dunque, la forma della critica e del ragionamento per prendere quella della sintesi e dell'affermazione. Non mi resta che far ben cono-

scere il terreno sul quale mi stabilisco. Sarò breve.

Ho detto che le grandi civiltà umane sono soltanto in numero di dieci e che tutte sono nate dall'iniziativa della razza bianca.[1] Bisogna mettere a capo della lista:

1 La civiltà indiana. Essa si è spinta nel mare delle Indie, nel nord e all'est del continente asiatico, al di là del Bramaputra. La sua culla si trovava in un ramo della nazione bianca degli ariani.

2 Vengono in seguito gli egiziani. Attorno ad essi si raccolgono gli etiopi, i nubiani e qualche piccolo popolo abitante all'ovest dell'oasi di Ammon. Una colonia ariana dell'India, stabilita nell'alta valle del Nilo, ha creato tale società.

3 Gli assiri, ai quali si collegano gli ebrei, i fenici, i lidi, i cartaginesi, gli imiariti, furono debitori della loro intelligenza sociale a quelle grandi invasioni bianche alle quali si può conservare il nome di discendenti di Cam e di Sem. Quanto agli zoroastriani-iraniani che dominarono nell'Asia anteriore sotto il nome di medi, di persiani e di battriani, erano un ramo della famiglia ariana.

4 I greci erano derivati dalla medesima fonte ariana, e furono gli elementi semiti che la modificarono.

[1] Sono ancora più generoso di J. Mohl. Il dotto professore esprime così la sua opinione in proposito: « Quando riflettiamo che nel mondo ci sono stati soltanto tre grandi impulsi civilizzatori, quello dato dagli indiani, quello dato dai semiti e quello dato dai cinesi, che la storia dello spirito umano è soltanto lo sviluppo della lotta di questi tre elementi, comprendiamo allora di quale importanza... » (*Rapport annuel fait à la Société asiatique*, 1851.) Non si vedrà peraltro nulla, in ciò che ho da dire, che contraddica a questo punto di vista esattissimo, ma un po' astratto.

5 Lo stesso che capita per l'Egitto si ritrova in Cina. Una colonia ariana, venuta dall'India, vi apportò la luce sociale. Soltanto, invece di mescolarsi, come lungo il Nilo, con popolazioni nere, si fuse in masse malesi e gialle e ricevette inoltre, dal nord-ovest, apporti alquanto numerosi di elementi bianchi, parimenti ariani ma non più indù.[1]

6 L'antica civiltà della penisola italica donde venne la cultura romana, fu un insieme di celti, di iberi, di ariani e di semiti.

7 Le razze germaniche trasformarono, nel quinto secolo, il genio dell'Occidente. Erano ariane.

8, 9, 10 Sotto queste cifre classificherò le tre civiltà dell'America, quelle degli alleghany, dei messicani e dei peruviani.

Sulle prime sette civiltà, che sono quelle del mondo antico, sei appartengono almeno in parte alla razza ariana, e la settima, quella dell'Assiria, deve a questa stessa razza la rinascita iraniana, che è restata il suo più illustre monumento storico. Quasi tutto il continente europeo è occupato, attualmente, da gruppi in cui esiste il principio bianco, ma dove gli elementi non ariani sono i più numerosi. Nessuna vera civiltà nelle nazioni europee, quando i rami ariani non hanno dominato.

Nelle dieci civiltà, neppure una razza nera appa-

[1] Così come ho già avuto occasione di avvertirne il lettore, mi vedo talvolta costretto a porre *a priori*, come già dimostrati, dei fatti che saranno discussi più tardi. Chiedo scusa di questa libertà senza la quale mi sarebbe impossibile procedere. Tutto quel che posso fare è di restringere l'impiego ai casi di forza maggiore. L'origine ariana delle società egiziana e cinese richiede una dimostrazione, non lo nascondo, e farò del mio meglio per darla.

re nel rango degli iniziatori. Soltanto i meticci pervengono al rango degli iniziati.

Del pari, nessuna civiltà spontanea tra le nazioni gialle, e una situazione stagnante quando il sangue ariano si è trovato esausto.

Ecco il tema di cui seguirò il rigoroso sviluppo negli annali universali. La prima parte della mia opera termina qui.

FINE

INDICE